

bozza

bozza

Guido Alberto Bonomini

UN POETA LATINO NEL NUOVO MONDO

Alessandro Geraldini († 1524)

I carmi

bozza

Collana "AMERIA"
Studi e ricerche sul territorio tusco-sabino
02

Guido Alberto Bonomini, *Un poeta latino nel Nuovo Mondo*
Copyright © 2020 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Collana “Ameria” – NIC 02
Collana diretta da Edoardo D’Angelo

Prima edizione: marzo 2020 – *Printed in EU*
ISBN 978-88-6458-199-6

In copertina: ????????????



bozza

PREFAZIONE	9
1. LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA GERALDINI DI AMELIA	11
1.1. Origine dei Geraldini	11
2. BIOGRAFIA DI ALESSANDRO GERALDINI	15
3. LA FORMAZIONE CULTURALE DEI GERALDINI	25
3.1. Angelo Geraldini	25
3.2. Antonio e Alessandro Geraldini tra Amelia, Roma e Barcellona	29
4. LA RIFLESSIONE LINGUISTICA TRA EUROPA E NUOVO MONDO	37
4.1. L'uso del latino letterario tra Quattro- e Cinquecento	40
4.2. Umanesimo italiano e Umanesimo catalano	48
5. CARMEN	53
Carmen I	53
Carmen II	56
Carmen III	60
Carmen IV	64
Carmen V	67
Carmen VI	74
Carmen VII	81
Carmen VIII	83
Carmen IX	86
Carmen X	89
6. AG POETA LATINO	95
CONCLUSIONI	103
BIBLIOGRAFIA	109

bozza

UN POETA LATINO NEL NUOVO MONDO

Alessandro Geraldini († 1524)

I carmi

bozza

bozza

PREFAZIONE

Il presente volume nasce come lavoro di postdottorato del professor Guido Alberto Bonomini, professore associato di Lingua Italiana presso la Universidade Federal Fluminense di Rio de Janeiro.

Si tratta di un lavoro che ben coniuga la figura biografica dello studioso e i suoi interessi sia scientifici che didattici: infatti l'autore di cui si pubblicano i *Carmina*, Alessandro Geraldini († 1524), è originario del paese di origine della famiglia di Bonomini, Amelia (in provincia di Terni, regione Umbria), e si è trovato per diversi anni in America, essendo stato il primo vescovo residente della diocesi di Santo Domingo.

Il personaggio di Alessandro Geraldini è stato di recente piuttosto studiato e anche chi scrive ha contribuito all'edizione critica di diversi suoi testi (*l'Itinerarium ad regiones sub Equinoctiali plaga constitutas*, Genova 2017; le *Epistolae et Orationes*, Roma 2018). Ma mai erano stati trattati come un corpus compatto e analizzati nel profondo i suoi carmi superstiti, peraltro giunti fino a noi più per accidenti fortunati della tradizione che per interesse stratificatosi nel tempo (come è accaduto per esempio per *l'Itinerarium*). Bonomini redige una traduzione in italiano dei dieci testi, con commento e note, il che rende finalmente fruibile e chiara una produzione abbastanza sottovalutata del vescovo-umanista.

Ma l'indagine di Bonomini presenta anche un altro rilevante risvolto di novità. Egli effettua, da storico della lingua quale è, una riflessione appunto sulle scelte linguistiche e culturali di Alessandro Geraldini, calandolo nella realtà complessa e magmatica del pieno umanesimo, colta nella figura biografica di un personaggio a sua volta difficile, perché passato e vissuto in vicende e realtà anche molto diverse tra loro: nato in un Comune del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, educatosi in Amelia e in Roma, grazie ai contatti familiari (lo zio Angelo e il fratello Antonio) intesse forti legami con gli ambienti culturali italiani, dalla Roma pontificia alla Firenze medicea, alla Napoli aragonese, per poi passare a Barcellona, al servizio dei re d'Aragona, poi in Castiglia e in Andalusia, con Ferdinando e Isabella e la chiusura della *Reconquista* (1492); per chiudere infine la sua esperienza di intellettuale e di prelato nell'*axis ignotus*, nel mondo sconosciuto, cioè nelle terre da poco scoperte da Colombo, le Indie spagnole. E ricostruen-

do pazientemente il filo di questi contatti, legami, esperienze, Guido Bonomini arriva a risolvere il quesito linguistico che tocca Geraldini: perché scrivere in latino in un mondo ormai castiglianofono e castiglianografo (vedi l'esperienza di Antonio di Nebrija) come *La Espanola* degli anni Venti del sec. XVI?

Il volume si presenta dunque come una seconda tappa importante e interessante della Collana "*AMERIA*" *Studi e ricerche sul territorio tusco-sabino*, in quanto fa riemergere una produzione poco nota e poco studiata di un importante figlio dell'Amelia quattrocentesca, e della più raffinata cultura umanistica italiana del periodo, del quale nel 2019 è ricorso il cinquecentenario dall'arrivo a Santo Domingo, ricordato nella città caraibica da importanti iniziative culturali promosse dall'Ambasciata Italiana nella Repubblica Dominicana.

Amelia 1 febbraio 2020

Edoardo D'Angelo

bozza

1. LE ORIGINI DELLA FAMIGLIA GERALDINI DI AMELIA

1.1. Origine dei Geraldini

La storia della famiglia Geraldini (Gherardini o Gherardina) va molto lontano nel tempo. Il nome della famiglia appare probabilmente tra le genealogie italiane già dal X secolo a Firenze, ma è soltanto a partire dall'inizio del XII secolo che si può parlare di una famiglia politicamente affermata.

In particolare, si tratta dei tre figli di tal Geraldino: Maurizio, Gherardo e Tommaso, i quali già dal 1172, malgrado le origini fiorentine, si spostano prima alla corte francese di Ludovico il Giovane, per venir poi chiamati dal re di Inghilterra Enrico II Plantageneto († 1189) e contribuire alla conquista dell'Irlanda (1155), poi affidata al figlio del sovrano Giovanni (Senzaterra). È per questo motivo (trasferimento in Irlanda) che questo ramo della famiglia, pur di origine fiorentina, prende il nome di *FitzGerald* (ossia Figli di Geraldo)¹.

La parte della famiglia rimasta a Firenze è costituita dagli altri tre figli di Geraldino: Cece, Ugucione e Ottaviano. Costoro entrano nel gioco delle fazioni avverse della politica cittadina e sono costretti ad abbandonare la città, andando prima a Bologna e quindi a Cento. Tuttavia, qualche rappresentante della famiglia Geraldini resta comunque a Firenze.

Per quanto riguarda il ramo presente nella città di Amelia (oggi in provincia di Terni, regione Umbria), abbiamo notizie solo a partire dal 1326: Collaolo di Vanni di Geraldino fa parte dei Decemviri della città.

In questo modo dunque, pur possedendo notizie solo abbastanza saltuarie, è possibile affermare che i Geraldini nascono come una famiglia fiorentina che si ritrova nel bel mezzo delle lotte intestine di Firenze, subendo le conseguenze normali in tali situazioni nell'Italia urbana medievale².

Per quanto riguarda l'estrazione sociale, possiamo desumerne un'appartenenza dei Geraldini alla piccola nobiltà d'arme proprio dal coinvolgimento nella

¹ Si veda l'articolo *Origine dei Fitzgerald*, online in <https://www.geraldini.com/content/8/origine-dei-fitzgeralds.html>.

² Sulla famiglia Geraldini di Amelia: Sensi 1993. Petersohn 1996. E il volume *I Geraldini di Amelia nell'Europa del Rinascimento*.

politica interna della città e nell'esilio che ne consegue per molti suoi esponenti. D'altro canto, sia chi resterà a Firenze, che chi poi arriverà ad Amelia aspira, al contrario, a una pace duratura. Risulta però un buco documentario di quasi duecento anni, tra la fine del sec. XII e il momento in cui vediamo comparire i Geraldini ad Amelia (metà sec. XIV). Uno dei motivi più probabili dello spostamento verso l'Umbria può essere costituito dal fatto che le amministrazioni "popolari" (= filoguelfe) cittadine soprattutto in Toscana e in Umbria, all'indomani della fine del ghibellinismo in Italia (battaglia di Benevento: 1266), tendevano a privilegiare il mondo delle Arti, in termini moderni si direbbe la borghesia, lasciando le famiglie nobili come un po' relegate e lontane dalle leve del potere politico diretto. Nei Comuni "di Popolo" delle città del centro Italia, cioè nelle amministrazioni filoguelfe, le velleità aristocratiche verranno sempre tenute sotto stretto controllo. E questo accade in maniera evidente proprio in Amelia, in particolare dopo la famosa discesa in Italia dell'imperatore Ludovico IV il Bavaro (1327-1328), che aveva di fatto rinfocolato il ghibellinismo italiano (Todi in testa)³: nel 1330 e nel 1346 viene riscritto ben due volte lo *Statuto del Popolo*, che, diventando giurisdizionalmente prevalente sullo *Statuto del Comune*, afferma la definitiva vittoria della parte guelfo-popolare su quella ghibellino-aristocratica e l'esclusione di quest'ultima da qualunque magistratura cittadina⁴.

Questo è uno dei motivi per i quali la famiglia Geraldini e con essa anche le altre famiglie nobili che diedero i natali ad alti prelati, papi e ambasciatori, dovranno attendere fino alle soglie del Rinascimento per tornare alla ribalta. D'altra parte la notorietà e la fortuna dei membri della famiglia Geraldini, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, è dovuta soprattutto a un'ottima formazione culturale di impronta umanistica, gli consentirà loro poi l'inserimento negli alti quadri del potere; l'appartenenza alla «stirpe dell'olivo» (così chiamati per la presenza di questo albero nello stesso familiare) sarà essa illustrata dalla fama acquisita per alti compiti sostenuti da numerosi suoi esponenti presso regnanti e papi, più che viceversa. I Geraldini d'Amelia si fanno strada nei quadri del potere tra corti papali di Roma, regno di Napoli e Spagna, in quanto portavoce di una finissima cultura umanistica, che poteva essere efficacemente spesa nelle missioni diplomatiche e nella stesura di testi di natura politica e diplomatica, riuscendo così a operare ai più alti livelli della politica internazionale dell'epoca.

Di fatto, invece, ad Amelia, la nobiltà può sviluppare una partecipazione solo modesta nelle strutture cittadine e, certamente, mai una prevalenza. Come già

³ D'Angelo – Lucci 2016, 29-33.

⁴ D'Angelo 2019, 9-13.

detto, sono gli Stessi statuti cittadini, soprattutto delle città del Patrimonio di S. Pietro, a ostacolare in maniera anche assai diretta la partecipazione dei nobili all'amministrazione urbana. Ad Amelia, per esempio, era impossibile per la nobiltà locale diventare podestà, o Anziano e fare parte del Consiglio dei Dieci, le tre magistrature più rilevanti⁵. Gli Statuti di Amelia puntano a evitare frizioni non solo tra Popolo ed *extra Populum*, ma anche tra le stesse contrade della città (la magistratura collettiva degli Anziani prevedeva un esponente per ciascuna contrada) e tra le due grandi fazioni della politica sovranazionale, guelfi e ghibellini (gli Anziani dovevano essere tre guelfi e tre ghibellini)⁶.

Parimenti al processo infatti, che aveva portato Firenze agli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella nel 1293, norme a chiara matrice antiaristocratica⁷, anche in Umbria e in buona parte dell'Italia centrale, si imbecca un cammino che mette in primo piano le consulte assembleari. Da ricordare infatti che il saccheggio, operato in Amelia dalle truppe di Federico II nel 1240, non sarà senza conseguenze. Probabilmente questa memoria farà sì che le famiglie patrizie, idealmente vicine alla casa imperiale siano viste con sospetto e quindi lasciate ai margini dell'organizzazione politica cittadina. Franco Cardini conferma che le famiglie nobili alla fine del Duecento erano messe in una zona d'ombra⁸:

Le città comunali registravano una grave instabilità politica. Gli imprenditori raggruppati nelle Arti avevano faticato per tutto il Duecento ad affermare i loro diritti politici strappando l'egemonia cittadina alle famiglie dell'aristocrazia. Verso la fine del XIII secolo, questi gruppi di "grandi" (o "magnati") erano stati, almeno formalmente, cacciati un po' dappertutto dal governo cittadino; si era anzi stabilita una legislazione antimagnatizia durissima, che stabiliva – sia pure con molte varianti locali – per chi fosse stato dichiarato "magnate" la sostanziale interdizione dagli uffici pubblici.

Enrico Artifoni dice che i Comuni italiani hanno vita grazie a tre diverse categorie: «gli uomini di guerra (l'aristocrazia delle armi di origine feudale), gli uo-

⁵ D'Angelo 2019, 27.

⁶ D'Angelo 2019, 37.

⁷ Gli *Ordinamenti di Giustizia del Secondo Popolo* furono una serie di provvedimenti promulgati a Firenze da Giano della Bella, gonfaloniere di giustizia, tra il 1293 e il 1295.

Si tratta di una normativa mirata a indebolire pesantemente le famiglie aristocratiche fiorentine in favore del nascente ceto mercantile, dalla ricchezza ormai solida e in cerca di una maggior peso politico. Tra i vari provvedimenti, si stabilisce che quando un nobile commetteva un crimine, la sua pena poteva essere raddoppiata (esattamente come prevede lo Statuto di Amelia).

⁸ Cardini – Montesano 2006, 294.

mini del denaro (i ceti borghesi-mercantili), gli uomini di cultura, cioè giuristi (giudici, notai) e periti nel diritto»⁹.

L'aristocrazia locale delle città del Patrimonio torna in auge alle porte del periodo rinascimentale, quando ormai il potere pontificio sull'Italia centrale si è definitivamente assestato. Ma anche in questo caso, più che alla vita politica interna delle città, la traiettoria è quella più ampia della politica italiana e europea.

E non fanno eccezione a questo quadro generale i Geraldini di Amelia: è con la metà del Quattrocento che i suoi esponenti cominciano a ricoprire, in Italia e in Europa, una serie di posizioni importantissime: basti pensare ad Angelo (del quale si parlerà diffusamente più avanti), a Bernardino¹⁰, ad Agapito¹¹, a Battista¹², a Giovanni, ad Antonio ed, ovviamente, allo stesso AG.

bozza

⁹ Artifoni 1988, 371.

¹⁰ Petersohn 2000a.

¹¹ Busolini 2000.

¹² Petersohn 2000b.

2. BIOGRAFIA DI ALESSANDRO GERALDINI

Alessandro Geraldini nasce in Umbria, ad Amelia, intorno al 1455¹³. Sua madre, Graziosa, già vedova, appartiene alla prestigiosa famiglia amerina dei Geraldini¹⁴. Graziosa in prime nozze aveva sposato un altro Geraldini, il cugino Giovanni, dall'unione col quale era nato, nel 1448, Antonio, il diplomatico e poeta. Morto il primo marito, sposa Pace di Bernabeo Bossetano, da cui ha quattro figli: Costantino, Sidonia, Tullia e, appunto, Alessandro¹⁵, che mantengono il cognome materno.

AG cresce in Amelia e studia in città presso il maestro Grifone. La *institutio* che riceve da Grifone è di livello altissimo¹⁶, al punto che può egli stesso in seguito diventare maestro ed educatore e scrivere una quantità notevole di opere in latino, compresi testi di riflessione teorica sull'educazione, molto in voga e apprezzati nella cultura umanistica del secondo Quattrocento.

Dopo l'ottobre 1473 ed entro il 1475 raggiunge in Spagna suo zio Angelo Geraldini, diplomatico pontificio in missione presso il re d'Aragona Giovanni II, insieme al quale già si trova il fratello Antonio¹⁷.

Il primo incarico di Alessandro in Spagna lo vede impegnato nella guerra tra Castiglia e Portogallo, nel 1475¹⁸: dovrebbe essere infatti a tale guerra che si riferisce Antonio nell'ode dedicata «Alexandro Geraldino fratri, qui a re militari ad poeticam se transtulerit»¹⁹. Nel marzo 1477 AG è definito dallo zio Angelo, instauratore della grande fondazione familiare appellata *Oliva de Geraldinis*,

¹³ D'Esposito 2000; eccellente: González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 13-51. La più aggiornata biografia è ora D'Angelo 2018, 4-39.

¹⁴ Sulla famiglia Geraldini di Amelia: Sensi 1993. Petersohn 1996.

¹⁵ Peter 1993, *Vita Angeli Geraldini*, cap. 96.

¹⁶ D'Angelo 2011.

¹⁷ Per Angelo Geraldini: Petersohn 1985, 2-5, 18-20, 263-265; J. Petersohn 2004. Per la datazione al 1473 dell'arrivo in Spagna di AG: Petersohn 1996, 266.

¹⁸ Petersohn 1996, 263. Sul conflitto, che va sotto il nome di Guerra di successione castigliana: Álvarez Palenzuela (2016).

¹⁹ Antonius Geraldini, *Carmina a Iohannam Aragonum*, ed. Früh 2004, carme 2.2, e p. 27. Petersohn 1996, 267. D'Angelo 2018, 11.

in un elenco di parenti che ruotavano intorno alla istituzione, «*illustris regis Castelle secretarius*» (re di Castiglia in quel momento volendosi intendere il re consorte Ferdinando il Cattolico, in quanto marito di Isabella regina di Castiglia)²⁰.

Nella primavera/estate 1476 AG accompagna Antonio in una missione diplomatica in Borgogna, per rinnovare l'alleanza in chiave antifrancese di Giovanni II d'Aragona col duca Carlo il Temerario.

La presenza di AG in Barcellona è accertata per la prima volta il 16 agosto 1477, per sottoscrizioni in registri dei notai Dalmau Ginebret e Narciso Guerau Gili. Antonio raggiunge in quegli anni un'importanza e a un prestigio notevoli presso la corte aragonese²¹ e della sua carriera riesce a giovare appieno il giovane fratello. È il periodo in cui i due Geraldini intrattengono relazione di stretta amicizia coll'umanista catalano, intellettuale ufficiale della corte aragonese, Pere Miguel Carbonell e, forse, con Girolamo Pau.

Nella tarda primavera del 1477, AG accompagna Antonio in una missione in Sicilia, tesa a riportare gli ordini e le direttive di re Giovanni II nella ingarbugliata situazione verificatasi sull'isola, come pure in Sardegna, in seguito alla rivolta degli Alagona e al comportamento non esattamente in linea con la politica di Barcellona del vicerè di Sicilia Giovanni Raimondo III Folch de Cardona²².

Nell'agosto del 1478 Antonio e AG sono di nuovo in nave diretti in Sicilia per trattare degli affari (politica matrimoniale sull'isola) col vicerè de Cardona. Alla fine della missione, Antonio approfitta per fare visita alla "sua" (è titolare di una prebenda) abbazia di S. Maria di Gala²³ e per quel gradevole soggiorno siciliano dedica al fratello l'ode *carm. ad Iob.* 1.16 «*De letissima apud Galam cenobium venatione*». AG è di nuovo in Sicilia nel 1484, intorno al mese di novembre, presso il vescovo di Catania, il catalano Bernat Margarit, in Piazza Armerina (prov. Enna)²⁴.

²⁰ Petershon 1996, 266; González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 18. Ma forse non a caso Martin Früh appare piuttosto scettico su tale notizia (Früh 2004, 137).

²¹ Su Antonio Geraldini: Bausi 1998; Bausi 1999; D'Angelo 2009. D'Angelo 2011b.

²² Früh 2004, 32.

²³ Il monastero di Santa Maria di Gala consiste, attualmente, nei ruderi del complesso di costruzioni ubicato nella frazione di Gala del comune di Barcellona Pozzo di Gotto (prov. Messina).

²⁴ Früh 2004, 40 e 138; Lucero y Comas 1990. Sul personaggio importante il volume *El cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista* (nel quale si vedano, soprattutto, Miglio 2008 e Lucero Comas 2008).

Tra il 1485 e l'inizio del 1487 i due fratelli sono in Italia, per una serie di interessi sia professionali (missioni diplomatiche), che personali (questioni di posses- si ed eredità da regolare in Amelia)²⁵. È in questo torno d'anni che riceve l'ordi- nazione sacerdotale.

Nel giugno 1485 Antonio è a Firenze, dove, davanti al notaio Paolo di Ame- rigo di Bartolo Grassi cede ad AG «omnia [...] bona, iura, nomina, credita [...] masseritias, res et quascumque alia... bona tam mobilia quam immobilia», tra cui anche due case in contrada Vallis in Amelia, che poi Pace Bossetano prende- rà quale procuratore del figlio il 22 settembre 1488²⁶. E AG entra in contatto e amicizia con Ugolino e Michele Verino.

Il soggiorno italiano vede Antonio attivo soprattutto a Roma²⁷. Nel settembre 1486 Antonio fa da portavoce della legazione spagnola che accompagna davan- ti a papa Innocenzo VIII il conte di Tendilla, ambasciatore di Ferdinando e Isa- bella, per procurare la pace tra il pontefice e il re di Napoli Ferrante²⁸. Il discorso tenuto nella solenne occasione è una delle opere pubblicate di Antonio²⁹.

È in questo periodo che i due Geraldini vengono introdotti nel circolo dell'Ac- cademia Pomponiana di Giulio Pomponio Leto, con cui avevano relazione an- che gli umanisti italiani ormai spagnolizzati Marineo Siculo e Pietro Martire d'Anghiera (il quale parte per la Spagna dietro suggerimento proprio del con- te di Tendilla, nell'agosto del 1487)³⁰. D'altra parte è ben nota l'importanza che l'Umanesimo italiano vive in Spagna in questi anni, innestandosi intorno allo slancio politico che animava la regina Isabella, e aveva trovato nell'andaluso An- tonio de Nebrija possibilità inaspettate di espansione.

I due Amerini sono di ritorno in Spagna nel marzo 1487. La morte di Antonio, improvvisa, entro l'estate del 1488, apre per AG decisamente l'età adulta. Alcu- ni anni dopo viene nominato precettore di alcune principesse, spagnole e non: Isabella di Trastámara, che sposa un erede al trono del Portogallo, Maria d'Ara- gona, regina consorte del Portogallo; Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra; Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo. L'insegnamento a

²⁵ Nell'agosto 1482 è infatti morto Domenico (Dominicus Luce Signalis), un cugino di AG, e viene incaricato Pace Bossetano di regolare la questione dell'eredità: ACAm, Riformanze, 47, f. 484v.

²⁶ Früh 2004, 45.

²⁷ Oliva 2013, 40.

²⁸ Fernández de Córdoba Miralles 2005. D'Angelo 2011b.

²⁹ L'evento e il testo (ed.: Antonii Geraldini *Oratio*, sono ricordati da AG nell'or. IV. 8.

³⁰ González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 16.

Caterina e Margherita è più volte citato da AG stesso nella sua corrispondenza³¹. Qui, l'Amerino afferma di aver fatto quel lavoro 20 anni a partire dal 1492. Funge anche da cappellano dell'infanta Caterina (certamente 1500-1502); e infine *maestresala* della regina Isabella³².

Sono questi gli anni in cui la vicenda di AG viene a incrociarsi con quella di Cristoforo Colombo³³. Per la verità la qualità di questi rapporti e l'effettiva importanza avuta da Geraldini nella realizzazione dell'impresa del Genovese sono tutt'altro che chiare: l'Amerino dichiara di aver influito molto sul giudizio dei sovrani in favore dell'Ammiraglio; Colombo, nella sua opera, non parla mai di AG³⁴. L'Amerino è comunque presente alla Giunta di Santa Fé, nei primi mesi del 1492, e ci dice (*Itin.* XIV 10-13) di aver in quella sede sostenuto, in contraddizione con la dottrina di sant'Agostino e di Niccolò di Lira, che era forse possibile – secondo le esperienze dei navigatori portoghesi- che oltre la Zona Torrida (= nell'emisfero australe) vivessero esseri umani³⁵. A dire dell'Amerino (*Itin.* XII 34), in seguito Colombo, memore dell'aiuto ricevuto, avrebbe dato il nome della madre dei fratelli Geraldini, Graziosa, a una delle isole scoperte nel suo terzo viaggio (Bequia, arcipelago delle Grenadine, nelle Piccole Antille), di fronte alla costa venezuelana, anche se questa identificazione non è unanime e non è perspicua nella dottrina di chi si è occupato della questione.

Una svolta decisiva nella vita di AG è costituita dal matrimonio di una delle sue reali allieve, l'infanta Caterina (1485-1536), promessa al figlio del re d'Inghilterra Enrico VII: Arturo Tudor, principe del Galles. AG si reca nell'isola insieme alla pupilla, arrivando a Plymouth il 2 ottobre 1501. Partecipa alle trattative per il matrimonio e all'organizzazione delle cerimonie nuziali (ep. *In tanto rerum*); le nozze si celebrano nel novembre 1501. L'Amerino accompagna la coppia reale a Luslow in Galles. Ma il 2 aprile 1502 il principe Arturo muore improvvisamente, con importanti conseguenze sui rapporti politici e diplomatici tra le due monarchie³⁶. Le due potenti dinastie, molto interessate politicamente

³¹ Vedi ep. 24.6, 6.72 e or. IV. 11-14 e relative note per i personaggi in D'Angelo 2018.

³² Oliva 1993, 421-422; Oliva 2013, 40.

³³ Geraldini 1892; Taviani 1982, 178, 210, 394, 430, 437, 441.

³⁴ Dopo l'esilio comminato all'Ammiraglio da parte di re Ferdinando e la scomunica inflittagli da papa Giulio II, l'Amerino non esita a scaricare l'amico genovese: secondo Ardesi 1993, 353, nella stessa biografia di AG contenuta nel Barb. lat. 2312 manca qualunque riferimento a Colombo (Oliva 1993, 177).

³⁵ Stessa discussione in Petr. Mart. Angl., dec. 1.9.6-8. L'accusa ad Agostino di non essere esperto di astronomia è anche ibid. 3.1.61.

³⁶ Law 1993, 364-365.

a un'alleanza matrimoniale, pensano allora a un secondo matrimonio dell'infanta spagnola in Inghilterra, col fratello minore di Arturo, Enrico. Ma si pone un evidente problema di legittimità canonica di simili nozze tra cognati. Punto di diritto particolarmente dirimente è costituito dalla questione della consumazione effettiva del matrimonio tra Arturo e Caterina: solo in caso negativo la principessa spagnola sarebbe potuta passare a seconde nozze con un fratello di Arturo (il futuro Enrico VIII).

La posizione assunta da AG a favore della effettuazione della avvenuta consumazione va a porsi così in contrasto con le linee politiche sia della corona spagnola che dei Tudor, entrambi interessati a portare avanti le seconde nozze inglesi di Caterina. Ferdinando e Isabella richiamano immediatamente in Spagna AG; la stessa Caterina, vistasi ostacolata dal suo confessore, non tarda a sviluppare verso l'Amerino una dura ostilità.

Morta nel 1504 la regina Isabella, AG sembra trovare spazio presso Ferdinando il Cattolico, che gli fa assegnare un vescovato, sia pure secondario, nell'ormai vicereame spagnolo di Napoli. Risale infatti al 1507 la nomina a vescovo di Volturara e Montecorvino (prov. Foggia)³⁷. Come tipico dei vescovi pretridentini, comunque, AG soggiorna in realtà poco nella sua diocesi, peraltro di assai scarso rilievo.

Due brevi soggiorni in Inghilterra ancora nel 1509 e nel 1515 servono ad AG per cercare di recuperare gli stipendi arretrati mai pagatigli dalla regina Caterina (ormai ha sposato Enrico VIII). Ma tutto è inutile, la donna non intende onorare quegli impegni. È questo il momento peggiore della vita di AG. È convinto di aver ricevuto molto meno di quanto la sua competenza e la sua fedeltà meritassero (il piccolo e povero vescovato di Volturara) e cerca occasione per potersi sistemare meglio.

L'occasione capita quando, alla fine del 1515, si rende vacante la titolarità della diocesi di Santo Domingo, nel Nuovo Mondo spagnolo: il 6 dicembre, infatti, muore il primo vescovo, Francesco García de Padilla (che non aveva mai raggiunto la sua sede episcopale). Col sostegno di Margherita d'Asburgo e quindi del nuovo sovrano, Carlo V (essendo morto re Ferdinando il 23 gennaio 1516), viene imbastita la procedura per presentare ufficialmente l'Amerino al pontefice come vescovo di Santo Domingo. AG sostiene ufficialmente la sua candidatura per la diocesi americana nell'ep. 26, a papa Leone X (giugno 1516: la Bolla papale di nomina è del 6 novembre successivo).

³⁷ D'Angelo 2018, p. 22.

Nelle Indie spagnole insistevano tre diocesi, suffraganee di Siviglia: oltre a Santo Domingo, Concepción de la Vega (anch'essa sull'isola di Hispaniola) e Portorico. AG intuisce che quel ruolo può portarlo a diventare l'organizzatore di tutta la Chiesa del Nuovo Mondo. L'orizzonte diciamo così professionale, naturalmente, coincide con quello economico: l'idea dell'*Eldorado*, delle ricchezze sconfiniate delle Indie, sicuramente è uno dei fattori che possono aver spinto l'Amerino alla coraggiosa decisione. D'altro canto non sappiamo se oltre a questa aspettativa di ingenti ricchezze possa aver influito anche un mancato inserimento gratificante in qualche importante corte d'Europa. Sappiamo che AG tentò anche di tornare alla corte inglese, tra le altre, ma con scarso successo. Inoltre si potrebbe aggiungere una certa stanchezza del futuro vescovo di Santo Domingo di questa vita raminga nelle corti e la volontà di effettivamente ricominciare in terre d'oltremare. È comunque interessante notare come AG, anche nella nuova sede americana, tra le altre aspettative, abbia voluto procedere nella riaffermazione della cultura umanistica, anche in un contesto completamente diverso e atipico, come deve esser stato il territorio delle Antille subito dopo la scoperta.

A ogni modo, in quel momento non perde di vista la possibilità di procurarsi qualche prebenda altrettanto prestigiosa e/o ricca in Europa, per questo intensifica i rapporti con la Curia pontificia di Leone X³⁸. Invia, intanto, nel 1517, a Hispaniola due personaggi di sua strettissima fiducia: il nipote diretto Onofrio (Geraldini), del clero di Amelia³⁹, e il *criado* Diego del Río, del clero di Segovia, in qualità di vicari episcopali, facendoli accettare come canonici del Capitolo della cattedrale di Santo Domingo⁴⁰. E nel febbraio 1517 una *real cédula* diretta al viceré di Hispaniola, Diego Colombo ordina alle autorità dell'isola di consegnare ai due inviati di AG le rendite vescovili, finché l'ordinario non fosse giunto personalmente nell'isola⁴¹. Ma il vescovo raggiungerà la diocesi solo due anni dopo, nel settembre 1519.

Nella primavera del 1516 AG si reca nelle Fiandre per prendere contatti col nuovo sovrano, Carlo V, approfittando degli eccellenti rapporti con la zia di Carlo, Margherita d'Austria, reggente dei Paesi Bassi, vedova del principe spagnolo Giovanni. Nell'estate è a Roma, dove partecipa alla *Congregatio Generalis* del-

³⁸ Probabilmente anche grazie all'attività curiale, quale segretario dei Brevi, dell'amerino Flavio Crisolini. Per tale personaggio: D'Angelo – Lucci 2016, 97-98.

³⁹ Onofrio è figlio di Valerio Geraldini e della sorella di AG, Tullia. Egli è in precedenza vicario dello zio anche per la diocesi di Volturara.

⁴⁰ D'Angelo 2018, 26.

⁴¹ Tisnés 1987, 249; Oliva 2013, 43; González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 36.

l'XI sessione del concilio Lateranense V (1512-1517) e vi resta fino all'inverno⁴². Approfitta di questo soggiorno romano per fare una puntata ad Amelia, con tutta probabilità l'ultima, per poi recarsi a Carpi a far visita all'amico conte Alberto Pio (ep. 5).

In Spagna, intanto, nel gennaio 1516 essendo morto Ferdinando il Cattolico, il card. Cisneros, diventa reggente di Castiglia. Egli stabilisce un insieme di norme che tutelano il benessere delle popolazioni indigene Indie contro i soprusi degli Spagnoli. Ma le resistenze degli *encomenderos*⁴³ sono fortissime.

L'atteggiamento, dunque, di AG, che intende il suo ruolo di vescovo pienamente alla maniera pretridentina, e mostra di non avere alcuna fretta, se non alcuna voglia, di rendersi alla propria sede episcopale, provoca la reazione di Cisneros: l'assenza dei vescovi rappresentava uno dei motivi delle difficoltà degli Spagnoli nel Nuovo Mondo: così il 22 luglio un dispaccio regio viene a sollecitare il nuovo ordinario di Santo Domingo a recarsi di persona e senza indugio a prendere possesso della sede⁴⁴. Ma AG è completamente ancora impegnato nella politica di propaganda della crociata antiturca voluta da Leone X. Al momento dell'elezione di papa Leone X (1513), il problema Turco è una pesante e difficile questione sempre all'ordine del giorno nella politica pontificia ed europea. Tra la fine del 1516 e i primi mesi del 1517 arrivano a Roma notizie sulle campagne di conquista di Selim I e non vi erano più dubbi sul fatto che l'Egitto e la Terrasanta fossero cadute nelle mani dei Turchi. A Roma si svolgono incontri e colloqui circa la possibilità di armare una flotta e di procurare i fondi necessari per la crociata. E viene previsto l'invio di legati presso le principali corti d'Europa⁴⁵.

In quei mesi tra il 1516 e il 1517 AG è in Europa del nord per un tour di capitali europee da effettuare, su ordine di Leone X, per perorare la causa della crociata contro i Turchi⁴⁶. Dal febbraio 1517 è di nuovo a Londra (il 15 settembre è lì già

⁴² Tisnés 1987, 174-175; González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 37.

⁴³ Istituzione spagnola vigente fin dal Medioevo nei territori iberici riconquistati ai Mori e introdotta nelle colonie d'America all'indomani della conquista (XVI sec.). In base al sistema dell'e. gli abitanti di un villaggio indigeno, o gruppo di villaggi, venivano affidati a un colono spagnolo (encomendero) cui spettava il compito di proteggerli e provvedere alla loro cristianizzazione, nonché l'obbligo di prestare servizio militare. Gli encomenderos, in genere militari che avevano partecipato alla conquista, erano autorizzati a riscuotere dagli indigeni tributi in natura o in forma di lavoro obbligatorio.

⁴⁴ Giménez Fernández 1984, 288-289.

⁴⁵ Sulla politica antiturca di Leone X si veda almeno: Moncallero 1957.

⁴⁶ La penultima campagna europea in favore di una crociata si deve a papa Leone X, negli anni 1517-1518. Ma è già dal 1516 che il pontefice si rivolge a Francesco I di Francia per interessarlo alla questione, segnalandogli i successi del sultano in Asia e in Africa. Il re francese risponde

da otto mesi: ep. 2.6) per lo stesso motivo. Tra le altre tappe del suo giro di predicazione della crociata, non dovrebbe essersi realizzata la puntata in Russia, presso lo zar Basilio III («magari al seguito del legato Schomberg nel 1518 o in occasione dei primi contatti avviati tra Leone X e granducato di Mosca nel 1514»). L'orazione III (*Oratio coram rege Russiae habita*) potrebbe far pensare a una sua ambasceria presso il sovrano orientale: ma AG non parla mai di un suo viaggio in Russia e assai probabilmente il testo non diventa mai una performance orale; forse costituisce anzi un tentativo di proporsi per tale missione diplomatica⁴⁷.

Con certezza sappiamo che AG salpa dall'Inghilterra per la Spagna il 18 settembre, giungendo a Cadice il 29 ottobre (1518). Nel periodo tra la fine del 1518 e l'estate del 1519, passato tra Siviglia e Cadice, resta interamente assorbito dalla preparazione del trasferimento, come risulta dalla corrispondenza di quell'anno. I contatti sono tenuti soprattutto grazie alla Casa de la Contractación di Siviglia, vero e proprio crocevia e capolinea per coloro che andavano o tornavano dal Nuovo Mondo. In un *Memoriale* redatto e rivisto tra il 1519 e il 1520, indirizzato al Consiglio della Corona (ep. 16), chiede il potere di controllare l'assegnazione degli Indios cristianizzati ai coloni spagnoli, una funzione chiave nell'economia di una terra totalmente dipendente dalla manodopera indigena; la carica di presidente dell'*Audiencia*, l'organo politico e giudiziario supremo a Santo Domingo; l'organizzazione dell'educazione dei figli dei *caciques* (i cacicchi erano tradizionalmente i capi delle comunità tribali in America latina)⁴⁸.

In Santo Domingo arriva il 17 settembre 1519 (ep. 7.11).

La situazione sull'isola è molto difficile; il neoarrivato vescovo si scontra immediatamente con tutte le difficoltà della carica. Problemi economici e organizzativi si accavallano con le difficoltà pastorali e spirituali; il tutto di fronte a una scarsa collaborazione – quando non aperta ostilità – delle autorità civili spagnole. L'Amerino si trova innanzitutto di fronte la questione della chiesa cattedrale: praticamente inesistente, comunque troppo piccola per le esigenze, sia pratiche sia simboliche, di quella diocesi; e non esiste nemmeno un palazzo vescovile. AG si spende molto per trovare il denaro necessario: riesce a far partire, fra 1521 e 1523, i lavori: ma il tempio verrà ultimato vari anni dopo la sua morte.

La situazione ecclesiastica di Hispaniola è difficoltosa proprio a causa della piaga dell'assenteismo degli ecclesiastici (che continua nella vicina diocesi di Con-

entusiasticamente all'invito. Il pontefice torna poi sulla questione nei due anni successivi in occasione dei lavori del concilio Lateranense V: Tisnés 1987, 142. Oliva 2015.

⁴⁷ Oliva 2015.

⁴⁸ D'Angelo 2108, 29.

cepción de la Vega)⁴⁹. Carlo V invia una missiva con cui chiede al vescovo di Santo Domingo di pubblicare un'ordinanza relativa a una regolamentazione stretta dei diritti dei chierici della sua diocesi, per evitare che abusino delle situazioni⁵⁰. L'Amerino intende lavorare su tutto ciò e si impegna al massimo delle sue possibilità. Scrive numerose missive al papa, al re, a prelati e uomini politici per ottenere aiuti: chiede al papa di poter bandire indulgenze per raccogliere fondi da destinare alla costruzione della cattedrale e dell'ospedale; e l'invio di reliquie di santi e di quadri sacri. E, con le lettere, invia in Europa uccelli esotici ed effigi di idoli indigeni (*zemi*) chiedendo siano esposti in S. Pietro come testimonianza dell'opera di evangelizzazione in quel mondo lontano da qualunque terra conosciuta (epp. 5.32, 9.7).

L'altro grande problema del Nuovo Mondo, particolarmente pesante al momento dell'arrivo di AG, è rappresentato dai soprusi e dalle violenze perpetrate dagli Europei contro gli indigeni, che avevano condotto alla decimazione la popolazione india.

Come accennato, AG vede il suo ruolo e il suo compito di effettivo "primo" vescovo del Nuovo Mondo in maniera assai ambiziosa. Egli intende la sua sede episcopale, Santo Domingo, come il vero e proprio centro di irradiazione del cattolicesimo nelle Americhe. La scoperta e la conquista di nuovi territori, infatti, soprattutto sulla terraferma messicana, necessita continuamente di coordinamento dell'iniziativa evangelizzatrice della Chiesa; AG vede sé stesso quale perno di tale immenso movimento (si veda il controverso passaggio di 19.35-36).

Egli sente veramente e profondamente il peso della sua missione: quella di evangelizzare le selvagge popolazioni autoctone, delle isole come del continente; e accanto alla conversione religiosa egli punta a una loro trasformazione anche civile e sociale, con una evoluzione da una non-civiltà, appunto (quella dei "cannibali"), anarchica e feroce, alla civiltà europea⁵¹. Le sue richieste di mezzi e denaro alle autorità di mezzo mondo possono facilmente essere scambiate per qualcos'altro. Ma l'Amerino è profondamente conscio e convinto del potere anche simbolico delle strutture ecclesiastiche: una cattedrale degna di questo nome, l'ospedale, i quadri sacri, le reliquie. Poco riesce in realtà a ottenere. Né gli giova la morte di papa Leone X nel dicembre 1521.

⁴⁹ I due precedenti presuli di Concepción de la Vega, Pietro Suárez de Deza e Girolamo Luigi di Figueroa, non avevano mai preso possesso della sede.

⁵⁰ La missiva regia è del 19 giugno 1519 (AGIS, Indiferente General, 420. L. 8, f. 70r-70v).

⁵¹ Cirillo Sirri 1993.

Se di “fallimento” si può parlare per la parabola dell’Amerino nelle Indie, a esso non è estranea ovviamente la grande ostilità e diffidenza di cui egli resta oggetto da parte delle autorità spagnole dell’isola: in particolare gli è ostile il presidente dell’*Audiencia* 1519-1520, il *licenciado* giudice Rodrigo de Figueroa. AG accusa senza mezzi termini il governatore di aver instaurato nell’isola un regime di autentica tirannide, con violenze, ingiustizie e rapine perpetrate quotidianamente ai danni degli Indios e degli ecclesiastici della città caraibica⁵². Per difendersi, Figueroa scrive a Madrid, denunciando la scarsa capacità, addirittura accusando il vescovo di ragionare “come un bambino” e raccontando a modo suo la movimentatissima nottata passata da governatore e vescovo a fronteggiarsi, il 25 aprile del 1520.

L’idea di AG (espressa anche nell’*Itinerarium*) è che la conquista nelle Indie deve essere portata avanti sotto la stretta tutela della Chiesa e degli ecclesiastici (vedi, per esempio, *Itin.* VIII 44ss). Più precisamente, della Chiesa secolare.

Solidarietà cristiana ed esigenze logistiche coesistono. AG ritiene che chi ha depredato e sfruttato gli indigeni deve liberarsi dalla colpa restituendo almeno una parte dell’ingiusta ricchezza, acquistando indulgenze a favore della costruzione della cattedrale (ep. 19.23-24). Al tempo stesso, AG chiede al Consiglio delle Indie 100 schiavi e di essere autorizzato a trasferire sull’isola 30 o 40 *Ethiopes*, cioè schiavi negri d’Africa (16.5-6). Fa presente anzi al papa che l’acquisto di schiavi Indios è non solo legittimo, quanto auspicabile, poiché consente loro di conoscere la vera fede e convertirsi al cattolicesimo (19.25-26)⁵³.

AG muore in Santo Domingo l’8 marzo 1524 (dunque a 69 anni); il suo sepolcro si trova tuttora nella cattedrale⁵⁴, non «inter ipsa incognitorum martyrum sepulcra» in Roma, come invece aveva sperato (ep. 5.44)⁵⁵.

⁵² Contro Figueroa anche ep. 19.37.

⁵³ González Vázquez – Paniagua Pérez 2009, 45; Oliva 2013, 53. Sull’atteggiamento della Santa Sede di fronte al problema della schiavitù si può vedere in sintesi il bel lavoro di Sanguinetti 2013.

⁵⁴ Sul monumento funebre di AG a Santo Domingo: Palm 1945/1946, 12.

⁵⁵ Esiste una discreta produzione poetica in lode di AG: Cirillo Sirri 1994, 5-27.

3. LA FORMAZIONE CULTURALE DEI GERALDINI

Sulla formazione culturale della famiglia Geraldini non sappiamo praticamente nulla, almeno fino agli inizi del sec. XV. Le notizie, qui finalmente copiose, cominciano senz'altro con la imponente figura di Angelo Geraldini, fratello di Graziosa, madre di Antonio e di Alessandro⁵⁶. Su questo personaggio possediamo infatti un documento eccezionale: una sua biografia scritta dal nipote Antonio, la *Vita Angeli Geraldini*⁵⁷.

3.1. Angelo Geraldini

Sappiamo che Angelo studia in Amelia, negli anni Venti e Trenta del sec. XV, con maestri certamente all'altezza, rispetto a quello che poteva permettersi, per esempio, il contemporaneo Grifone che, di famiglia povera, poté permettersi solo dei maestri abbastanza scadenti, salvo poi diventare egli stesso il maestro per eccellenza della nuova scuola umanistica in Amelia⁵⁸.

L'istruzione elevata, infatti, in particolare l'educazione di tipo prettamente umanistico, consentiva sicuramente di salire la scala sociale. La curia romana in espansione e anche altre cancellerie, avevano bisogno di un numero crescente di segretari e abbreviatori e altri funzionari che conoscessero bene il latino, per scrivere le lettere, alla base del funzionamento delle cancellerie medievali⁵⁹. Questi impieghi portavano per sé buoni stipendi e potevano aprire la strada a incarichi più elevati, se accanto alle capacità culturali più tecniche, si affacciavano anche doti di carattere diplomatico. Per di più, per i Geraldini comincia a funzionare quella potente "rete" familiare, che fa sì che gli esponenti della famiglia si appoggino e si aiutino reciprocamente. Un recente saggio di Edoardo D'Angelo dimo-

⁵⁶ Su Angelo Geraldini: Petersohn 1985. Petersohn 1999.

⁵⁷ Due le edizioni esistenti. Una ormai datata: Geraldini 1896; e l'ottimo Peter 1993, 1-147.

⁵⁸ D'Angelo 2011, 33-36.

⁵⁹ Grendler 1985, 43-47.

stra proprio come, pur ormai già in pieno sec. XVII, tale rete funzioni, sia pure appoggiandosi per le proprie richieste e rivendicazioni molto più alla gloria passata della famiglia (Angelo, Antonio, Alessandro) che a quella contemporanea⁶⁰.

È Angelo Geraldini il primo che, grazie alla sua forte formazione umanistica, si distingue prima a Perugia (e poi a Pavia e Bologna), dove sostanzialmente fonda lo Studium cittadino (la Sapienza Vecchia) e l'ente – che abbiamo già ricordato – chiamato *Oliva Geraldini*, una sorta di collegio con borse di studio che consentiva agli amerini meritevoli di studiare a Perugia senza spese eccessive⁶¹. Viene nominato dal Cardinale Capranica segretario e consigliere, papa Eugenio IV lo nomina canonico della Cattedrale di Amelia e suo ambasciatore. Lavora presso la corte milanese di Francesco Sforza, poi si adopera per la riconquista di Bologna ribellatasi allo Stato pontificio. Il nuovo pontefice, Niccolò V, lo nomina archivista, creando anche con lui il nucleo centrale della Biblioteca Vaticana.

Siamo negli anni in cui l'imperatore Federico III d'Asburgo nomina Angelo ambasciatore a Roma, la sua ottima disponibilità fa sì che gli venga concessa dal sovrano la qualifica di conte palatino, che può essere trasmessa a tutta la famiglia Geraldini e implica una modifica anche nello stemma familiare. Assai interessante l'episodio diplomatico relativo alla nomina ad arcivescovo di Siviglia di Rodrigo Borgia (futuro papa Alessandro VI): Antonio Geraldini, il nipote di Angelo, agisce come rappresentante del re d'Aragona, Angelo come emissario di papa Innocenzo VIII, non esattamente favorevole alla nomina.

Ma per comprendere quanto e in che modo Angelo, Bernardino e a seguire il terzo fratello Battista, siano così vicini alla casata degli Aragona è utile la lettura delle appendici pubblicate nello studio di Edoardo D'Angelo, già citato, sugli sviluppi tardocinquecenteschi e seicenteschi della famiglia Geraldini⁶². Il re Giovanni II scrive due lettere, nel 1473, delle quali una, il 15 dicembre, indirizzata al cardinale Rodrigo Borja (futuro papa Alessandro VI) e l'altra, il 2 dicembre, al

⁶⁰ D'Angelo, 2019b.

⁶¹ «Il G. ebbe la sua prima formazione presso un "magister Petrus de Claravalle" ad Amelia e, dopo aver studiato arti a Perugia, frequentò a Siena i corsi di poesia e retorica tenuti da Francesco Filelfo, per poi passare nel 1436, all'età di quattordici anni, allo studio del diritto. Non conosciamo la data del suo ingresso in religione. Per mancanza di denaro fu costretto a sospendere gli studi e a esercitare attività giurisdizionali. Durante il soggiorno a Siena della Curia romana, nel 1443, il cardinale Domenico Capranica notò il giovane G., che disputava acutamente, e lo prese al suo servizio. Al seguito del Capranica, il G. tornò a Perugia nel 1444 dove, l'anno seguente, fu promosso al titolo di *doctor decretorum*, diventando poco dopo rettore della Sapienza nuova e della Sapienza vecchia e anche vicario del vescovo di Perugia, Andrea di Giovanni Baglioni»: Petersohn 2000c.

⁶² D'Angelo 2019b.

conte di Trivento, Galcerano de Requensens, entrambe per provvedere alla nomina a cardinale del vescovo di Sessa, Angelo Geraldini. Queste lettere verranno utilizzate a distanza di molto decenni da un altro Geraldini, Vittorio, per chiedere al re di Napoli un intervento in suo aiuto. Ora, nella prima di queste lettere, il re d'Aragona chiede al cardinale di sollecitare presso papa Sisto IV la nomina di Angelo a cardinale, anche perché chi lo desidera espressamente è lo stesso re di Napoli Ferrante I. Il tono è di lode illimitata nei confronti del vescovo di Sessa, per la sua devozione alla casa di Aragona e per aver dimostrato grandi capacità diplomatiche:

(...) episcopus Suessanus, deuotus nobis dilectus, satis cognitum et vulgatum in ista curia esse censemus, quandoquidem id re ipsa abunde quocumque tempore comprobauit cum suis legationibus, quibus apud nos functus est, tum rebus pro Sede Apostolica quondam ab eo gestis.

Interessante più avanti, sempre in questa lettera, il tono amorevole e familiare col quale il re Giovanni d'Aragona cita il vescovo Angelo, anche perché il nipote Ferrante nutre una stima incondizionata nei confronti del prelado amerino:

Nam utrique satisfacere optamus: nepoti eisdem nostro ut filio carissimo, quid id cupit, propter amorem, quem erga eum habemus singularem; et ipsi reuerendo episcopo propter insignes uirtutes, quibus preditus est.

Importante notare che il riconoscimento nei confronti di Angelo Geraldini deriva dal fatto che il vescovo di Sessa si è già distinto, *in primis*, per la sua fama di umanista e quindi per quella di fine ambasciatore per la Santa Sede.

Il terzo documento pubblicato in appendice ai *Corpora Geraldiniana* contiene la richiesta di re Giovanni II d'Aragona al conte Galcerano di Requensens, perché il re Ferrante di Napoli chieda a papa Sisto IV di nominare cardinale il vescovo Angelo e dare la reggenza di Napoli al fratello Battista. Fatto interessante è che la lettera sia in catalano, il che significa che documenti interni alla corte, benché coinvolgano anche le gerarchie ecclesiastiche, fossero in una lingua diversa dal latino o dalle varie *koinai* proprie delle corti italiane. Da questo documento tutto sommato secondario della burocrazia aragonese dai due lati del Mediterraneo è possibile dunque evincere sia già perfettamente operante linguisticamente nelle cancellerie dell'epoca, accanto alla linea della resistenza del latino a oltranza, quella "moderna" che vuole l'uso, anche a livello di alta diplomazia, dei volgari.

Nella corte napoletana e in quella aragonese la lingua della burocrazia e della diplomazia è ormai anche, sia pure accanto al latino e/o a una delle tante *koinai* burocratiche, la lingua che ormai è rappresentativa di una nazione, che per di più ha già una sua affermata letteratura, cioè il catalano. Più avanti vedremo come, di lì a poco, con il “grammatico” Antonio di Nebrija, procederà l’affermazione anche del castigliano, che andrà avanti come lingua di comunicazione anche scritta e di cultura per l’Europa e, a quel punto, anche per il Nuovo Mondo. Già qui, dunque (e il discorso verrà ripreso nel cap. 4.), si affaccia l’ipotesi secondo la quale, invece, la posizione culturale dei due fratelli Geraldini, Antonio e AG, anche essi diplomatici e intellettuali di alto livello nella corte aragonese prima e castigliana poi, rappresenti una idea differente rispetto a questo trend, ancorata com’è ai valori dell’Umanesimo italiano e all’uso del latino come unica lingua possibile per la scrittura, sia burocratica, sia letteraria, sia privata.

Nella lettera di cui sopra (*Nos scrivim*), Giovanni II d’Aragona ancora sottolinea le qualità e virtù del vescovo sessano e la sua fedeltà alla corona di Aragona⁶³:

Nos scrivim de present al serenissimo Rey de Naples, nostre carissimo nebot, com a fill, e pregam molt cament scrigue de part sua, ab molta affetiò, ala Santetat de nostre Sanct Pare e al Collegi dels Cardenals, e altres que li parra, en favor del reverent Pare en Christ, bdenamat e devot nostre, lo bisbe de Sessa, és a saber, perquè en la perimeira creation de cardenal ques face, sie lo dit reverent bisbe creat cardenal.

In realtà, poi, Angelo Geraldini non riuscì mai a essere nominato cardinale, malgrado l’interessamento dello stesso Francesco Sforza e di Ferdinando il Cattolico⁶⁴. Sta di fatto, che la presenza di Angelo sia presso i pontefici, che nella Casa di Aragona e quindi in quella di Castiglia-Aragona, apre le porte a diversi Geraldini in Europa e in Italia. Angelo muore nel 1486, mentre agisce quale rappresentante del pontefice in vicende interne al Patrimonio di S. Pietro e il nipote Antonio gli rende omaggio sia con l’opera in versi, sia con l’importante biografia che gli dedica (*Vita Angeli*), che, infine, con l’epitafio ancora oggi leggibile nella cappella Geraldini nella chiesa di S. Francesco ad Amelia (*Ille Geraldini*)⁶⁵.

⁶³ D’Angelo 2019b, 225.

⁶⁴ Petershon 1985, 280.

⁶⁵ Ille Geraldini generis celeberrimus auctor
 Angelus Antistes pulcra Suessa tuns
 Hic Jacet: heu qualem amisit sacer ordo patronum
 Perdidit heu qualem gens amerina patrem
 Dulichio similis, lustraverat aequora terras

3.2. Antonio e Alessandro Geraldini tra Amelia, Roma e Barcellona

Antonio e Alessandro, nati rispettivamente intorno al 1448 e al 1455, hanno in comune gli studi sotto maestro Grifone d'Amelia, nome tutelare di tutta una generazione di Amerini che poi saprà affermarsi a livello culturale e lavorativo⁶⁶.

Come ricorda Edoardo D'Angelo nel suo saggio su maestro Grifone d'Amelia, il passaggio per la scuola del maestro amerino è fondamentale. Si tratta di una scuola che segue già i parametri delle scuole umanistiche e che abbandona di fatto lo studio della grammatica speculativa di tipo medievale, orientandosi invece verso uno studio di tipo pedagogico, fondato essenzialmente sulla lettura diretta e integrale dei classici. Le grammatiche latine maggiormente utilizzate nella scuola frequentata dai due fratelli Geraldini, oltre alla tradizionale *Ianua*, sono anche il *Donatus* e le *Regulae* di Guarino Veronese: Grifone, che ha a sua volta studiato a Roma con maestri di primo livello, tra cui Gaspare da Verona e addirittura Lorenzo Valla, utilizza ormai i libri e i metodi previsti dalla nuova pedagogia latina umanistica⁶⁷. Il maestro amerino non ritiene adeguati Donato e Prisciano, in quanto troppo prolissi e dispersivi: è pertanto una delle pratiche maggiormente da lui utilizzate quella di *resumere*, per esempio, i testi di grammatici minori, come Flavio Capro e Ramnio Palemone, come ricorda Antonio Geraldini in un carme in ricordo di Grifone stesso. Questi stessi testi saranno parte integrante anche degli scritti utilizzati da Pomponio Leto⁶⁸.

La parte principale delle lezioni di latino delle scuole del periodo umanistico resta comunque la lettura degli *auctores*: l'insegnamento risulta così diviso in due parti, una grammaticale elementare e una seconda parte destinata all'approfondimento attraverso la lettura degli autori che contano. La lettura fondamentale è l'opera oratoria di Cicerone, dalla *Pro Roscio Amerino* (il protagonista è un cittadino di Amelia!) al *Pro Archia*, oltre alle lettere *Familiares*; e poi anche il trattato retorico *De Oratore*. Grifone, tra i prosatori latini, preferisce lo

Dum patriae vigilans consulit, et patribus,
Sed nimis ingestos alios superaddere fasces
Dum studet, immensum non tulit unus onus
Occidit ergo aliis, sed non sibi, quando peregit
Fortia, quod dederant, fata sequutus iter.

⁶⁶ Si pensi per esempio a Antonio Miliziano, al viterbese Giovan Battista Almadiani e poi al famoso Agapito Geraldini, a Eliseo Laurelio e suo fratello Publio Francesco Laurelio (uno degli allievi di Grifone di Amelia, di cui scrive la biografia intitolata *Vita Grifonis*, ed. D'Angelo 2011) e vari altri esponenti della famiglia Geraldini, quali Riccardo, Niccolò Geraldini, Evangelista, Pacifico Pietro Geraldini: D'Angelo 2011, 82-83.

⁶⁷ Rizzo 2004.

⁶⁸ D'Angelo 2011, 29.

stile di Tito Livio, perché più semplice per i suoi alunni, che non quello di Salustio, ritenuto eccessivamente arcaizzante. Grifone prende dunque le sue posizioni nel dibattito umanistico riguardo all'autore latino da scegliere a modello. È ben nota infatti la bipartizione ideologica che in età umanistica si sviluppa in questo senso e che corre lungo il braccio di ferro che si innesca tra Lorenzo Val-la e Poggio Bracciolini: Cicerone da un lato e Quintiliano dall'altro⁶⁹. Il polo quintiliano si caratterizza come maggiormente eclettico, ossia non si concentra sull'esempio letterario di questo unico autore, come invece accadeva per il polo ciceroniano, ma permetteva l'imitazione di altri scrittori antichi, anche se tutti erano compresi tra il I secolo a.C. e il I d.C., sostanzialmente il periodo "classico" per antonomasia⁷⁰. Dalla biografia di Grifone scritta dal suo allievo P. Francesco Laurelio apprendiamo che la scuola del maestro amerino era vicina alla linea quintiliana (e perciò, come detto, Antonio Geraldini omaggia il suo maestro, vedendo in lui un esempio di morigeratezza e flessibilità, come «novello Quintiliano»⁷¹). Inoltre Grifone prestando attenzione anche alla lettura dei poeti, si allinea con il pensiero tutto antiaristotelico medievale, promosso a Napoli dallo stesso Pontano⁷², per il quale la poesia risulta essere una disciplina autonoma.

È dunque in questa humus tutta umanistica che si formano Antonio e suo fratello AG, insieme a tutta una generazione di amerini. Ed è a questa che essi, con la loro opera successiva, si sono sempre ispirati. Essi la portano con sé e, in qualche modo, la "impongono", passando per la corte aragonese di Napoli, prima in Catalogna, poi nel regno di Castiglia e infine nel Nuovo Mondo. La presenza di AG a Napoli è certificata dallo stesso scrittore, quando ricorda di aver accompagnato il re Ferdinando d'Aragona nel suo viaggio nell'appena conquistato vicereame di Napoli, compiuto tra l'estate del 1512 e quella dell'anno successivo, allo scopo di visitare appunto il Regno recentemente acquisito (per la precisione, AG rievoca, di quel viaggio fatto insieme a Ferdinando, la visita all'Antro della Sibilla Cumana a Baia: *Itinerarium XV 24-26*).

I poeti usati da Grifone sono quelli largamente usati nel canone quattrocentesco (Virgilio ovviamente e a seguire Ovidio e Orazio), puntualmente si ritrovano come *auctoritates* sia nell'opera poetica di Antonio Geraldini che in quella del fratello AG. Da non tralasciare che l'insegnamento di Grifone puntava oltre

⁶⁹ D'Angelo 2011, 33.

⁷⁰ Sul quintilianismo umanistico-rinascimentale: Soriano Sanche 2013; Soriano Sanche 2018.

⁷¹ *carm. Ioh. Arag. 2,17.20 App. VIII*.

⁷² D'Angelo 2011, 75.

che alla *lectio*, anche a pretendere prove di *compositio*: e lo stesso argomento viene trattato sia in prosa sia in versi. Di qui la capacità dei due fratelli Geraldini di comporre sia in versi che in prosa, al di là della scarsità dei testi dell'uno e dell'altro che poi ci sono effettivamente pervenuti. Si può già qui anticipare come la produzione di Antonio risulti, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo di livello assai superiore a quella del fratello.

Antonio Geraldini è infatti il poeta a pieno titolo della famiglia. Non a caso riceve dal re Ferdinando, primogenito di Giovanni II re d'Aragona, l'alloro poetico poco più che ventenne, ossia tra il 1469 e il 1470, annoverando, a partire da quanto egli stesso ci dice, una produzione (straordinaria!) di ben 423.000 versi, che spaziano dal genere bucolico-elegiaco, a quello lirico, a quello satirico ed epico⁷³. Antonio vive e opera tra l'Italia e la Spagna; in Italia tra Roma e Napoli, ma poi decide di restare a Barcellona e terminare lì i suoi giorni. Prende a trent'anni i voti e, sulla scia dello zio Angelo, diventa consigliere e segretario di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia. Intorno al 1475, aveva comunque scritto una lettera a Lorenzo il Magnifico, offrendo i suoi servigi e cogliendo l'occasione per raccomandare al Magnifico lo zio Battista. La sua carriera presso i sovrani spagnoli è assai importante. È lui, nel 1486 a pronunciare l'orazione, diretta a papa Innocenzo VIII, con cui introduce al pontefice il conte di Tendilla, ambasciatore a Roma per conto di Ferdinando e Isabella, uscita a stampa nello stesso anno⁷⁴. L'anno seguente chiede allo stesso papa Innocenzo VIII un canonicato a Barcellona. La sua attività intellettuale è potente anche in Italia, dal momento che intrattiene relazioni di scambio culturale con diversi umanisti italiani, tra cui Iacopo Ammannati e, a Roma, Pomponio Leto⁷⁵. A Firenze sicuramente ebbe relazioni con Marsilio Ficino, Bartolomeo della Scala e con Ugolino Verino e suo figlio Michele. Paolo Cortesi nel *De hominibus doctis* (1489) lo definisce «*morum suavitas edoctum*».

D'altra parte, la curia pontificia negli anni alla metà del sec. XV è una vera fucina di ingegni, che vede insediato un gruppo cospicuo e importantissimo di umanisti di alto livello. È nel 1448, per esempio, che, con l'avvento al solio di papa Niccolò V (1447-1455), Lorenzo Valla può raggiungere di nuovo Roma, essere nominato dal nuovo pontefice nella segreteria apostolica e assumere, a partire

⁷³ Sulla produzione di Antonio Geraldini: D'Angelo 2009, 213-215.

⁷⁴ Antonius Geraldini, Oratio. Contiene anche la *Gratiarum actio directa ad Serenissimos Principes ac Christianissimos Dominos reges nostros Dominum Ferdinandum et Dominam Helisabeth pro uictoria eis a Domino collata de Granatensi ciuitate ac regno*. D'Angelo 2011b, 265.

⁷⁵ Per le relazioni din intellettuali amerini con l'Accademia Pomponiana e comunque gli ambienti intellettuali romani: D'Angelo 2014a.

dal 1450 e fino alla morte nel 1457, il ruolo di professore di retorica⁷⁶. Ed è questa l'humus in cui Pomponio Leto fonda la discussa Accademia Romana⁷⁷. E lì si trova anche Bartolomeo Plàtina, primo organizzatore della Biblioteca Vaticana.

Una volta arrivato in Catalogna, dunque, chiamatovi da Angelo, Antonio comincia a intrattenere rapporti culturali con l'ambiente catalano, a sua volta assai ricettivo, molto attento e amante della cultura umanistica italiana.

Uno dei personaggi con cui Antonio Geraldini ha in particolare uno scambio culturale diretto è Joan Margarit; a costui, infatti, è dedicato il testo II 10 dei suoi *Carmina a Iohannam reginam Aragonum*⁷⁸. Joan Margarit⁷⁹ (cugino di Bernat Margarit) è autore del *Templum Domini*, scritto nei primi anni della guerra civile Catalana (1462-1472), nel quale l'autore tratta il rispetto che bisogna avere per i luoghi di culto. In questo trattato si analizza anche che il potere del re dal momento che non è altro che un dono di Dio deve indissolubilmente essere controllato da un rappresentante del clero⁸⁰. La *Corona Regum* è invece una sorta di guida morale del buon monarca: opera dedicata al principe Ferdinando, futuro re. Questa opera viene scritta nel 1469, l'anno del matrimonio dello stesso Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia; si tratta di un'opera ricca di ideali propri del Rinascimento per quanto riguarda l'educazione giovanile e verrà citata anche da un insigne biografo italiano: Vespasiano da Bisticci⁸¹. Un'altra opera di questo umanista catalano è poi il *Parlipomenon Hispaniae libri decem*: molte descrizioni sia geografiche che di ordine lessicale, come etimologie di toponimi, o evoluzione di questi, con un ricco apparato di corrispondenze che fanno com-

⁷⁶ La bibliografia su Lorenzo Valla è naturalmente sterminata. Basti qui accennare almeno a Camporeale 1972. *Lorenzo Valla. La riforma della lingua e della logica*.

⁷⁷ È ben noto infatti a che tipo di problemi andò incontro la prima fase dell'Accademia. Nel febbraio 1468, la polizia pontificia scopre una cospirazione contro il papa, il cui progetto sarebbe stato di assassinare Paolo II e proclamare una Repubblica: vengono operati molti arresti, principalmente fra i membri dell'Accademia. A causa di una serie di delazioni viene quindi portata alla luce la deriva spirituale dell'Accademia; papa Paolo II ne decreta lo scioglimento nello stesso 1468, con l'incarcerazione e la tortura per i suoi membri più importanti.

⁷⁸ Früh 2004, 89-91.

⁷⁹ Tate 1954

⁸⁰ Esiste un unico manoscritto di questa opera presso la Biblioteca della Cattedrale di Barcellona.

⁸¹ Vespasiano da Bisticci (1421-1498), libraio e copista, quando Cosimo de' Medici decise di curare la Biblioteca Laurenziana, collaborò per la creazione di un catalogo per questa nuova collezione. Per quattordici anni si occupò della costituzione della biblioteca di Federico di Montefeltro a Urbino. Dopo che Gutenberg inventò la stampa a caratteri mobili, chiuse la sua bottega di copista e si ritirò nella sua villa dove compose la biografia di 103 uomini famosi conosciuti. Da buon moralista mostra i pericoli del Rinascimento. Compose un epistolario e un libro di lodi e commemorazioni di donne illustri.

prendere l'evoluzione dagli antichi ai nuovi nomi dei luoghi. È importante ricordare infine che Joan Margarit svolse importanti missioni diplomatiche, proprio a conferma del fatto che i personaggi più culturalmente attivi, lungo tutto il periodo umanistico e rinascimentale, erano utilizzati per le negoziazioni di Stato. Nel 1481, viene inviato dal papa presso la Repubblica di Venezia, per invitare i Veneziani a resistere alle allettanti proposte dei Turchi, malgrado questa missione sarà in buona sostanza un fallimento. Visita quindi a Napoli il re Ferrante, di lì si reca a Roma per invitare il papa ad abbandonare la Lega Veneziana. Sempre in chiave di politica italiana, Joan Margarit che a Bartolomeo de Veri vengono inviati da re Ferdinando di recarsi presso papa Sisto IV, per invitarlo a essere meno distante nei confronti del re di Napoli, Ferrante, in quel momento alle soglie della terribile Congiura dei Baroni. Joan Margarit cercherà inoltre di trovare un accordo tra Venezia e Ferrara, città contrapposte nella cosiddetta Guerra del Sale (1484), ma anche qui purtroppo la sua ambasceria non ha molto successo⁸².

Altro intellettuale catalano assai vicino ai fratelli Geraldini è il notaio e storico Pere Carbonell, anche egli molto contiguo alla corte aragonese di Giovanni II. Ne abbiamo materiale testimonianza nella presenza di versi di entrambi i fratelli in un codice miscelaneo appartenuto a Carbonell⁸³.

Tale rete di rapporti tra i due umanisti-diplomatici italiani e il mondo culturale catalano non devono affatto sorprendere. La Catalogna comincia a seguire le vicende dell'Umanesimo italiano, infatti, già alla fine del Trecento. Tanto per fare un esempio celebre, l'opera latina di Petrarca (in particolare il *De vita Solitaria*) viene copiata presso l'Abbazia di Ripoll. Tra il XIV e il XV secolo abbiamo esponenti di rilievo nella cultura letteraria catalana, poeti come Jaume e Pere March, Andreu Febrer (tra l'altro il primo traduttore di Dante in Spagna), Pere Torroela, Joan Dois de Cerella; e soprattutto Jordi de Saint Jordi (morto in Italia nel 1424), che più degli altri poeti coevi, riesce a superare i modelli poetici provenzali⁸⁴.

Comunque, il personaggio più rappresentativo dell'umanesimo catalano è Juan Luis Vives, amico di Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moore, scrittore esclusivamente in lingua latina, proprio come i Geraldini. Jordi Rubio affer-

⁸² Früh 2004, 40 e 138; Lucero y Comas 1990. Sul personaggio è importante il volume *El cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista* (nel quale si vedano, soprattutto, Miglio 2008 e Lucero y Comas 2008).

⁸³ Sui codici barcellonesi (Barcelona, Arch. Capit. Santa Iglesia Catedral, 70, f. 16; Barcelona, Arch. Capit. Santa Iglesia Catedral, 69, ff. 74v, 76, 77v; Barcelona, Bibl. Universitaria y Provincial, 123, f. 46): Bofarull y de Sartorio 1864/1865. Adroher Ben 1956/1957.

⁸⁴ Su Jordi de Sant Jordi: de Riquer – Badia 1984. Pujol-Gomez 2004.

ma che «Geraldini [Antonio] pudo ejercer en tierras catalano aragoneses una influencia semejante a la que despues tuvo Nebrija en las castellanas» e lo stesso studioso insiste sul fatto grazie ad Antonio Geraldini a Barcellona avrà luogo il primo centro di umanesimo latino in Catalogna⁸⁵. A parere di Eulalia Duran, inoltre, non solo Antonio, il quale sicuramente fu il primo, ma anche lo stesso AG «tingueram una forte influència sobre els humanistas catalans»⁸⁶. D'altra parte, escludendo i viaggi in Italia dovuti a missioni diplomatiche (per esempio in Sicilia e in Toscana), Antonio sostanzialmente non torna più in Italia, comunque non ad Amelia, al punto da cedere il suo intero patrimonio amerino al fratello Alessandro, degli interessi del quale si fa curatore il padre Pace Bossetano⁸⁷.

Oltre a rafforzare la cultura umanistica latina, i Geraldini, Antonio in particolare, sono determinanti nel processo di riunione del regno aragonese-catalano a quello di Castiglia. Grazie all'intercessione di Angelo Geraldini presso il pontefice Innocenzo VIII, della famiglia genovese dei Cibo, si ottiene la dispensa papale per fare sposare i cugini Ferdinando e Isabella di Castiglia. Precedentemente, il fratello di Angelo, Bernardino, viceré di Sicilia e Napoli, era già stato insignito dalla casa aragonese di poter fregiare il blasone dei Geraldini con due quarti di Aragona⁸⁸. Quindi la vicinanza della famiglia di origine amerina al regno aragonese-catalano è davvero forte e consolidata.

Uno sguardo finalmente complessivo alla quantità e alla qualità dell'opera di Antonio Geraldini consente di comprenderne meglio le capacità scritte e dunque l'elevatezza della *institutio* e della cultura⁸⁹:

Opere in versi edite

1. *Carmina ad Paulum II pontificem* (1467/1468), ventitré carmi dedicati a papa Paolo II e ai maggiori dignitari di curia⁹⁰.

⁸⁵ Rubiò 1952, 9.

⁸⁶ Duran 1975, 76.

⁸⁷ D'Angelo 2018, XII.

⁸⁸ Bernardino Geraldini, fratello maggiore di Angelo, figlio di Matteo ed Elisabetta Gherarda, giudice a Siena, poi anche in altre città giudice e podestà (tra queste Nocera Umbra, Nepi, Ascoli Piceno) Grazie al fratello Angelo entra al servizio di Ferdinando I di Napoli (rivestì inoltre nel Regno di Napoli capitanpo regio) a Napoli, Capua, Bari, Barletta e a Trani). Importante ricordare che a Napoli fu protettore dello stampatore Francesco del Tuppo che aveva la sua officina in quella città. Petersohn 2000a.

⁸⁹ Riprendo i materiali da due lavori di Edoardo D'Angelo: D'Angelo 2009 e D'Amngelo 2011b. Poi anche Bausi 1998 e Bausi 1999.

⁹⁰ Edizione *Ad Paulum II pontificem*: Geraldini 1893, 1-46.

2. *Liber carminum* (1468), tredici carmi, sostanzialmente in metri oraziani, dedicati a Piero de' Medici e alla sua cerchia⁹¹.
3. *Carmina a Iohannam Aragonum* (1484/1486), due libri di poesie dal metro, dal contenuto e dai dedicatari molto varii, dedicati a Giovanna d'Aragona, figlia di Ferdinando, e al card. Pietro Mendoza⁹².
4. *Bucolicum carmen* (1485), dodici ecloghe (in esametri) allegoriche, di argomento religioso, dedicate a un figlio di re Ferdinando d'Aragona, Alfonso, arcivescovo di Saragozza⁹³.
5. *Epodon liber primus* (1485/1486), dedicato alla regina Isabella, parafrasi salmiche e inni sacri⁹⁴.
6. due elegie, intitolate *Gratiosae matris Antonii quaerelae* e *Antonii responsum ad matris quaerimonias*⁹⁵.
7. un'ecloga *Descriptio Geraldini generis Amerini*⁹⁶.
8. *Apostrophe a exleges Mauros*⁹⁷.
9. *Sphortia (Carmen in annua solennitate, quae celebratur in festo diui Fortunati, quo die inuictissimus princeps Franciscus Sphortia Mediolani imperium adiit)*⁹⁸.

Opere in versi inedite

10. vari carmi latini (nei codici Vat. lat. 6940; Gerona, Archivo de la Catedral, 69; Milano, B. Ambrosiana, R. 12. Sup.)

*Opere perdute*⁹⁹

Fastorum libri Ferdinandi Catholici Hispaniarum regis (forse mai scritto).

Carmen de proelio Suessano.

De recepta lauru panegyricum.

Illustrium virorum sui temporis praeconia.

Parthenopes.

⁹¹ Edizione *Liber carminum*: Richards 1966.

⁹² Edizione *Carmina*: Früh 2004.

⁹³ Edizione *Bucolicum carmen*: Leistriz 2004.

⁹⁴ Edizione *Epodon liber primus*: E. Silber, Romae 1485/1487 (IGI, Indice Generale degli Incunaboli, 4224). Il secondo libro non è mai stato pubblicato, forse nemmeno scritto. Si veda Früh 2008.

⁹⁵ Edizione *Querelae*: Geraldini 1893, 52-64.

⁹⁶ Edizione *Descriptio Geraldini generis Amerini*: Grant 1960.

⁹⁷ D'Angelo 2011b.

⁹⁸ D'Angelo 2009.

⁹⁹ Bausi 1998, 321-322.

Hispania.
Corvus Noianus.
Riventum.
altre ecloghe.

In questa abbondantissima produzione, molto rilevanti sono da considerare il *Liber Carminum ad Magnificum Petrum Mediceum Florentinum* (1468), dedicato cioè a Piero de' Medici, con liriche indirizzate sia a Ficino che allo stesso Lorenzo de' Medici; il *Carmen Bucolicum* contenente 12 ecloghe allegoriche a carattere religioso (prodotte in Spagna nel 1484)¹⁰⁰; i *Carmina*, due libri di odi con metri oraziani e catulliani, scritti già a partire dagli anni Settanta del XV secolo, dedicate a cardinali della corte pontificia, nonché a familiari. Importante poi, tra i testi in prosa, la *Vita Angeli Geraldini episcopi Suessani et de totius familiae Geraldinae amplitudine*, pubblicata per la prima volta da un discendente sia pure indiretto dei Geraldini, Monsignor Belisario, nel 1893, poi riedita criticamente da Peter nel 1993.

Tra le opere inedite abbiamo, tra le altre, carmi latini dedicati a Raimondo Lullo e Bernat Margarit, risalenti al 1484¹⁰¹, oltre ad altre poesie, tra cui come altri carmi di cui uno dedicato a Isabella di Castiglia¹⁰².

¹⁰⁰ Edizione Leistriz 2004.

¹⁰¹ Contenuti nel codice 69 dell'Archivo de la Catedral de Gerona (cc. 101r 148v-149r).

¹⁰² Biblioteca Ambrosiana di Milano (F. 12. sup., ff. 263r-290v).

4. LA RIFLESSIONE LINGUISTICA TRA EUROPA E NUOVO MONDO

Uno dei maggiori interrogativi che rimangono, nel contemplare l'opera letteraria dei Geraldini, è soprattutto quello relativo alla scelta linguistica. Ed è uno degli aspetti tutto sommato meno indagati dell'opera dei due intellettuali italiani trapiantati nella penisola iberica. Si tenta dunque qui di effettuare una lettura dell'opera dei due fratelli amerini, di Alessandro in particolare, soprattutto sotto un profilo linguistico, ormai a pochi anni dall'esplosione della questione della lingua.

Verso la fine del XV secolo la Spagna, soprattutto all'indomani della conquista di Granada (1492), stabilisce una politica ferrea di restaurazione linguistica su tutto il regno¹⁰³. È dimostrazione di ciò la pubblicazione a stampa, proprio nell'anno della conclusione della *Reconquista* (immediatamente dopo la quale seguirà la decisione riguardo l'impresa di Colombo), da parte del filologo Antonio de Nebrija, della *Gramatica Castellana* (Salamanca 1492)¹⁰⁴.

Il Proemio di questo testo appare particolarmente interessante sotto il nostro punto di vista. Innanzitutto, la dedica alla coltissima principessa Isabella, spicca per la dichiarazione che la lingua è sempre stata compagna dell'Impero. Dopo una panoramica della storia della lingua umana dagli Ebrei, all'Egitto, alla Grecia col poeta Orfeo, Nebrija passa a enumerare i momenti di gloria della lingua latina da Livio ad Augusto, per nominare quindi Lucrezio, Virgilio, Orazio e Ovidio, giù fino all'epoca di Antonino Pio.

Quanto alla lingua spagnola, fin dalla sua infanzia, fin dal tempo dei giudici e re di Castiglia e Leon ha mostrato la sua forza grazie al colto re Alfonso il Saggio. Grazie al suo volere sono stati scritti testi importanti come *Le sette partite* o *La general Historia*, si tradussero molti volumi dal latino e dall'arabo in spagnolo. Grazie a questa opera la lingua castigliana si estese nei regni di Aragona, Navarra e da lì fino all'Italia, seguendo la compagnia degli infanti inviati a co-

¹⁰³ Si veda, per una visione complessiva, il volume *Los humanistas españoles y el humanismo europeo. Per la scrittura poetica in latino*: Alcina 1990.

¹⁰⁴ Antonio de Nebrija, *Gramática sobre la lengua castellana*, ed. C. Lozano, Madrid 2011. Da questa edizione sono effettuate le citazioni.

mandare in quei regni. Così la Spagna riuscì ad avere un disegno più unitario. Nebrija argomenta che una volta sconfitti i nemici della fede cristiana, una volta restituita la legge ai territori del regno di Castiglia, non resta altro che far rifiorire le arti e la pace.

Prima tra le arti è quella che ci insegna la lingua, che ci distanzia da tutti gli animali ed è propria dell'uomo e, nell'ordine, la prima dopo la contemplazione che è compito proprio dell'intendere. A questo punto Nebrija parla dei cambiamenti che ci sono stati negli ultimi cinquecento anni, sembra quasi si possa parlare di due lingue. Direi che in questo caso l'erudito spagnolo si riallaccia a delle conclusioni dantesche del *De vulgari eloquentia*, anche se sappiamo che quest'opera fu conosciuta solo a partire da Gian Giorgio Trissino che ne ritrovò un manoscritto, quindi dopo il 1525.

L'opera che il grammatico Nebrija si appresta a scrivere serve a far sì che gli uomini spendano il loro tempo in modo migliore dell'ozio o leggendo delle novelle, per fare anche in modo tale che, quanto da quel momento in avanti si scrive possa restare e durare per i tempi a venire. Proprio come la lingua dei Greci e dei Romani, ai quali, malgrado vinti da altri popoli, restò la gloria, così resterà al regno di Castiglia per aver ideato un'opera tanto necessaria, mai compiuta fino a quel momento. Un altro dei vantaggi di studiare il castigliano è che serve anche per capire meglio il latino:

(.) entreviniendo maiormente aquel arte de la gramatica que me mandò hazer vuestra alteza, contraponinedo linea por linea el romance al latin (p. 14 dell'edizione citata). Por la qual forma de enseñar no seria maravilla saber la gramatica latina no digo aun en pocos dias e mucho mejor que hasta aqui se deprendia en muchos anos.

Come terzo motivo della necessità di questa opera di grammatica è:

Que despues que vuestra alteza metiesse debaixo de su iugo pueblos barbaros e naciones de peregrinas lenguas: e con el vencimento aquelles ternian necesidad de recibir las leis que vencedor pone al vencido e con ellas nuestra lengua.

Credo che in questo ultimo passaggio sia oltremodo chiara la prospettiva di dominazione militare e culturale dei popoli attraverso l'espansione linguistica. E Nebrija continua:

Entoces par este mi arte podrian venir en el conocimiento della como agora nosotros dependemos el arte de la gramatica latina para depender el latin. I cier-

to assi es que no solamente los enemigos de nuestra fe que tienen la necesidad de saber el lenguaje castellano: mas los vizcainos, navarros, franceses, italianos e todos los otros que tienen algun trato e conversacion en Espanha e necesidad de nuestra lengua: sino viven desde niños a la deprender par uso: podran la mais aina saber por esta mi obra. La qual con aquella verguenza acotamiento e temor quise dedicar a vuestra real majestad: que Marco Varron intituló a Marco Tulio sus origines de la lengua latina que Grilo intitulo a Publio Virgilio poeta sus libro del acento: que Damaso Papa a Sant Ieronimo: que Paulo Orosio a sant Augustin sus libros de historias, que otros muchos autores los cuales enderezaron sus trabajos e velas a personas mui mas enseñadas en aquello que escrevian (...) a niunguno mas justamente pude consagrar este mi trabajo: que aquella en cui mano e poder no menos esta el momento de la lengua: que el arbitrio de todas nuestras cosas.

Interessante questa conclusione del Proemio, nella quale il sovrano è eletto quale *magister* responsabile della lingua e della sua giusta diffusione tra i popoli¹⁰⁵.

Antonio de Nebrija allora può in un certo senso rappresentare una sorta di Lorenzo Valla spagnolo. Studioso di filologia, grammatica, storia, lessicografia, interprete delle Sacre Scritture, con alle spalle studi di giurisprudenza: ma, soprattutto, volto al recupero dello studio e dell'insegnamento della lingua latina (egli procede inoltre all'analisi filologica di opere sia classiche che cristiane). A questo primo periodo, nel quale Nebrija è tutto intento a seguire le orme dei più insigni filologi italiani, segue un secondo volto alla normalizzazione e politicizzazione della lingua castigliana, attraverso innanzitutto e parallelamente una ricostruzione della storia della Spagna antica e moderna.

Già dal 1460, a diciannove anni, dopo aver studiato a Salamanca, si trasferisce in Italia al Collegio di Spagna di Bologna, sino al 1470. Come gli Umanisti italiani si orienta verso il recupero della lingua latina classica, contro l'imbarbarimento dovuto alle invasioni germaniche alla fine dell'Antichità. Scrive una parafrasi del *De linguae Latinae differentiis* di Guarino Veronese, sostenendo che la lingua latina aveva avuto una sorta di tre età: l'infanzia, la giovinezza e la vecchiaia. L'opera di Nebrija, le *Introductiones Latinae* (risalente al 1481), rappresenta un libro di ampia diffusione e in seguito ne viene composta un'edizione bilingue, latino-spagnolo, dedicata alla regina Isabella (1488). Nebrija fu anche attivo scrittore in opere di giurisprudenza come per il *Lexicon iuris civilis* e per le *Annotationes in libros pandectarum*; nonché di opere volte all'esegesi biblica, come i *Tertia quinquagenia* (1507), dove interpreta circa cinquanta passi della Sa-

¹⁰⁵ Calero Vaquera 1986.

cra Scrittura controversi: compiti tutti questi, secondo Nebrija, propri del *grammaticus*.

Tuttavia ecco che nel 1492, si assiste a una inversione di rotta di Nebrija: siamo al momento in cui si accinge a scrivere la *Gramatica de la lengua castellana* (un po' proprio come aveva fatto lo stesso Leonardo Bruni nel suo percorso letterario, che inizia col *Dialogum ad Petrum Istrum* per giungere alla scrittura della *Vita di Dante e Petrarca*). Da accanito sostenitore della latinità a tutti i costi, Nebrija, alla luce dei nuovi fatti storici, tra cui ovviamente la liberazione di Granada, nonché l'elezione al solio pontificio di Rodrigo Borja, appoggia ormai l'affermazione della lingua spagnola che ha ragione ora di imporsi in Europa e nel mondo (all'indomani delle spedizioni colombine). Sostanzialmente, il legame che Nebrija intravede tra lingua e Stato non è poi del tutto dissimile da quello sostenuto da alcuni umanisti fiorentini come Cristoforo Landino (1424-1498), il quale vede in Lorenzo de' Medici il portavoce delle idee moderne¹⁰⁶. Comunque, anche dai filologi spagnoli viene recuperato il metodo degli umanisti italiani nell'approccio alle opere storiche, per orientare il messaggio ideologico che vedeva una sorta di cavalleria e trionfalismo della *translatio imperii* verso la Spagna alla fine del XV secolo. Nel dilemma che gli umanisti spagnoli vivono tra odio e ammirazione della cultura italiana, Nebrija tuttavia risolve percorrendo una via intermedia, ricercando nobili genealogie nella civiltà spagnola.

4.1. L'uso del latino letterario tra Quattro- e Cinquecento

Una delle riflessioni fondamentali, quindi, per poter commentare la produzione dei fratelli Geraldini e in particolare le 10 odi di Alessandro in questa ricerca al centro dell'interesse¹⁰⁷, appare quella di ragionare sul come e il perché il latino rappresenti, ancora all'inizio del Cinquecento, la lingua di cultura nella corte di Spagna, la più prestigiosa d'Europa, e nel Nuovo Mondo da poco scoperto e in via di inglobamento culturale nell'area europea.

Questa chiave di lettura si fonda su una riflessione più approfondita sulla situazione culturale che si sviluppa in Italia nelle zone a maggiore influenza/contatto politico-culturale con il regno d'Aragona, in particolare la curia pontificia di Roma e il regno a dinastia aragonese di Napoli. È possibile così comprendere meglio come la cultura umanistica italiana abbia attraversato prima il Mediter-

¹⁰⁶ Foà 2004.

¹⁰⁷ Hoffman 1994, 424.

raneo, trovando emuli in Catalogna e Aragona, per approdare quindi in Castiglia e da lì nel Nuovo Mondo. Di questo importantissimo fenomeno, lo abbiamo visto e sottolineato, Angelo, Antonio e Alessandro Geraldini (insieme a Pietro Martire d'Anghiera e qualche altro), rappresentano il centro e il momento più vitale, anche perché i tre Amerini non si limitano a consulenze culturali o a scrivere opere: essi sono il braccio diplomatico e politico operativo in campo soprattutto internazionale più utilizzato e probabilmente più efficiente del regno di Giovanni II in Aragona, per un lungo periodo anche di quello di Ferdinando e Isabella dopo l'unificazione politica della penisola iberica.

Presso la corte di Alfonso V di Napoli si segnala la presenza di umanisti di fama consacrata e internazionale, come Lorenzo Valla, il quale produce proprio a Napoli gli *Elegantiarum Latinae linguae libri*; e poi anche a Flavio Biondo (presente a Napoli tra il 1451 e il 1452), nonché Giannozzo Manetti (attivo a Napoli tra il 1455 fino alla sua morte).

La presenza di Valla presso la corte napoletana non è priva di conseguenze sul tessuto linguistico e culturale, tanto che nelle *Elegantiae*, composte tra il 1435 e il 1442¹⁰⁸, l'umanista elabora una teoria dell'uso della lingua latina ispirato al modello quintiliano della *Institutio Oratoria*. La lingua viene da Valla paragonata all'uso di una moneta: chi batte una moneta falsa è paragonabile a chi non rispetta le caratteristiche del proprio sistema linguistico, falsificando, come dire, la comunicazione e mettendo in pericolo la vita civile e il patrimonio culturale. L'ideale linguistico di Valla è in un *sermo Romanus* lontano dai barbarismi propri del latino medievale. Infatti, nel proemio, è alta la considerazione della lingua latina che storicamente ha sotteso il peso politico dell'impero universale dei Romani: «ibi namque Romanum imperium et ubicumque romana lingua dominatur». Valla ritiene che solo il retore è colui che ha una perfetta conoscenza del linguaggio, ed è garante del patrimonio linguistico di un popolo. Insomma, un impegno allo stesso tempo pedagogico e politico connesso a una onestà interpretativa, essendo il linguaggio l'unica via percorribile per la comprensione della realtà¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Nel 1444 vengono divulgati gli *Elegantiarum libri sex* (i sei libri sull'«eleganza» della lingua latina), pubblicati però postumi nel 1471. L'opera raccoglie una serie straordinaria di passi desunti dai più celebri scrittori latini (Publio Virgilio Marone, Cicerone, Livio), dallo studio dei quali, sostiene Valla, occorre codificare i canoni linguistici, stilistici e retorici della lingua latina. Il testo costituì la base scientifica del movimento umanista impegnato a riformare il latino cristiano sullo stile ciceroniano.

Regoliosi 1993.

¹⁰⁹ Pagnoni Sturlese 2012. E il volume *Lorenzo Valla. La riforma della lingua e della logica*.

Partendo da un saggio assai datato ma certamente importante, come quello di Benedetto Croce sui *Poeti Latini del Rinascimento*, è possibile sviluppare una riflessione su un panorama abbastanza vasto, a partire dal quale è opportuno pensare come in Italia la lingua latina abbia fornito, anche a molti degli scrittori più famosi del Rinascimento, un punto di partenza per la stessa successiva produzione in lingua italiana. Mi soffermerò soprattutto sui poeti che gravitarono intorno alla corte napoletana e che sicuramente ebbero una forte influenza anche sui Geraldini soprattutto dal momento che Angelo fu in stretto contatto con re Ferrante e fu per lunghissimo tempo vescovo di una cittadina del regno napoletano, Sessa Aurunca (provincia di Caserta).

Giovanni Pontano, umbro di origine (Spoleto), † 1503¹¹⁰, studia a Perugia presso lo Studium proprio come Angelo Geraldini, grosso modo nello stesso periodo, malgrado sia di sette anni più giovane. Passa quindi al servizio dei sovrani aragonesi prima a Napoli presso Ferrante I di Aragona e a seguire tra il 1466 e il 1486 alla corte di Alfonso duca di Calabria. Ebbe anche una carica di primo ministro con Ferrante I. Una riflessione immediata è che questo scrittore latino gravita tra il centro Italia e le corti legate alla corona di Aragona. Il commento che ne fa Benedetto Croce è agrodolce. Esordisce dicendo che

«Il Pontano è parso il solo o quello che meglio rendesse vivo il latino; e il Settembrini che al leggere i moderni poeti in latino aveva l'impressione di vedere, non più come i classici, la luce del sole ma «un gran lume di notte e gli uomini come fantasmi in una nebbia e alti dalla terra parlare di cose che non s'intendono bene», faceva eccezione il Pontano, il quale, mentre gli altri, per mettere il pensiero moderno nelle forme antiche, gli tolgono le punte e i particolari e usano circonlocuzioni, opera al contrario, facendo «servire il latino al pensiero moderno e dove il latino non basta, francamente latinizza le parole moderne e tira innanzi spedito»¹¹¹

Più avanti, però, Croce dichiara che Pontano usò la lingua latina in modo popolare e dialettale e cita alcuni tratti delle sue opere dove traspare un poeta abbastanza giocoso e di amori semplici e quotidiani. Francesco Tateo riflette su come un poeta erotico come Pontano usi il latino per esprimere, anzi addirittura per rafforzare il pensiero moderno, con lui la lingua storica ravviva il presente. Non già, dunque, un ricorso a una lingua antica per tornare indietro, ma al contrario per procedere in avanti con tutta la forza della tradizione. È questo il fermo pro-

¹¹⁰ Su Giovanni Pontano si veda l'eccellente voce di Figliuolo 2015.

¹¹¹ Croce 1932, 249.

posito degli umanisti latini e quindi anche degli scrittori catalani. E il *trait-d'union* fra le due sponde del Mediterraneo è costituito, tra l'altro, proprio dai Geraldini.

Certo, probabilmente differenti sono le fonti (soprattutto poetiche) cui si rifanno Antonio e AG, rispetto a quelle cui ricorre Giovanni Pontano. Diversi senz'altro gli intenti della sua poesia, di cui Catullo diventa la fonte principale, col suo latino colloquiale e in qualche modo spontaneo e quotidiano. Pontano invita a ripercorrere la colloquialità e contemporaneità, anche con ovvi riferimenti a Catullo, della lingua latina al tempo a lui presente¹¹². Si tratta di una scelta per certi versi diversa dalla scrittura virgiliana e soprattutto oraziana e ovidiana, cui spesso ricorrono ai fratelli Geraldini, ma in comune c'è l'idea che è il latino l'unica lingua della scrittura possibile, per la sfera pubblica quanto per quella privata, per la letteratura quanto per la burocrazia.

Vera Tufano sottolinea come Pontano inviò nel 1503 il testo delle sue *Ecloghe* ad Aldo Manuzio per la pubblicazione (*editio princeps postuma*, del 1505)¹¹³. Le *Ecloghe* contengono molti motivi di riferimento alla Napoli contemporanea al poeta: così nella *Lepidina*, epitalamio dove si celebra il matrimonio tra Partenope e Sebeto. La studiosa sottolinea anche come in Pontano «il codice bucolico è approcciato con estrema disinvoltura e innovazione»¹¹⁴.

D'altra parte l'Accademia Pontaniana vede tutto un gruppo di intellettuali legati a Pontano e attivi presso la corte aragonese di Napoli¹¹⁵. Nell'*Arcadia* Iaco-

¹¹² Iacono 2005, de Nichilo 2009.

¹¹³ Tufano (in *Poesie italiane de la Renaissance*, Italice, 2017. pp. 73-94), *Eclogae*, a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1973.

¹¹⁴ Tufano 2017, 73. Ma sulla "questione della lingua" in Pontano è fondamentale lo studio di F. Tateo, *G.P. e la nuova frontiera della prosa latina: l'alternativa al volgare*, in *Sul latino degli umanisti*, a cura di F. Tateo, Bari 2006, pp. 11-78.

¹¹⁵ La Porticus Antoniana, il cenacolo intellettuale sorto intorno alla corte aragonese di Napoli, fondata nel 1458 da Antonio Beccadelli, detto il Panormita, dopo la morte di questi venne rinominata Accademia Pontaniana proprio in onore a Giovanni Pontano che del Beccadelli assunse l'eredità. Passò al Pontano. Tra i pontaniani troviamo Jacopo Sannazzaro († 1530), Giano Anisio e Giovanni Cotta come poeti, il pittore Andrea Sabatini, lo scrittore Andrea Matteo III Acquaviva. Tra i rimatori dell'età aragonese abbiamo una generale influenza petrarchesca. Ricordiamo, tra i fatti più noti, l'invio da parte di Lorenzo de' Medici a Federico d'Aragona (figlio di Ferrante), della cosiddetta *Raccolta aragonese*, che conteneva rime di Petrarca e di poeti della sfera petrarchesca, fatto che diffuse anche nel regno aragonese del sud Italia il petrarchismo volgare. Interessante ricordare che a Napoli, in questo stesso periodo nel quale convergono varie influenze sia per la produzione volgare, ma soprattutto per quella in lingua latina, era presente nella corte napoletana anche il poeta catalano Benedetto Gareth (detto il Cariteo), autore di un canzoniere latino dal titolo *Endimion* (1493-94), dato alle stampe nel 1509. Come ricorda

po Sannazaro ha in comune con la popesia bucolica di Pontano una serie di miti e di temi, il che significa che esiste una sorta di dialogo interno tra i poeti che gravitano intorno alla corte napoletana. Tra i motivi ricorrenti nei due poeti il lutto, con la morte di Dafni, cui fa da richiamo la morte di Androgeo nell'*Arcadia* sannazzariana. Citiamo in particolare questo tema (il tema della morte e della sepoltura) in quanto esso rappresenta un motivo ricorrente non solo nelle odi di Antonio Geraldini, quanto soprattutto nei carmi (come pure nelle lettere e nell'*Itinerarium*) di AG (vedi infra cap. 2).

Il tema forse più rilevante agli occhi degli intellettuali italo-aragonesi è quello della *voluptas*. Caro già a Lorenzo Valla, argomento oltretutto che gli costerà caro¹¹⁶, dimostra questa comunione di temi e di intenti letterari presente nella poesia latina umanistica, con riflessi, anche per contatto, in quella volgare, una sorta di «matrice comune intellettuale e letteraria» che a mio avviso è oltremodo palese in questi generi leggeri, della bucolica e della poesia erotica in generale. Non si poteva pensare di affidare, nella realtà del momento, tutto a una lingua che non aveva ancora una tradizione consolidata: il latino era invece l'ambito sicuro che ancora influenzerà i primi passi verso la normazione della lingua nazionale in Italia.

E non solo temi di occasione, come quelli sopra citati, ma anche il sentimento geografico, che tanta parte avrà nella produzione del Nuovo Mondo, vengono espressi in lingua latina.

Dei viaggi e delle scoperte, l'argomento, *in nuce*, è già presente nell'ecloga pontaniana. Infatti sia in Sannazaro, qui con particolar riguardo nelle *Eclogae piscatoriae*, sia nelle ecloghe di Pontano, si contempla una «nuova geografia bucolica», inserita come dato attuale. La lingua latina e i generi letterari antichi hanno tutta la forza e la freschezza per poter entrare nella quotidianità, parlare del fatto attuale: in questo, credo sia tutta la forza di questo Umanesimo, che al di là di rinnovellare i fasti del passato è tutto intento nel vivere il presente con una nuova prospettiva, ed esprime il proprio mondo in una lingua storica e solida. La produzione bucolica riecheggia, non a caso, il rinnovamento architettonico operato dai sovrani aragonesi nel regno di Napoli, quindi del momento presente, assumendo così la bucolica un nuovo valore metadiegetico. Sappiamo,

lo studioso giapponese Shiro Abse (Abse 1980), gli umanisti napoletani promuovevano un rinnovamento della cultura napoletana secondo modi diversi dalla cultura angioina, aderendo a un maggiore realismo. Gli umanisti vicini alla corte aragonesa cercano di entrare in contatto con la cultura centro-settentrionale italiana.

¹¹⁶ Nel suo *De voluptate* (titolo della prima redazione, 1431, nuova redazione col titolo *De vero bono*).

oltretutto, che anche questa produzione *piscatoria*, leggera, avrà un largo seguito per tutto il Cinquecento con Bernardino Rota, Paolo Regio e Giulio Cesare Capaccio¹¹⁷.

Roma e l'Italia aragonese, rappresentano dunque il prodromo più immediato, il trampolino dal quale l'Umanesimo italiano, anche tramite i Geraldini, arriva in Catalogna. Ma naturalmente, appunto, non è solo il *clan* degli Amerini a effettuare l'opera di disseminazione culturale. Nella penisola iberica sono presenti anche altri italiani che contribuiscono all'importante fenomeno.

Un personaggio coevo, proveniente dagli ambienti dell'Umanesimo milanese, che pure contribuisce all'esportazione dell'Umanesimo italiano in Spagna è Pietro Martire d'Anghiera. E davvero non a caso costui interseca in pieno la vita dei due fratelli Geraldini, che ha modo di conoscere di persona nel corso degli anni Ottanta del sec. XV (egli ricorda per esempio che Antonio è «primogenitae reginae praeceptor»¹¹⁸). Come pure è importante sottolineare il fatto che Antonio de Nebrija scrive un'introduzione al *De orbe Novo*, l'opera di Pietro Martire d'Anghiera che descrive il Nuovo Mondo americano (proprio come, in parte, l'*Itinerarium* di AG).

Perfettamente coetaneo di AG, il novarese Pietro Martire d'Anghiera (1457-1526) è anche egli attivo presso la corte dei Reyes Catolicos (dal 1492, viene nominato gentiluomo di camera della regina di Spagna grazie all'interesse del conte di Tendilla)¹¹⁹. Egli rappresenta un altro degli anelli di congiunzione tra Umanesimo italiano e catalano che stiamo ricostruendo. L'opera di Pietro Martire differisce abbastanza da quella di Nebrija perché, mentre il primo è un umanista imitato largamente in Italia, Nebrija rappresenta invece il polo dell'Umanesimo spagnolo che proclama encomiasticamente il primato della lingua e cultura castigliane, ponendosi quindi a distanza dalla linea umanistica propriamente latina. A questo proposito ricordiamo ancora una volta che invece gli Umanisti catalani non sono affatto in linea con i colleghi castigliani, essendo storicamente ammiratori ed emulati del petrarchismo prima e dell'Umanesi-

¹¹⁷ Sull'Accademia Pontaniana si può vedere: Furstenberg-Levi 2016.

¹¹⁸ Almagià 1961. Früh 2004, 33. *L'umanista aronese Pietro Martire D'Anghiera, primo storico del Nuovo Mondo*.

¹¹⁹ Pietro è autore di un'importante opera sulla scoperta e la prima colonizzazione dell'America: Petrus Martyr de Angleria, *De Orbe Novo decades* (le *Decades* sono pubblicate a stampa: le prime tre nel 1516; la IV nel 1521; le V-VIII nel 1530). Nebrija nel 1490 compone l'*Isagogicon cosmographiae*, ponendosi come obiettivo una descrizione del mondo sulla base della concezione di Tolomeo e ricorrendo a fonti come Plinio, Pomponio Mela e Strabone. Entrambe queste opere costituiscono una parte del background letterario dell'*Itinerarium* di AG.

mo latino del XV secolo poi, tanto che lo stesso Antonio Geraldini si troverà a casa più a Barcellona che non in Italia.

Per quanto riguarda l'uso letterario della lingua latina, dobbiamo comprendere che comunque ci troviamo in un periodo in cui non è possibile evitare il contatto e raffronto con altre lingue. Anche Lorenzo Valla malgrado sostenitore dell'eleganza della lingua latina ammette nell'uso della lingua latina, ovviamente, l'immissione anche di vocaboli nuovi che servono a definire oggetti o situazioni non desumibili direttamente dai classici; ne è un esempio l'uso della parola *bombarda* usata nell'opera, *Antidotum in Facium*. Nell'opera *Gesta Ferdinandi Regis I XVI*, 6 (p. 3 del saggio di Pittaluga, *Temi della letteratura latina*), Valla ammette che è necessaria l'immissione di parole nuove (*nova res novum vocabulum flagitat*). Parimenti Pedro Martire, che sarà fonte col suo *De Orbe Novo* ad AG, nella *Decade VII*, 7, 35, introduce anche lui dei neologismi al latino, come introduce appunto in questo passo la parola *canoas*. Questa lezione deve senz'altro averla desunta dallo stesso Lorenzo Valla, ereditandone il lessico soprattutto nella sua opera maggiore il *De Orbe Novo*. Pietro Martire fu tra gli autori italiani di fatto il più spagnolizzato, dal momento che visse in Spagna dal 1487 fino alla sua morte, nel 1526 e quindi tutti i termini anche provenienti dal Nuovo Mondo e quindi anche di altre lingue e culture gli giungono per tramite ispanico. Ricordiamo inoltre che tra Pietro Martire e Nebrija ci dev'esser stata senz'altro una profonda comunione di intenti letterari, visto che quest'ultimo scrisse la prefazione alle sue *Decades*. Quanto alle fonti latine usate da Pietro Martire sappiamo che per la parte più narrativa attinse a Sallustio e Livio, mentre per gli aspetti più, eminenti tecnici per descrivere la natura, naturalmente Plinio. Il nostro autore ci avverte che Pietro Martire (p. 8) con la sua narrazione riuscì a optare per una «riduzione dell'ignoto al noto, nello spazio tempo del mito», lezione che forse non metabolizzò del tutto AG, soprattutto nell'*Itinerarium*, visto che l'amerino spesso indulge a racconti che non sempre si avvicinano al verosimile (come invece era stato l'indirizzo storico dello stesso Sallustio); AG ha sia nel racconto in prosa sia nella realizzazione poetica uno spazio intermedio occupato spessamente dalla celebrazione della sua famiglia e dal racconto iperbolico-fantastico. Però anche lui raccoglie la lezione lessicografica di Pietro Martire, visto che introduce nel latino prestiti dalla lingua degli indigeni americani per tramite spagnolo, come è per la parola *cazicus* (= cacicco, capotribù dei Tainos di Hispaniola): ep. 16.4. Si potrebbe vedere in questo una sorta di contatto quindi con lo spagnolo che per primo recepisce termini delle lingue caraibiche.

Quanto alla figura del navigatore Colombo, la autore del saggio ci ricorda che nelle opere epiche in latino che esaltano il navigatore genovese come per esem-

pio quella di Lorernzo Gambara (1494-1586) pubblicato nel 1581 *De navigationi Cristofori Columbi*, si ha un parallelismo tra la figura di Enea e quella di Colombo, come anche vediamo sia nell'opera poetica che nell'*Itinerarium*, il navigatore pius, non è più Colombo, di sfuggita menzionato nel XII libro dell'*Itinerarium*, ma lui stesso. Scompare completamente in Ag, contrariamente agli scrittori che parlarono della scoperta del Nuovo Mondo e della navigazione verso mondi ignoti, il senso provvidenziale della storia. Questa stessa visione della scoperta provvidenziale si evincerà anche da un'altra opera che celebra la figura del navigatore genovese, *La Comunbeide* di Giulio Cesare Stella (1546-1616) pubblicata prima a Londra nel 1585, quindi a Roma nel 1589.

Anche Pietro Martire, come ricorda un saggio di Daniele Canfora, rappresenta quella connessione esistente, tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo, uno scambio intensissimo tra Italia e Spagna. Pietro Martire nel 1492, per l'interessamento del conte di Tendilla, diventa uomo di camera della regina Isabella e, per quanto non ne esista prova materiale, le sue *Decades de Orbe Novo* difficilmente non hanno influenzato la stesura dell'*Itinerarium* geraldiniano, oltre a servire da modello a Marcellino Verardi per la sua tragicommedia *Fernandus Servatus*, ispirata al *Carmen supra casum regis Hispani*¹²⁰.

A questo punto è possibile forse delineare come si atteggia la "questione della lingua" nella penisola iberica tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Ed è possibile farlo tenendo come punti di riferimento proprio Antonio di Nebrija da un lato e Pietro Martire dall'altro. Mentre il primo proclama il primato della lingua e cultura spagnola in Europa e, in prospettiva, anche per la diffusione nel Nuovo Mondo, il secondo è e resta un umanista italiano trapiantato in Spagna, che porta con sé dogmi della cultura umanistica italiana. Gli umanisti catalani d'altro canto, che si trovano un po' come "in mezzo" agli Italiani e ai Castigliani, non sembrano essere particolarmente in linea con i Castigliani, perché di fatto più vicini all'umanesimo latino.

La figura di papa Alessandro VI (Rodrigo Borja), la cui nomina coincide con l'inizio dei viaggi di scoperta verso il Nuovo Mondo, da un lato si vede esaltata come quella del vero rappresentante di Dio in terra, dall'altra sviluppa critiche e odio da parte degli italiani verso uno dei simboli della corrotta dominazione spagnola. Anche Pietro Martire, malgrado dedichi la sua opera al Pontefice, ne prenderà in un secondo momento le dovute distanze, come ampiamente documentato nel saggio di Canfora¹²¹.

¹²⁰ Beyer 2012.

¹²¹ Canfora 2002.

Quanto alla lingua d'uso agli inizi del XVI secolo, si crea una sorta di conservatorismo catalano e italiano della lingua latina, dove i Geraldini giocano un ruolo fondamentale; mentre contemporaneamente si aprono le strade che portano a una volontà di universalizzare la lingua spagnola in Europa e nell'impero più grande del mondo. Tuttavia, possiamo notare che la produzione latina fino all'inizio del Cinquecento è ancora preponderante rispetto all'uso delle lingue nazionali, soprattutto per opere scientifiche e poetiche. Anzi a livello stilistico si cercherà di restaurare uno stile che riproponga lo splendore dei classici, contro il cattivo uso della lingua latina fatto dagli autori medievali, secondo la nota polemica inaugurata da Petrarca contro il latino medievale della filosofia "scolastica"¹²².

4.2. Umanesimo italiano e Umanesimo catalano

Abbiamo a questo punto abbastanza chiaro come si è sviluppato il transfert dell'Umanesimo italiano verso il regno d'Aragona. Le tappe sono state d'altra parte esaurientemente descritte da un bell'articolo di Mariangela Villalonga, dove appare oltremodo chiaro il tramite tra Roma e la Catalogna¹²³.

Il rapporto stretto tra Italia "pontificia" (cioè il Patrimonio di S. Pietro, di cui faceva parte anche l'Umbria, dunque Amelia), è dovuto innanzitutto alla presenza sul solio di Pietro di due papi di origine valenciana, Callisto III prima e Alessandro VI poi, appartenenti tra l'altro alla stessa famiglia, i Borja, essendo Alfonso (Callisto III), zio di Rodrigo (Alessandro VI): entrambi si circondano, alla corte di Roma, di intellettuali e altro numeroso personale di origine catalana. Agapito Geraldini è oltretutto il segretario particolare del nipote di papa Alessandro, il "Valentino".

E alla corte di Rodrigo Borja è attestato Girolamo Pau¹²⁴, che da Roma passa varie informazioni a Pere Carbonell¹²⁵ notaio e archivista a Barcellona e grande

¹²² Rizzo 1990; Rizzo 1992/1993.

¹²³ Villalonga 2002.

¹²⁴ Sulla figura di Girolamo Pau: Villalonga 2000.

¹²⁵ Pere Miquel Carbonell nasce a Barcellona nel 1434 e vi muore nel 1517. Storiografo giurista e letterato, è notaio in città dal 1458 e cronista di Aragona dal 1476. Ferdinando il Cattolico lo nomina suo segretario e archivista di Barcellona. Il suo nome è affidato alle *Cròniques d'Espanya, que tracten dels nobles e invictíssims Reys dels Gots y gestes d'aquells; y dels Comtes de Barcelona e Reys d'Aragó*. Traduce dal francese una *Dança de la mort* e nelle sue carte notarili si trovano pagine letterarie, tra l'erudizione e la curiosità. I suoi scritti si trovano nella *Colección*

amico dei fratelli Geraldini. E Paolo Pompilio, membro dell'Accademia Pomponiana, dedica (intorno al 1485) proprio a Pau il *Notationum libri quinque* (codice Vat. Lat. 2222). Girolamo Pau è il protagonista di quest'opera (in particolare nel II libro), nel quale sostiene la tesi che nel Lazio antico esistessero due lingue. Interessante è notare come questo filologo catalano fosse già attento alle questioni linguistiche circolanti in Europa, soprattutto quelle legate alla nascita del volgare, derivato, si pensava, dall'imbarbarimento della lingua latina, punto di forza dell'umanesimo latino¹²⁶. Nel 1486 Pau è nominato *litterarum Apostolicarum vicecorrector* e contemporaneamente stampa il suo *Barcino* presso la tipografia di Pere Carbonell a Barcellona¹²⁷. Pau resterà ben diciassette anni al servizio di Rodrigo Borja e poi, non si sa bene perché, o per un probabile dissapore col futuro papa Alessandro VI o la volontà di tornare in patria, fatto è che proprio nel 1492 fino all'anno della sua morte, nel 1497, Pau rimane a Barcellona. È questa l'occasione nella quale trasmette soprattutto a Pere Carbonell quanto di innovazione fosse presente nelle proposte dell'Umanesimo romano. Sappiamo, oltretutto, che Alessandro VI, molto attento alla temperie culturale del momento (momento di svolta verso i lidi di un nuovo mondo e al contempo nonché momento di accelerazione massima verso la creazione e ristrutturazione di edifici storici), curò, tra le altre cose anche la costruzione del primo edificio per lo *Studium* di Roma. Quasi in risposta a questa iniziativa il sovrano spagnolo Ferdinando II, il 16 febbraio 1502, firma la bolla per la creazione dell'Università di Valencia, fatto che dimostra, ancora una volta, una certa comunità di intenti tra Italia e Spagna, una sorta di mutuo scambio di idee e iniziative.

Anche a parere di Angelo Mazzocco il rapporto di scambio culturale tra filologi italiani e iberici è centrale nella costruzione dell'identità culturale e linguistica della Spagna¹²⁸. In particolare Mazzocco insiste sulla figura di Antonio de Nebrija († 1522), del quale abbiamo già parlato a proposito della sua posizio-

de documentos inéditos del Archivo de la corona de Aragón, pubblicati da Bofarull 1864-1865 (voll. XIII, XVII, XXXII); le *Cronache* sono ora edite in Pere Miquel Carbonell, *Croniques d'Espanya*. Oliva 2013, 423; Cirillo Sirri 1998. Si veda anche il recente volume *Pere Miquel Carbonell i el seu temps*. Girolamo Pau † 1497 è un importante umanista, grande appassionato di epigrafia antica, attivo presso la corte aragonese. Studia l'utrum ius in Italia (probabilmente a Bologna, Perugia, Firenze e Siena, nonché a Pisa). Egli è canonico a Barcellona e a Vich. Lavora al servizio del card. Rodrigo de Borja, figlio di papa Alessandro VI, come giurista (1475-1492), ed è molto ascoltato a Roma in materia storica e giuridica. Torna a Barcellona nel 1492 dove pochi anni dopo muore.

¹²⁶ Jeroni Pau, *Obres*. Villalonga 1985; Villalonga 1992.

¹²⁷ Jeroni Pau, *Barcino*.

¹²⁸ Mazzocco 2002.

ne filovolgare. Nebrija vive in Italia buona parte della sua vita; in un primo momento è sostenitore dell'Umanesimo latino, tanto che la prospettiva sua, come quella degli umanisti in generale, sarebbe stata quella di far rinascere l'eloquenza dell'antica Roma. Come ricordava già Cesare Vasoli¹²⁹, i filologi spagnoli che adottarono l'Umanesimo italiano gli diedero però una sorta di coloritura tutta particolare, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti religiosi. Nebrija in seguito, come abbiamo detto, muta questa sua posizione teorica (*Grammatica de la Lingua castellana*).

Quindi in generale è possibile affermare che l'Umanesimo di area catalana è sempre più filo-italico di quanto poi non divenne quello più propriamente spagnolo-castigliano, come per esempio per il caso di Joan Margarit. E si è appena detto dell'inversione di rotta di Nebrija. A un certo punto, nelle zone di influenza culturale castigliana si comincia a prendere le distanze rispetto alla "superiorità" delle antichità romane, cercando di riaffermare invece una sorta di indipendentismo culturale di stampo spagnolo. Per esempio, mentre i barbari per gli Umanisti italiani significano l'inizio della decadenza, i Visigoti di Spagna per gli intellettuali spagnoli danno i natali alla lingua di sangue reale, la lingua della Spagna. Infatti, gli umanisti spagnoli arrivarono ad apprezzare il volgare spagnolo (il castigliano), in evidente controtendenza rispetto alla maggior parte degli Umanisti italiani che abborrivano, *in toto*, la lingua volgare italiana. Da non dimenticare che lo stesso Leonardo Bruni aveva definito la Spagna come posta «in extremo mundi angulo»: come a dire una cultura oltremodo marginale e periferica¹³⁰.

Un altro personaggio chiave in questo panorama culturale umanistico tra Catalogna e Italia è senza dubbio Joan Esteve (1422-1489). Della sua vita sappiamo assai poco, soltanto che fu il primo lessicografo catalano. Ebbe incarico di notaio presso il capitolo della Cattedrale di Valencia (1455-1487), ma passò molto tempo in Italia presso la corte napoletana di Alfonso il Magnanimo (1396-1458). Durante questo periodo passato in Italia intrattiene relazioni culturali con Lorenzo Valla, Girolamo Guarini (figlio di Guarino), Bartolomeo Facio, Antonio Beccadelli. Caduto in disgrazia presso la corte napoletana, torna a Valencia nel 1455. Nel 1476 termina il catalogo generale della biblioteca della cattedrale di Valencia, contenente ampi fondi classici. La sua opera principale è il *Liber Elegantiarum*, uscito nel 1489 a Venezia edito da Paganinus de Paganinis, del quale non esiste una versione manoscritta. Quest'opera è essenzialmente una com-

¹²⁹ Vasoli 1977/1978, 463.

¹³⁰ Leonardo Bruni, *Epistolarum Libri VII*, II, 84.

pilazione in forma di dizionario catalano-latino, con circa 12000 entrate e 5000 lemmi, ispirato alle *Elegantiae* di Lorenzo Valla, al *Liber Facietiarum* di Poggio Bracciolini e nonché ai *Rudimenta Grammaticae* di Nicolò Perotti. La figura di Esteve traccia ancora una volta la corte napoletana come il trampolino per gli Umanisti italiani verso le corti aragonese e castigliana: è questa “matrice”, “impronta”, napoletano-aragonese che consente all’Umanesimo italiano che arriva in Catalogna di essere accolto bene.

Nebrija, allora, viene a rappresentare lo spartiacque tra Umanesimo latino di matrice italiano-catalana e la cultura “spagnola”. Angelo e Antonio Geraldini costituiscono la “staffetta”, l’anello concreto di passaggio e di insediamento di quella cultura, a Napoli, a Barcellona e poi anche presso la corte di Castiglia (non a caso due delle opere, purtroppo perdute, di Antonio, si intitolano rispettivamente *Hispania* e *Parthenopes*), grazie anche al matrimonio tra Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia. E questa *translatio litterarum* continua proprio con AG, approdando infine nel Nuovo Mondo.

Contestualmente infatti, mentre si sviluppa questa dialettica culturale interessantissima, peraltro sotto il pontificato del valenziano Alessandro VI, tra l’Umanesimo di tipo castigliano e quello di tipo catalano, si verifica un evento straordinario per la storia del mondo stesso: Colombo “scopre” l’America, per l’Europa si schiudono le Colonne di Ercole e si apre la strada verso il Nuovo Mondo. Un pontificato, quello del Borja, quanto mai problematico e scomodo anche storiograficamente: la sua figura, già di per sé assai controversa se non altro per la questione nepotistica, in Italia si accavalla con l’insofferenza verso gli Spagnoli: gli Aragonesi attestati nel regno di Napoli, ma a quel punto insediati anche sul soglio di Pietro. Lo stesso Pietro Martire, malgrado dedichi la sua opera sulla scoperta del Nuovo Mondo proprio al pontefice Alessandro VI, in un secondo momento ne prenderà le distanze.

Si assiste così nel passaggio tra XV e XVI secolo, a una sorta di bipartizione nelle posizioni sulla “questione della lingua” intesa in questo caso a livello europeo (anzi mondiale): da un lato, la corrente dei filologi spagnoli, con Nebrija in testa, che mirano ad affermare che anche in tutte le terre in contatto con il regno spagnolo (oltretutto anche nelle colonie d’oltremare del regno di Castiglia) è in uso di fatto la lingua castigliana; dall’altro, il polo catalano, rafforzato dalla figura dei Geraldini che rappresentano – come detto- delle figure-ponte tra Italia e Spagna, unitamente agli Umanisti catalani, per i quali invece il latino è l’insostituibile lingua di cultura europea valida anche per il Nuovo Mondo.

bozza

5. CARMEN

CARMEN I

Cum cuperem nimium

Cum cuperem nimium Latias remeare per oras 1
Perque tuum revehi, Roma beata, solum,
More ferae tristem terra tumulavit Hibera.
Sed tamen aeternum laetus adibo polum.
Spes magnae periere simul, periere labores, 5
Humani cum sint omnia vanaque sunt.
Discite mortales saevi contemnere mundi
Munera et in superas lumen habere plagas!

3. ferae] fere me *Capp. Pan.*

3. Verg., Aen. 4.551 Degere more ferae, talis nec tangere curas.
5. CLE 1403.16 Et nutrita diu spes mihi uisa perit?
6. Ov., met. 1.273 Vota iacent longique petit labor inritus anni. || Lucan., 6.54
Tanti periere labores
7. CLE 1237.27 Discite mortales!.

1. Latias oras: qui si intende il territorio italiano.

3. terra Hibera: è la Spagna.

Traduzione:

Mentre desidero assai ritornare alle sponde del Lazio, ed essere riportato, o Roma beata, al tuo suolo, come un animale ramingo, sono stato seppellito nella terra iberica. Ma tuttavia lieto andrò al polo eterno.

Sono morte a un tempo le grandi speranze, sono morte le pene, dato che è vano tutto ciò che è umano. Sappiate, o mortali, disprezzare i doni del mondo crudele, per avere luce nei mondi superni.

Commento:

I. *Cum cuperem nimium*

metrica: 8 versi – distici elegiaci

edizione: Ughelli 554. Cappelletti XIX 297. Paniagua 25

genere: autoepitafio.

Il carme *Cum cuperem nimium* risulta essere un auto epitaffio del poeta americano. Da notare, innanzitutto, che sia questo breve componimento, come anche *Luciae templum*, *Per Mare Velivolum* e *Nunc ego templum*, ossia la maggior parte delle odi di AG, hanno tutte un fondo evidentemente autocelebrativo.

Per quanto riguarda quest'autoepitaffio, è abbastanza complesso dargli una giusta cronologia, innanzitutto perché il poeta stesso si vede morto in terra *Hibera*. Ferdinando Ughelli lo datava 1509-1516, cioè nel periodo in cui AG è vescovo in Italia meridionale, a Volturara in Puglia.

Qui è abbastanza difficile stabilire a quale fase della sua vita si riferisca con precisione. Certo, deve essere un momento di grande delusione, come quando, per esempio, morì la regina Isabella, nel 1504 (or. IV. 20). Ritenendo comunque il poeta di essere certamente sepolto in Spagna, il momento di stesura del carme deve essere antecedente la nomina a vescovo di S. Domingo (1516) e posteriore, forse, alla morte proprio di Isabella o alla nomina a vescovo di Volturara (1507). Possiamo quindi ipotizzare che quest'auto epitaffio sia stato scritto proprio quando, come vuole la tradizione legata ad AG, il poeta pensava, malgrado tutto, che sarebbe rimasto in Spagna, dopo gli insuccessi presso la corte di Inghilterra. E seguendo le orme del fratello Antonio, che aveva deciso di restare a Barcellona, eleggendo a erede universale dei beni in Amelia proprio il fratello Alessandro, pensava che sarebbe rimasto anche lui presso la corte del re di Castiglia.

Seguendo questa linea interpretativa, potremmo immaginare una sorta di smarrimento che portò AG, a optare per la sede vacante di Santo Domingo, dato che la vita e la carriera gli sembravano a un certo punto come finite, anche a causa degli ingenti debiti contratti in mezza Europa (ep. 12.2). L'idea di non tornare in Italia e di restare sepolto da qualche parte all'estero, è tipica di AG., la riscontriamo infatti, oltre che nelle epistole, anche nei *Carmina*: per esempio *Per mare velivolum*, che il poeta compone certamente invece a Santo Domingo, con la consapevolezza piena che il suo corpo non riposerà al lato di quello dei suoi avi, ma in una terra distante e ignota. In *Luciae templum* 25-28 sostiene che vorrebbe passare il resto della vita a Volturara, ma che il destino non glielo consentirà, quindi abbiamo sempre una sorta di amarezza e di pessimismo verso l'ulti-

mo momento, il *Leitmotiv* è sempre quello che morirà comunque in un luogo che non è quello che lui vorrebbe.

Ulteriore elemento in comune con l'ode *Per mare velivolum* è un fondo pessimista e disincantato sull'esistenza, utile ai fedeli, ma orrenda e inesorabile per il pastore di anime, in quest'ode tuttavia, è presente uno dei rari accenni, quasi cristiani, a non perdersi dietro alle immagini fallaci di un mondo spietato nel tentativo di acquistare meriti in un'altra vita. Ecco qui abbiamo un unico accenno alla vita dopo la morte che potrà essere luminosa solo se il comportamento in terra sarà degno di nota.

bozza

CARMEN II

Insula nomen habet

Insula nomen habet generosum matris amatae, 1
 Caris nimis merito quae mihi semper erit.
 Marmoreum Latia tenet in regione sepulchrum,
 Atque etiam patrio membra sepulta solo.
 Nomen ad Antipodes retinet tamen illa perenne, 5
 Nobile quaque sibi cum foret omne decus,
 Dotibus ingenii, sancto virtutis honore
 Aequabat veterum saecula prisca patrum.
 Excoluit doctas animum celebranda per artes,
 Cum caperet primos alma puella dies. 10
 Filius hoc posuit nunc terra marmore in ista,
 Commemorat matris cum bona magna suae,
 Praesul Alexander submoti in sydere mundi
 Per resium poscens templa beata mare.

1. Ov., met. 15.740 Insula nomen habet
2. Lucan., 9.67 Sors mihi semper erit
4. CLE 1388.14 Coniunxit membris membra sepulta tuis
11. CLE 1284.3 Filius hoc uoluit, qui mihi carus erat
13. Verg., Aen. 9.93 sidere mundi
13. Sen., Phaedr. 930: te licet terra ultimo Summota mundo dirimat Oceani plagis
14. Ven. Fort., carm. 6.6.22 Nunc tamen assidue templa beata tenet.

1. insula: si tratta di un'isola di che AG nell'*Itinerarium* dice Colombo l'abbia dedicata alla madre, ma non abbiamo una certa attribuzione se si tratti dell'attuale Vieques, come vuole Morris o di un'altra terra¹³¹.

¹³¹ Morison 1955, 68.

1. matris: Graziosa Geraldini, madre sia di Antonio, sia di Alessandro, avuto lo quest'ultimo in seconde nozze con Pace Bussetani. Non abbiamo notizie né di Pace, padre di Alessandro, né della madre Graziosa, abbiamo soltanto un'indicazione vaga sulla morte e il sepolcro della madre che deve trovarsi in Italia, quindi, e non in Spagna o nel Nuovo Mondo.
3. Latia regione: non si sa dove sia la tomba di Graziosa Geraldini.
5. Antipodes: per la teoria, erronea, di AG sui Caraibi posti agli Antipodi dell'Europa: D'Angelo 2017, 334.

Traduzione:

Un'isola ha il generoso nome della mia madre amata, a buon diritto assai cara, e sempre lo sarà.

Un marmoreo sepolcro la custodisce nella regione del Lazio, e le membra giacciono nel patrio suolo. Ma quel nome lo avrà per sempre agli Antipodi, poiché ogni sua grazia sarà nobile ovunque: per le doti di ingegno e col santo onore della virtù, eguagliava i secoli degli antichi padri. Lei, degna di celebrazione, coltivò l'animo attraverso le dotte arti, quando era ancora giovane: in questa terra pose ora un marmo, ricordando le grandi doti di sua madre, il figlio, il presule Alessandro, sotto le stelle di un mondo distante, cercando sul mare agitato templi felici.

Commento:

II. *Insula nomen habet*

metrica: 14 versi – distici elegiaci

edizione: *Itinerarium* XII 42

genere: epitafio

Insula nomen habet è una delle odi maggiormente emblematiche di tutta l'esigua produzione di AG. Innanzitutto, qui è chiaro che abbiamo la memoria della madre ormai estinta, il cui sepolcro si trova in un luogo non meglio definito in Italia. L'ode non è un componimento a se stante, bensì si trova all'interno del cap. XII dell'*Itinerarium* dove, nella finzione odeporica, il poeta immagina di visitare l'isola che Colombo in suo onore ha chiamato col nome della madre amata (Itin. XII 36).

Su quest'isola AG riporta fatti stupefacenti, come l'estinzione della popolazione a opera dei cannibali prima dell'arrivo degli Spagnoli. Malgrado questa ode venga introdotta da un chiaro riferimento a Colombo, non sappiamo e non abbiamo, nei quaderni di bordo, sia del secondo sia del terzo viaggio, nessuna ci-

tazione del vescovo Alessandro né del fratello Antonio, così come nel corpo di questo componimento poetico non abbiamo nessun riferimento all'ammiraglio genovese. Resta un chiaro enigma del perché nelle memorie colombiane non appaia nessun riferimento ai benefattori Geraldini. Rimane anche un enigma: se è proprio questa Gratiosa l'isola che è stata ribattezzata Berequeya e dopo Vieques, come vuole la teoria di S. E. Morrison (*Cristoforo Colombo, ammiraglio del mare Oceano*, Bologna 1962), teoria tuttavia che non convince un nuovo studio di Simonetta Corti (*Il mare delle Antille in un portolano anonimo della seconda metà del XV secolo*, in *Scritti in onore del Prof. P. E. Taviani*, Genova 1986, II, pp. 93-106) per la quale, riprendendo tra l'altro già un suggerimento del card. Baggio (S. Baggio, *Alessandro Geraldini di Amelia: primo vescovo residente nelle diocesi riunite d'America*, Grotte di Castro (VT) 1987, pp. 16-27), la tal isola Graciosa doveva essere assai più distante da Puerto Rico (*Cristoforo Colombo, Relazioni sul 2° 3° e 4° viaggio di Colombo*, Roma 1992, cap. XXXVII, p. 261); la terra che Colombo battezzò Isla de Graça in realtà sarebbe la penisola di Paria, scoperta nel terzo viaggio nel luglio del 1498. Colombo era convinto si trattasse di un'isola, quando sbarcò alla foce del fiume San Juan, uno dei quattro rami del fiume Orinoco. Bevendo quest'acqua che non era salmastra e dopo che l'equipaggio trovò a terra altri quattro fiumi (in realtà erano i quattro rami dell'Orinoco), restò fermamente convinto che si trattasse dei quattro fiumi del giardino del Paradiso. All'epoca dell'ammiraglio si credeva, infatti, che l'Eden fosse nell'Asia sud-orientale, proprio dove Colombo pensava di trovarsi. Non sappiamo se la Isla de Graça, fu chiamata così da Colombo proprio in omaggio alla madre del Vescovo Alessandro, oppure perché offriva tanta grazia di Dio, ovvero il dono di acqua abbondante. Tuttavia, anche nel poema qui in questione, non abbiamo riferimenti geografici precisi, ma alcuni dati di navigazione li desumiamo dal XII capitolo dell'*Itinerarium*, peraltro abbastanza problematici. Abbastanza strano, comunque, a mio avviso sarebbe stato dare il nome di *Graciosa* a un'altra isola delle Antille o anche alla penisola, presunta isola, di Paria, visto che già dal 1452 esisteva tra le Azzorre un'isola *Graciosa*. Esiste anche un'altra isola La Graciosa tra le Canarie, che appartenevano della corona di Castiglia già dal 1402. Sembrerebbe allora più verosimile l'ipotesi che Colombo, chiamando la penisola di Paria Isla de Gracia, abbia potuto sia mascherare la dedica alla madre del Geraldini, dal momento che non sarebbe stato così facile dare il nome della madre di un prelado tanto discusso a un nuovo possedimento della Corona di Spagna, sia, oltretutto, se così fosse, avrebbe significato fare un torto al benefattore stesso, dando un nome già in uso per designare altre isole. Che oggi non ci sia più il nome di Graciosa, come asserisce la Conti, poco importa; tuttavia, anche il testo di

Morris, non sembra appoggiarsi su solide basi scientifiche; potrebbe invece giustamente essere che l'Isola de Graça abbia avuto un velato riferimento anche alla madre di AG, anche perché probabilmente l'Ammiraglio non ne avrebbe potuto parlare.

Colombo nei quaderni di bordo comunque non parla mai di un'isola dedicata alla madre di AG e, oltretutto, nelle carte disegnate da Juan de La Cosa (1500) nel Mappamondo di Cantino (1502), in quello di Pesaro (1504) in quello Castiglioni (1525), nel planisfero Salviati (1528), come anche nel Mappamondo Verazano (1529), nel Maggiolo (1527), non abbiamo mai riferimenti a un'isola Graciosa. Solo il Mappamondo Vaticano del 1529 riporta l'isola di Vieques¹³².

Tra i mappamondi a stampa già del secondo periodo del XVI secolo, abbiamo il mappamondo di Paolo Forlano di Verona del 1564: nella *Descrizione di tutto il Perù*, si trova l'isola di *Graciose*, che è l'unico esempio tra tutti i Planisferi delle edizioni di Tolomeo presso la Biblioteca Nazionale di Roma (coll. 71.6.G1) ad avere questa designazione. Negli altri volumi (rispettivamente, coll. 71.6.G2 e 71.6.G3), che contengono altri Planisferi della seconda metà del Cinquecento, non abbiamo questa isola *Graciose*.

Tuttavia, notiamo che AG è realmente colpito soprattutto dal nome dell'isola che un po' gli appartiene visto che porta un nome a lui tanto caro, ma per il resto non indulge nella descrizione di nessun particolare, oltre alla lode incondizionata della memoria della madre: l'isola scompare dietro a essa. Traspare una certa soddisfazione e lusinga nel ricordare le qualità della madre, grazie alla quale, noi sappiamo, riuscì a mantenere il nome Geraldini e poter proseguire così sulle onde della fama e del successo dello zio e del fratello presso la corte di Castiglia. Di sua madre, argomento principale qui, purtroppo, non abbiamo notizie, di quando e dove sia morta e che tipo di rapporto avesse coi due figli avuti da padri diversi. Fatto è che anche Antonio compose un carme per la madre Graziosa, assai più articolato e complesso, diviso in due parti: la prima dove è la madre che parla, lamentandosi del fatto che il figlio Antonio abbia preferito la Spagna all'Italia; la seconda nella quale è Antonio a rispondere spiegando tutti i validi motivi che l'hanno portato via da lei.

¹³² Atlante Colombiano.

CARMEN III

Luciae templum subiens

Luciae templum subiens opacum 1
Arborum magnas positus per umbras
Cor meum grandi pietate certe
Undique motum

Hic aquas clivo refluas ab alto 5
Concava vidi resonare valle,
Hic et ornato nimium decore
Herbida cuncta

Et per acclives humilesque colles 9
Arborum stabant loca plena quoque,
parte pendebat spatium sub ima
Undique pulchrum

Ad latus cuius residet sinistrum 13
Luciae sedes memoranda semper,
Quod diu pura teneraque multa
Mente levatus

Est mihi visum loca parva circum 17
Principem coeli retinere magnum,
Numen et vere residere in illo
Aede beatum.

Hic bona multum recreatur aura, 21
Ore per coelum penitus retento,
Substitit, sedes superum subire
Quoque videbar.

Carmen 61

Hic ego totus cuperem per annos 25
Debitum vitae reparare cursum,
Fata sed postquam renuunt maligna
Hoc dare munus.

Hoc ego sacrum voveo sacellum 29
Arte cum mira renovare, Virgo,
Mox ut antiquis remeabo Iberis
Itala ad arva.

21. *recreatur scripsi] recreatas ed.*

6. Ov., met. 8.334 Concaua uallis erat, quo se demittere riui
25. Ven. Fort., carm. 8.2.17 Hic ego totus
31. Sil. It., Pun. 13.471 Tellure, ut perhibent, is mos antiquus Hibera

- 1. Lucia: chiesa di S. Lucia, nei pressi di Volturara (prov. Foggia). Lucia è protettrice delle malattie oculistiche, da una delle quali è stato colto AG intorno al 1509, per la quale chiede alla santa il voto (e in cambio promette di ri-costruirle un tempio).

Traduzione:

Salendo verso l'ombroso tempio di Lucia, col cuore mosso da gran tenerezza da un lato e dall'altro, nella concava valle vidi scrosciare da un alto clivo le acque che scorrono; qui, ove in mezzo a grande bellezza, tra i dolci umili colli, tutte le verzure, e i luoghi, erano pieni anche di alberi, e uno spazio pendeva, nella parte più bassa, bello dovunque, al lato sinistro del quale si trova la chiesa di Lucia, sempre memorabile, ove, sollevato a lungo, con mente pura e tenera, mi sembrò che quel piccolo luogo tutt'intorno, fosse tenuto dal principe del cielo, e che veramente in quella sede beata risiede un grande Nume. Qui si riforma un'aria assai buona, e mi sembrava salire nelle sedi celesti restando a bocca aperta guardando il cielo.

Lì io desidero negli anni passare il dovuto corso della vita, ma i fati maligni rifiutano di darmi questo dono.

Io prometto di rinnovare questo luogo sacro con esimia arte, o Vergine, non appena ritornerò dagli antichi Iberi ai campi italici.

Commento:

III. *Luciae templum subiens*

metrica: 32 versi – strofa saffica (3 endecasillabi saffici + 1 gliconeo).

edizione: Cappelletti 1864, XIX, 298. Vazquez – Paniagua Perez 2009, 25-26. D'Angelo 2014b, 207-222, 218-219.

genere: lirica.

Il testo sembra doversi ascrivere all'anno 1509, al momento di una grave malattia agli occhi. AG, che si trova in quel momento tra Spagna e Inghilterra, fa voto di costruire una cappella nella chiesa di Santa Lucia, vicino Volturara (sede del suo episcopato) dove afferma di essere intenzionato a rimanere per il corso restante della propria vita (e in contrasto dunque con numerosi altri passi di altre sue opere, dove dichiara di voler tornare a Roma, se non addirittura ad Amelia). Ma in quel momento, evidentemente, la sua maggiore speranza è quella di poter rivedere l'Italia.

Dalla lettura dell'ode emerge con evidenza il fatto che Geraldini, nella zona, ci sia ben stato (*templum subiens, vidi ecc.*), sarebbe d'altra parte curioso che egli dica che avrebbe voluto vivere appunto tutta la vita (*Hic ego totus cuperem per annos Debitum vitae reparare cursum. ecc.*) in un posto che non abbia nemmeno mai visto, o soltanto di sfuggita oppure, probabilmente anche qui potrebbe trattarsi una testimonianza odeporica apparente, ossia, come nell'*Itinerarium*, lo scrittore racconta anche di luoghi che non ha mai visto, basandosi sulla testimonianza o letture di altri autori, insomma il dubbio rimane. Inoltre, l'inizio del Prologo della *Vita di sant'Alberto* (uno dei suoi predecessori sulla cattedra pugliese, cui egli dedica anche della poesia liturgica: vedi qui carmi VIII, IX, X), AG appare su questo chiarissimo: 1. *Ego Alexander Gerardinus episcopus, omnium episcoporum et fidelium Dei minimus, cum dioecesim meam peragrarem et superiorum pontificum maiorum meorum Vitas colligerem*¹³³. E tutto ciò, ricordando anche il viaggio nel viceregno spagnolo di Napoli fatto accompagnando re Ferdinando (vedi supra c. 1).

A commento del carme possiamo inoltre aggiungere che, nella esigua produzione di AG è sostanzialmente l'unico momento in cui il poeta ci descriva un *locus amoenus*, con ombra di annosi alberi e acqua crosciante nel mezzo di una val-

¹³³ D'Angelo 2014b.

le. Insomma, il paesaggio ancora una volta fa da contrappunto alla riflessione abbastanza pessimistica del vescovo di Volturara, di un Fato maligno che lo allontana dai luoghi che gli sono più cari, Poi un riferimento di nuovo a un viaggio dalla Spagna all'Italia, dopo del quale promette di rinnovare la Chiesa dedicata alla Vergine, anche se sappiamo che questa promessa non verrà mantenuta. È comunque un elemento ricorrente nella produzione poetica di AG il desiderio di compiere azioni o di rimanere in luoghi migliori, ma espresso con un amarezza direi quasi esistenziale, che ci spinge a ritenere che sarà molto difficile per il vescovo domenicano che tanti desideri si possano avverare.

bozza

CARMEN IV

Morte mea pietas

Epitaphium Gratiae, coniungis Petri Michaelis Carbonelli, Regii archivarii, aeditum ab viro facundissimo domino Alexandro Geraldino, poeta laureato, «et» Chatherinae, invictissimi et potentissimi domini Ferrandi Regis Castellae, Aragonum et coetera, filiae nondum adolescentulae praeceptore dignissimo.

Morte mea pietas nos est oblita mariti,
 Quam bene quam casto pectore mansit amor!
 Haec monumenta mihi iam canos struxit in annos
 Atque iterum vidi conmanduere genae.
 Linque, precor, fletus et me vexare quietam.
 Viximus: haud plures fata dedere dies.
 Hic manet, o coniunx, mortalis exitus: omnes
 Nam cito vel tarde morte ruente cadunt.

5

 mortalis *scripsi*] mortales *ed.*

-
1. CLE 1487.1 Quod fore morte mea speraram a coniuge nobis,
 2. Ov., met. 11.743 Tunc quoque mansit amor, nec coniugiale solutum est
 4. Stat., Theb. 7.459 Dicenti maduere genae, uultumque per omnem
 4. Ov., met. 14.183 Vidi iterum
 5. Anth. Lat. 103.5 Linque precor gyros:
 6. CLE 995.22 Viximus, hic omnis exitus unus habet.
 6. CLE 1111.20 Tot mea natales fata dedere mihi.
-

Gratiae coniungis Petri Michaelis Carbonelli: Grazia è la moglie del notaio barcellonese Pere Carbonell, archivista regio del regno di Aragona. I due coniugi erano assai legati per professione e per amicizia ai due fratelli Geraldini.

Poeta laureato: in realtà a ricevere la laurea poetica era stato il fratello Antonio, non Alessandro.

Chatherinae: AG è stato il precettore e il primo cappellano della quarta figlia dei Reyes Catolicos, Caterina. La accompagna anche nel viaggio che la porta a sposare Arturo Tudor, figlio di re Enrico VII d'Inghilterra.

Ferrandi Regis Castellae: è Ferdinando II il Cattolico re d'Aragona 1479-1516.

Traduzione:

Epitafio di Grazia, moglie di Pere Michel Carbonell, archivista regio, pubblicato dal colto ed eloquente signore Alessandro Geraldini, poeta laureato, precettore di Caterina figlia adolescente dell'invitto e potentissimo signore Ferdinando Re di Castiglia, Aragona et cetera.

La pietà di mio marito non mi ha dimenticato a causa della mia morte, con che cuore casto, con che bontà è rimasto l'amore!

Mi ha costruito questo monumento negli anni della vecchiaia, e tante volte vi di le guance grondare lacrime.

Abbandona, ti prego, il pianto e smetti di disturbare me che riposo. Abbiamo vissuto, e i fati ci hanno concesso non molti giorni. Qui aspetta, o marito, la fine mortale: tutti presto o tardi cadono travolti dalla morte.

Commento:

IV. Morte mea pietas

metrica: 8 versi – distico elegiaco (1 esametro + 1 pentametro)

edizione: Adroher Ben 1956/1957, 156. Cirillo Sirri 1998, pp. 154-166, 165.

genere: epigramma

L'epitaffio per la morte della moglie di Pere Carbonell, Grazia, è di nuovo un componimento eminentemente classicheggiante. Ispirato alla più chiara tradizione epigrafica romana (per l'«ossessione epigrafica» di AG vedi D'Angelo 2017, pp. 59-63), scritta in forma di lapide parlante, proprio come quelle che venivano spesso poste lungo i percorsi viari romani.

C'è un ammonimento tutto pagano della morte che rapisce la vita, dei pochi giorni che ci sono dati da vivere sulla terra e della felicità fugace. Tremendo l'ammonimento della morta, che non vuole essere disturbata nel suo sonno eter-

no dagli inutili pianti e rimpianti del marito. Si nota un tono sempre oltremodo aspro e realista, nonché pessimista nella produzione poetica di AG. Ricorda abbastanza da vicino il tono di questo componimento quella sorta di pre – autoepitaffio, contenuto in *Per mare velivolum*, visto che anche là, è presente un prematuro addio, tutto pagano, alla vita, abbastanza insolito per un uomo di Chiesa.

Ma è interessante il fatto in sé, ossia che sia proprio il vescovo Alessandro a comporre un epitaffio per la moglie di un personaggio tanto centrale nella cultura catalana del Rinascimento. In questa ode, che è intimamente legata alla presentazione dell'Archivista del Re, *Si quem famosae*, abbiamo un Pere Carbonell marito affranto e tristissimo per la morte dell'amata consorte, in un tono quotidiano, che suggerisce quanto questo personaggio fosse intimo ai Geraldini. Tuttavia credo che Pere Carbonell, avesse avuto maggior contatti col fratello Antonio che non con AG. Anzi si può dire che uno dei motivi che probabilmente deve aver fatto optare Antonio a restare in Catalogna, sia stato proprio dovuto a quell'intimo scambio culturale e di amicizia avuto con Pere Carbonell e Jeroni Pau. Questi due personaggi infatti hanno significato la punta di diamante della cultura umanista tra Girona e Barcellona, il polo altamente classicista e conservatore dell'Umanesimo iberico, che andrà a formare una corrente che si contrapporrà all'umanesimo filo castigliano (e non filolatino) di Antonio Nebrija.

CARMEN V

Nunc ego templum Nunc ego templum studeo beatum Magnae Reginae superum potenti Atque cum multo per inane latum Tollere honore.	1
Et meas vires animumque totum Spondeo et magnos pariter labores, Undique ut digno niteant decore Omnia plena,	5
Numini magno Genitricis Almae, Ventre quae summum potuit Tonantem Ferre, sunt certe tribuenda quoque Grandia multum,	9
Quae supra gentes volitent caducas, Sintque res pulchrae similes Olympo, Nilque terrenae subeant ruinae Omnia mira.	13
Sed tamen nostrum capiet laborem Illa cum vultu pietate pleno: Nam solet totas refovere terras Fronte serena.	17
Et solet gentes recreare moestas, Pallio subter retinere sancto, Et solet turbae misere vocanti Ferre levamen.	21
Haec supra celsas retinebit aras Picta praeclari manibus magistri,	25

Atque coelesti facie beata
Oreque miti.

Et leget psalmos veterum probatos, 29
Cum quibus coelum penetrabat altum,
Cum David sedes superum subibat
Pectore toto.

Nuncius stabit veniens ab astris, 33
Undique insigni radiante vultu,
Lilium dextra retinebit alta
Ore decorus.

Desuper magnis radiis columba 37
Cincta consistet niveo colore;
Alites certe superabit omnes
Ore notando.

Ipse tum nobis memoranda semper 41
Verba divini referet Parentis:
'Nunc ave terras merito per imas,
Gratia plena!

Tu quidem laeto sacra virgo Olympo 45
Aetheris Regem paries potentem,
Unaque illaesos uteri recessus
Sola tenebis. '

Parte sub templi media per amplum 49
Aeris tractum cruce rite Christus
Corpore et totis manibus retentus
Ipse manebit.

Sive se dextra paries retendet, 53
Sive per partes retrahet sinistras,
Sive qua templum renitebit alta
Sede vel ima,

<i>Carmen</i>	69
Arte censebunt veterum magistra Cuncta praeclaro fabricata cultu, Undique et laeta pia templa ubique Luce nitebunt.	57
Aedis in prima facie sacratae Quaque consurgunt lapides quadrati, Quaque se tendunt hominum labores Arte notanda.	61
Fronte sub templi media superbi Signa Romanae venerandae sedis Et sacrum Papae diadema fulget Undique celsum,	65
Qui caput trina redimens corona, Rite sub coelo residens Latino, Iura dat toti sacra nempe mundo Rector ubique.	69
Inde cum pulchris aquilae thiaris Caesaris partem retegunt sinistram: Illa magnorum fuerant Quiritum Stemmata quondam,	73
Marte qui totas tenuere terras, Subditum forti pelagusque dextra, Qua vagi Phoebi radiant quadrigae Littore utroque.	77
At Geraldinae sacra signa gentis Inde cum multo veniunt honore: Sydere in terno peramanda multum Palladis arbor.	81
Quae bonam praebens populis quietem Bella per gentes remouet tremenda, Regibus sanctum tribuit liquorem	85

Chrismaque notum,

Sculpta, cum praesul foret urbis huius 89
 Nempe Alexander pietate notus,
 Qui dedit multis documenta magna
 Regibus olim,

Semper et castas coluit Camenas, 93
 Atque Parnassi iuga celsa montis
 Saepe scandeat, sociatus illo
 Ordine sancto.

1. Ov., trist. 3.8.1 Nunc ego
 4. Hor., carm. 1.1.8 Certat tergemini tollere honoribus
 31. Lucan. 10.15 Intrepidus superum sedes et templa uetusti
 38. Hor., carm. 2.4.3 Serua Briseis niueo colore
 40. CLE 1233.5 Te sortita Paphon pulchro minus ore notabat
 48. Ov., ars 3.563 uinces, dum sola tenebis
 68. Paul. Nol., carm. 28.5 undique celsis
 71. Verg., georg. 4.62 Per populos dat iura uiamque affectat Olympo.
 84. Ov., ars 2.518 Palladis arbor habet
 91-92. Sil. Ital., 10.480 Quae Libycos renuit frenos, sub regibus olim

Traduzione:

Adesso io penso a erigere con molto onore una chiesa felice, in uno spazio vuoto, per la potente e grande regina del cielo, e prometto tutte le mie forze e il mio animo e l'impegno e tutte le mie fatiche, affinché tutto splenda, ovunque, degnamente, al grande nume dell'Alma Genitrice, che nel ventre poté portare il sommo Tonante; sicuramente sono da offrire grandi cose che volino al di sopra dei popoli mortali, e siano cose belle, simili all'Olimpo, e tutte queste meraviglie non devono andare incontro alla rovina terrena.

Ma tuttavia Lei riceverà la nostra opera col volto pieno di pietà: Lei che è solita far rifiorire la terra col suo volto sereno. Ed è solita dare conforto alle genti sofferenti, tenendole sotto il suo manto santo, e dare aiuto alle folle miserevoli che la invocano.

Lei resterà sui grandi altari, dipinta dalle mani di un grande maestro, con il suo volto celeste, la faccia felice e il volto buono. E leggerà i salmi approvati degli an-

tichi, con cui entrava nell'alto dei cieli, quando Davide entrava con tutta l'anima nelle sedi celesti.

Ci sarà un messaggero proveniente dalle stelle, potente e col viso raggiante: terrà in mano il giglio, lui bello nel volto.

Dall'alto una colomba dal color della neve, cinta di grandi raggi, arriverà; e certamente volerà più in alto di tutti gli uccelli, col suo aspetto indimenticabile.

Egli quindi sempre ci ricorda le parole memorabili del divino Genitore: «Salve a te, ora, giustamente per le terre più remote, o piena di grazia! Tu sola sacra Vergine che partorirai il potente Re del cielo nel lieto Olimpo, e unica e sola manterrai illesi gli anfratti dell'utero nel mezzo del tempio, per un ampio tratto di cielo ci sarà Cristo disteso sulla croce col corpo e gli arti legati.

Sia che la parete si estenda sul lato destro, sia che si ritragga su quello sinistro, sia nei punti in cui il tempio occuperà parti alte o basse, penseranno che tutto è stato costruito con l'arte maestra degli antichi, con una grandissima attenzione, e da tutte le parti i pii templi rifulgeranno di luce serena. Sulla prima facciata della sacra sede, si trovano pietre squadrate, lì tendono gli sforzi degli uomini con arte notevole.

A metà della facciata del superbo tempio i simboli della veneranda Sede Romana, e il sacro diadema del papa rifulge altissimo, il quale, fregiandosi il capo di triplice corona, come è giusto, abitando sotto il cielo del Lazio, dà a tutto il mondo le sacre leggi, lui che governa dovunque.

E quindi con le belle tiare dell'aquila di Cesare coprono la parte sinistra: quelli furono un tempo lo stemma dei grandi Quiriti, i quali tennero tutte le terre con Marte, e con la forte destra il mare sottomesso, dove irraggiano le quadrighe del vago Febo sull'uno e sull'altro lido.

E i sacri simboli, della famiglia Geraldini, verranno di lì con grande onore: l'albero di Pallade tanto amato sotto le tre stelle.

E questo stemma scolpito, offrendo ai popoli la buona pace, tiene lontano le tremende guerre tra i popoli, e darà il sacro liquore ai re e il famoso crisma,

quando sarà presule di questa città Alessandro, famoso per la sua religiosità, che diede grandi insegnamenti un tempo ai re, venerò sempre le caste Camene e spesso salì sugli alti gioghi del monte Parnaso, associato a quell'Ordine santo.

Commento:

V. Nunc ego templum

metrica: 96 versi – strofa saffica (3 endecasillabi saffici + 1 gliconeo)

edizione: Kaiser 1972, 437-438.

genere: epitafio.

Anche nelle epistole ci sono molti riferimenti alla costruzione della cattedrale di S. Domingo (ep. 5, 9, 20 ecc.). Innanzitutto, sono datate e documentate le richieste di denaro al re Carlo V per poterla costruire (ep. 20.5). L'ode è interessante perché pone in versi le caratteristiche architettoniche della chiesa che sta per costruire, quale è il progetto e quali le finalità che si propone il vescovo con la costruzione di questo tempio di culto cristiano nel mezzo delle genti barbare. Quest'ultimo è un vero *Leitmotiv* ricorrente sia nelle epistole che nell'*Itinerarium*. Campeggia ovviamente la sua figura dell'eroe cristiano, intrepido pastore mandato a evangelizzare popoli sconosciuti, come agnello tra i lupi. *L'incipit* di quest'ode suona come una sorta di giuramento: il nuovo vescovo metterà tutto il suo impegno, i suoi sforzi per costruire un tempio degno dell'Olimpo. Molte, come al solito, le metafore di gusto classicheggiante: Alma genitrice – in riferimento alla Vergine- Venere, Sommo Tonante, Zeus-Gesù ecc. La prosecuzione della reminiscenza lucreziana dell'*alma genetrix* continua anche nel secondo gruppo di versi, dove si riafferma la forza che la Vergine/genitrice ha nel far rifiorire la terra. Al riferimento diretto al parto immacolato della Vergine segue il simbolo della Chiesa romana, l'unione del simbolo di Pietro a quello imperiale dell'aquila che già fu di Cesare. A seguire, la autoproclamazione della famiglia Geraldini, con lo stemma che ha al centro l'albero caro a Pallade, l'ulivo, simbolo di pace per i popoli, contrapposto all'odiosa e minacciosa guerra. Nell'allusione alla *pax* instaurata dai Geraldini, credo ci sia la voluta affermazione della famiglia che, il vescovo ne è pienamente consapevole, è stata dalla fine del XV secolo e nei primi decenni del XVI al centro delle grandi trattative diplomatiche e culturali sia in Italia che soprattutto in Europa. Il riferimento alla pace, che suona qui come una caratteristica precipua dei Geraldini, si riferisce a mio avviso anche alla storia più remota della famiglia, quando si allontanò una parte di essa da Firenze proprio per fuggire da contese e lotte intestine. Sappiamo che fu proprio da questo momento che si crearono i due rami uno che si stabilì prima in Inghilterra e poi in Irlanda e l'altro che passò da Bologna ad Amelia.

Interessante poi anche il fatto che il poeta stesso si autorappresenti come dedicato alle muse, come poeta che è prossimo al Parnaso. Sappiamo, tuttavia che il poeta laureato della famiglia Geraldini, non fu lui, bensì il fratello Antonio, il quale ebbe anche un'immensa produzione soprattutto poetica. AG essendo succeduto al fratello, proprio per motivi naturali, la morte prematura di Antonio a soli 39 anni, fa sì che cerchi di appropriarsi a tutte quelle virtù nelle quali Antonio eccelleva. Sembra proprio che il vescovo Alessandro, brilli sempre di luce riflessa (come sottolinea anche Pietro Martire in una consolatoria, per la verità piuttosto dura (accusa sostanzialmente Alessandro di aver vissuto adagiato sul-

le spalle del fratello: «sub tutela tu illius [scil. Antonii] tamquam veri parentis agens mollis, blanditiosus ac tener enutriebare», ep. 76, p. XIV ed.). E ne è un fatto emblematico anche la chiusa di quest'ode, dove AG vuol far credere di essere un poeta riconosciuto anche ufficialmente. Invece, di fatto, la carriera letteraria di Alessandro è molto più legata alla scrittura dell'*Itinerarium* e di alcune lettere, alla agiografia di sant'Alberto di Montecorvino, che non alla poesia. In un compendio generale possiamo dire che in realtà AG si adoperò più come educatore e come diplomatico che non come uomo dedito alle Muse.

bozza

CARMEN VI

Per mare velivolum

Per mare velivolum nostrae ultra sydera terrae
 Venimus incolumes,
 Sydera per coelum mutato currere vultu
 Undique conspiciamus. 5
 Ursa, per Arctos longe distincta triones,
 Hic prope iuncta mari;
 Hic quoque nunc refluunt Neptuni littora magni
 Tenta per Oceanum,
 Hic quoque iam pelagi se pandunt mo[n]stra profundi 10
 Turpia et ore truci.
 Deterius nihil et nihil est immanius usquam,
 Nil adeoque ferum,
 Humanae passim comedunt qui corpora gentis
 Voceque cum resona. 15
 Nullos esse Deos credunt et numina nulla
 Aethera per superum.
 At decus aeternum multo qui robore praestant
 Per populos capiunt.
 Regna per immensos sunt haec diffusa rotatus 20
 Qua volitant oculi.
 Innumerae passim se pandunt undique gentes
 Oppidaeque innumera,
 Atque venenatas iaciunt per bella sagittas
 Et nece cum subita. 25
 Fronte truci, nimium truculento denique vultu,
 Proelia cruda movent.
 Has ego per terras ignoti in cardine mundi,
 Has ego perque plagas,
 Post multos menses longo post tempore veni, 30
 Classe secante mare,
 Gentibus et populis, sanctissima signa secutus,

Quae veneranda micant,
Et me pastorem vitae voluere tenendae
Esse suum penitus,
Pontificem populi longas legere per oras 35
Innumero spatio.
Me miserum tota mundi regione removi
Qua decus ingenii,
Linquere sorte datum populos et regna potentum
Quae ratione vigent. 40
Et numquam in terras equidem remeabo Latinas,
Qua genus, et proavi,
Ossa meae matris recubant ubi marmore tecta
Chara mihi nimium,
Et pater et proavi nostrique ex ordine fratres 45
Membra sepulta tenent.
Hic me barbaricas inter subsistere gentes
Sors inimica iubet.
Intrabunt quidam sacra haec per templa futuri,
Noster ubi tumulus, 50
Atque inspectantes nostros e marmore vultus,
Stemmata celsa domus,
«Terrarum», dicent, «tali subsistere parte
Hic homo natus erat;
Urbe diu praesul quondam permansit in ista 55
Nomine cum celebri,
Et docuit vulgo Christi documenta beati
Iure sequenda fore.
Maxima per nostras induxit commoda gentes,
Pastor ubique pius. 60
Hic reseravit iter lati per sydera coeli
Gentibus et populis,
Et merito vivet magno cum nomine semper
Qui bona tanta tulit. ‘
Sed nostras penitus laudes numerare relinquam, 65
Quae mihi sunt odio.
Ad me cum magna certe ratione redibo,
Quod mihi iure licet,
Qui varios casus per totas undique terras

Per pelagusque vagum, 70
 Ac animo intrepido discrimina cuncta subegi,
 Quae renuunt reliqui.
 Me superi nimium radiantia numina Phoebi
 Heu penitus lacerant,
 Humida terra nocet, prosunt alimenta nec ulla, 75
 Pomaque nulla placent.
 Hic mihi nempe seni funus iam fata maligna
 Sors et amara parant.
 Debebam nostro populos a cardine motos
 Quaerere per pelagus, 80
 Ac alia aversi multum per sydera coeli
 Cum rate vela dare.
 Fata valent nimium, fatis agitamur iniquis,
 Sic tolerante Deo!,
 Et saepe in toto pariter nos cernimus orbe, 85
 Quid mala fata ferant!

 31. secutus: secutis *Kaiser*

49. quidam *scripsi*] quondam *Kaiser*

-
1. Verg., Aen. 1.224 *Dispiciens* mare ueliuolum terrasque iacentis
 5. Ov., met. 2.171 Tum primum radiis gelidi caluere Triones
 9. Lucan., 6.207 Par pelagi monstris
 13. Ov., fast. 6.4 Nullaque mortali numina uisa putent.
 21. Lucan., 3.321 concurrunt undique gentes
 25. Sen., Ag. 950 Vultusque prae se scelera truculenti ferunt.
 26. Stat., Theb. 12.762 hic cruda uirorum proelia
 27. Ov., Pont. 2.10.45 Ipse quidem certe cum sim sub cardine mundi,
 29. Catull., 101.1 Multas per gentes et multa per aequora uectus
 40. Paul. Nol., carm. 20.360 Quando homines etiam et mentis ratione uigentes
 43. CLE 778.1 Illustris meriti recubat hoc marmore tectus
 44. CLE 635.1 ecc. Cara mihi
 48. CLE 1375.14 Priuauit miserum sors inimica bonis
 50. CLE 541.9 Qui nostrum tumulum onorauit.
 51. Verg., Aen. 6.848 Credo equidem, uiuos ducent de marmore uultus,

71. Verg., Aen. 1.204 Per uarios casus, per tot discrimina rerum
83. Anth. Lat. 858.1 Quantum fata ualent atque inmutabilis ordo
83. Ov., ars 2.27 Et, quoniam in patria fatis agitatus iniquis
86. CLE 560b. 3 Quam [mala f]ata prius er [ipue]re mihi

Traduzione:

Sul mare solcato dalle celeri navi siamo arrivati incolumi al di là delle stelle nostre, ove vediamo da tutte le parti le stelle correre sotto un cielo dal volto diverso.

E l'Orsa, che da lontano è divisa in due corni artici, qui sembra vicina al mare; e ritornano qui ora i lidi del grande Nettuno tenuti dall'Oceano e si palesano qui i mostri del mare profondo, orribili e dal volto truce.

Nulla esiste di peggiore e di più inumano né selvaggio, divorano qua e là corpi umani e con voce rimbombante. Non credono in nessun Dio o divinità o nei cieli superni. E loro che eccellono per forza fisica, acquistano onore eterno tra i popoli. Per dove vagano gli occhi si espandono questi regni, estesi per le immense volte.

Popoli senza numero, si sparpagliano qua e là dappertutto, e città infinite, e nelle guerre lanciano frecce avvelenate che danno una morte immediata.

Con sguardo truce e aspetto malvagio ingaggiano battaglie crudeli.

Io, dopo molti mesi e dopo molto tempo, sono giunto, io, attraverso terre e spazi, al confine del mondo ignoto, solcando il mare con la nave, seguendo i santissimi segni che brillano venerabili, a genti e popoli, i quali hanno voluto che proprio io fossi il pastore che tenesse le loro vite, vescovo del popolo per le sponde di uno spazio immenso.

Mi sono allontanato, infelice, da ogni regione del mondo, nella quale c'è il decoro, essendomi toccato in sorte lasciare regni e popoli potenti, che vivono secondo ragione; non tornerò più nelle terre latine dove resta la stirpe degli avi, ove le ossa di mia madre a me assai cara, riposano, sotto una lapide di marmo, ove giacciono i corpi di mio padre, degli antenati e dei miei fratelli. Ma la sorte avversa ordina a me di restare qui tra barbare genti.

I posteri un giorno entreranno in questo sacro tempio, ove è il mio sepolcro, e vedranno scolpito nel marmo il mio volto e lo stemma illustre della casata, e diranno: «Quest'uomo era nato destinato a rimanere in questa parte del mondo; rimase a lungo presule in questa città dal celebre nome, insegnò ai popoli a seguire la dottrina di Cristo. Questo pio pastore aiutò moltissimo le nostre genti, e qui aprì la strada verso le stelle del cielo a tanti popoli e nazioni, e giustamente il suo nome sarà grande, lui che ha dato tanti benefici».

A questo punto tralascio di elencare le mie lodi, perché odio parlare bene di me. Tornerò a parlare di me più correttamente, come è giusto, di me che sono andato per vari viaggi lungo tutta la terra e attraverso il mare ondivago e fui sottoposto con animo forte a tutti i pericoli che gli altri rifuggono.

Ahimé, la forza del dio Febo mi distrugge coi suoi raggi potenti, mi fa male l'umidità della terra, nessun alimento mi piace e nessun frutto. È qui che a me vecchio, il destino maligno e la sorte amara prepara la morte.

Dovevo cercare nei mari i popoli lontani dal nostro emisfero, e dovevo dare le vele con la nave attraverso altre stelle di un cielo molto avverso.

Il destino ha troppo potere, sono travolto da un destino ingiusto, e Dio lo sopporta!, e vedo che cosa mi porterà il destino malvagio in tutto il mondo allo stesso modo!

Commento:

VI. *Per mare velivolum*

metrica: 86 versi – (strofa archilochea seconda) 1 esametro + 1 tripodia dattilica catalettica in syllabam

edizione: Kaiser 1972, 434-436.

genere: odeporia, epitafio.

In questa ode viene innanzitutto riecheggiato il tema di fondo del viaggio che è parte integrante anche dell'*Itinerarium*. Campeggia la figura del *praesul*, AG stesso, il vescovo che ha affrontato pericoli e mostri orrendi per diventare pastore di anime in una terra lontana. Di qui l'espansione del tema dell'uomo civilizzato contrapposto alla barbarie, del martire che dà tutto sé stesso per la catechizzazione dei selvaggi, non sempre buoni (*Itinerarium* XII. 25 e 29-31). Al contrario, il carme si apre proprio con un lungo richiamo ai Caribe, la popolazione caraibica dedita al cannibalismo, di cui appunto a lungo parla nell'opera odeporica. Anche qui ripete il concetto che i Caribe si ritenevano più forti e più nobili degli altri indigeni (Tainos) proprio per il fatto che si nutrivano di carne umana.

Torna il solito tema della sepoltura in terra straniera e barbara, e il lamento per l'impossibilità di un ritorno in patria.

Interessante e direi altamente caratteristico delle odi geraldiniane è la metafora delle divinità pagane nell'alludere al Dio cristiano, divinità pagane sincreticamente sovrapposte alle immagini del mondo cristiano, con relativo uso di epiteti esornativi (*Neptuni littora, numina Phoebi* ecc.). In questo procedimento di gusto prettamente umanistico c'è tutta la volontà di assurgere a novello Lucre-

zio del Nuovo Mondo (evidente nell'incipit del carme il richiamo lucreziano a *De rerum natura* I. 1-5):

*Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis.*

Guardando i “confini del mondo ignoto”, come AG definisce questo angolo di mondo recentemente scoperto (in fondo è passato poco più di un quarto di secolo), il poeta ripercorre linguisticamente tutta la temperie che pone sé stesso come autore di un nuovo «folle volo» oltre i confini invalicabili del Mondo, eroe, esploratore e pastore del Mondo sconosciuto che gli si schiude innanzi. Da notare che il viaggio del pastore è provvidenziale, egli ha seguito i «segni» del cielo proprio come i Magi hanno seguito la cometa. È il Fato e il volere divino, il cielo, insomma che ha deciso dove questo nobile interlocutore dei regnanti europei è stato assegnato e perché. Come nel componimento *Cum cuperem nimium*, abbiamo ancora un riferimento al giorno estremo, la morte in terra lontana dal sepolcro degli avi. È menzionato il sepolcro della madre, della quale, però non sappiamo effettivamente dove riposi il corpo. Qui AG la pone al lato di tutti i suoi parenti, il padre, i fratelli, malgrado l'unica tomba nota dei Geraldini sia quella monumentale presso la chiesa di S. Francesco ad Amelia, opera di Agostino di Duccio, dove però non è presente né il corpo del padre, Pace Bussitani, né quello della madre Graziosa, oltretutto dedicataria di un'altra ode, quella dove il poeta ricorda che Colombo in suo onore, ha dato il nome della madre a un'isola delle piccole Antille, o alla penisola del Venezuela, la terra di Paria, forse (*Insula nomen habet*). Sarebbe interessante in questo senso scoprire dove riposano i corpi dei genitori di AG, con tutta probabilità, in una tomba Bussitani. La chiusura di questo componimento, come anche *Cum cuperem nimium*, ha un tono altamente pessimistico, la terra non sembra proprio quella promessa ma un luogo altamente inospitale, insomma una pena da scontare in terra. Qui AG si distanzia oltremodo dalla letteratura odeporica delle scoperte, ove gli autori restano spesso estasiati di fronte all'elemento esotico del Nuovo Mondo: al contrario, il mondo che AG qui descrive è il mondo della barbarie, contrapposto a quello degli uomini razionali. Non è la terra di Pero Vaz de Caminha, descritta nella famosa epistola indirizzata al re del Portogallo Manuel I nel 1500, che ci fornisce le prime impressioni dell'arrivo in Brasile, per esempio, una terra dove tutto cresce e fiorisce, dai molteplici frutti; la terra che appare al vescovo Alessandro è un

deserto caldo, tormentato dai raggi del sole (Dio Febo), dove non si trova nulla di buono né da bere né da mangiare abbandonato ai confini estremi e sconosciuti del mondo, dove a stento il pastore che ha sacrificato l'ultima parte della sua esistenza, sarà ricordato. È il Fato avverso che domina il futuro del nostro AG, c'è come un continuo volgersi indietro su quanto è stato abbandonato in Europa, le corti splendide per esser arrivato in un angolo sperduto di mondo, tale doveva realmente essere quando AG arrivò. Tuttavia sembra che nelle odi del vescovo domenicano ci sia sempre una sorta di binomio: lontananza-deserto e quindi abbandono e barbarie. Leggendo questo componimento, che è giustamente il proclama dell'arrivo in terra d'oltremare e dell'attività di pastore che svolge in essa, non abbiamo né speranze né paesaggi, *loci amoeni*, ma di fronte si stagliano popoli bellicosi e una plaga infernale, sembrando proprio che il vescovo sia arrivato contro la sua stessa volontà a occupare la sua nuova sede episcopale.

bozza

CARMEN VII

Si quem famosae

Alexander Geraldinus Amerinus, filiarum Ferrandi Hispaniae Regis praeceptor egregius.

Si quem famosae delectant forte figurae,
Has Carbonelli noscat habere manus;
Barcino patria, terris et notus Iberis,
Archivo regum, Rege volente, praest.

Barcino patria *scripsi*] patriae Barcino *edd.*

Traduzione:

Alessandro Geraldini, illustre precettore delle figlie di Ferdinando, Re di Spagna.

E se a qualcuno per caso piacciono le raffigurazioni belle, sappia che queste le possiede la mano di Carbonell; della terra di Barcellona, famoso nella terra d'Iberia, dirige l'archivio regio per volere del Re.

Commento:

VII. *Si quem famosae*

metrica: 4 versi – distico elegiaco (1 esametro + 1 pentametro)

edizione: Cirillo Sirri 1998, 160. Paniagua 19.

genere: epigramma.

Questo epigramma di AG, dedicato all'amico Pere Carbonell, è probabilmente ripreso da un epigramma molto simile scritto per lo stesso Carbonell da Girolamo Pau, intellettuale catalano in stretto rapporto sia con la corte aragonese di Giovanni II sia con Carbonell che con i due fratelli Geraldini. Struttura e senso della breve lirica di Pau sono come detto particolarmente simili ai due distici poi stesi da AG (epigramma di Girolamo Pau, edizione in Cirillo Sirri 1998, 159).

Anche in Pau si ritrova la definizione letteraria per la quale è il codice stesso a parlare, elogiando la mano di Carbonell (Adroher Ben 1956/1957, 150):

Hieronymus Paulus, Barcinone ortus, edidit et loquitur codex:

Quis me adeo pulchris emendatisque figuris
Scripserit ut noscas est opere precium.
Hunc Carbonellum vocitant, quem regia cura
Archivi voluit sceptrum tenere sui.

Questa voluta citazione, *contaminatio* quindi, dell'epigramma di Pau, ci fa pensare che anche AG conoscesse l'opera di questo umanista catalano e della sua importante opera, oppure anche qui, AG cerca di appropriarsi anche delle amicizie del fratello Antonio che sicuramente ebbe uno stretto contatto con i due sia nel regno aragonese di Napoli sia poi in Catalogna.

bozza

CARMEN VIII

Vivet aeterno

Hymnus «de s. Alberto Montis Coruini episcopo» ad vespas

Vivet aeterno ceber decore, 1
vivet et summos superum per axes
nomen Alberti per aperta currens
secula semper.

Templa qui struxit ueneranda multum, 5
Omne quae certe remanent per euum,
quo bonam gentes cupiunt salutem
undique uectae.

Hic puer primus fugiens per annos 9
Cunctatenenti bona uana secli,
Vicit immanes laqueos maligni
Vicit et orbem.

Lumine amisso lacrimis refusus, 13
Quas Deo semper tenuit patentes,
Cuncta per terras cecinit futura
Ordine miro.

Ora per limpham capiens sacrata 17
Nempe mutari rutilum repente
Sensit in uinum stupida manente
Undique turba.

Nocte qui uectus media per altum 21
Aerem celi misere uocantem
E graui serum comitis Rotelli
Compede soluit.

Supplices ergo merito precemur
 Hunc Patrem, curuis genibus manentes,
 ut Deum toti populo per orbem
 reddat amicum.

25

populo *scripsi*] populum *Ugh.*

Traduzione:

Vive celebre in eterno lustro, vive nell'alto del cielo il nome di Alberto sempre corre nei secoli. Lui che molti templi venerabili costruì, che certo rimarranno per tutti i tempi, dove i popoli desiderano la buona salvezza venendo da tutte le parti.

Qui da ragazzo per primo fuggendo negli anni, per l'Onnipotente, i beni inutili del mondo, vinse gli immani lacci del maligno, e vinse anche il mondo. Persa la vista per le abbondanti lacrime che per Dio tenne sempre pronte, cantò tutte le glorie future con ammirevole ordine.

Collocando il volto consacrato nell'acqua, si accorse che era mutato improvvisamente in rosso, in vino, con la folla che resta stupita da tutte le parti. E, portato in piena notte per l'alto cielo liberò di notte dalla pesante prigionia del conte di Loritello un tizio che invocava la misericordia del cielo.

Supplici quindi giustamente preghiamo questo Padre, stando in ginocchio, di rendere amico Dio a tutto il popolo nel mondo.

Commento:

VIII. *Vivet aeterno*

metrica: 28 versi – strofa saffica (3 endecasillabi saffici + 1 gliconeo)

edizione: Ughelli 1721, VIII 330.

genere: inno liturgico.

Questo inno riassume poeticamente i paragrafi 17-25 della *Vita s. Alberti episcopi Montis Coruini* dello stesso AG. L'autore mostra qui di saper usare, in versi metrici oraziani, un latino colloquiale, che gli consente di raccontare i fatti quotidiani e semplici della vita di sant'Alberto. Segue qui il testo della vita dello stesso Alberto in prosa:

Vita s. Alberti Montis Coruini episcopi 17-25:

17. Et paulo post, cum Willelmus comes Rotelli quemdam captivum graui compede et duro ergastulo maceraret, nec ille tanto labori sufficeret, nomen Al-

berti altuoce inuocare coepit. 18. Quem nocte sequenti uenientem in somnis et dicentem uidit: «Surge, et inde abi!».19. Qui cum expergisceretur, et uerum uideretur imperium illud fuisse, diu obstupuit; deinde altera nocte, cum iterum appareret, coepit percunctari, quis esset. 20. Qui respondit se esse Albertum, Montis Coruini episcopum, qui ei dicebat, ut inde abiret. 21. Quam rem cum ille frustra tentaret, putauit somnium inane esse. 22. Et tandem, cum tertia nocte accederet, dixit, se eo labore adeo fatigatum esse, quod magis non rediret. 23. Mox eum inter loquendum inopinato apprehendit, et extra Termulas ad locum Monti Coruino uicinum inter uineas reliquit. 24. Qui mane postea, cum Albertum adiret et miro genere laudum eum prosequendo gratias ageret, quod sua potentia duro tandem carcere euasisset, respondit sanctissimus Albertus: Ne mihi hoc, fili, adscribe, sed immortalis Deo, qui mira potentia erigit elisos et liberat compeditos. 25. Quae miracula Lemarchus, Beneuentanae sedis archiepiscopus, a Desiderio et Albino, qui ueneranda canitie grandaeui erant, et ea uiderant, audiuit, cum more archiepiscopi Montem Coruinum uisitaret, et ingenti undequaque studio miracula Alberti inquireret.

bozza

CARMEN IX

Hic dolos uicit

Hymnus de eodem s. Alberto ad Matutinum

Hic dolos uicit famulus malignos Qui sibi duram cupiere mortem Asperos inter scopulos et alta Per loca montis.	1
Pertulit uoces hominum superbas, ut truce[m] uestes iacerent per ignem, ut sibi dulcem raperent quietem tempore somni.	5
Ac aquam [in] uultum iacerent senile[m] Dicerent ludo nimium proteruo: «Effluunt magnae pluuiæ sub atro Undique coelo!	9
Nunc pluit passim Domine et perennes Decidunt imbres: operi sacratum Deprecor uultum, madeas cadenti Ne Pater unda!».	13
In malis motus nihil ille tantis Semper orabat superum Parentem, Ut malum uellet sceleri notando Reddere nullum.	17
Nunc decet talem memorare Patrem, nomen Alberti celebrare sanctum qui feros uicit laqueos malignum uicit et orbem.	21

Traduzione:

Questo giovane vinse i maligni inganni, quelli che volevano per lui una morte dura tra i duri scogli e le alture dei monti.

Sopportò le voci superbe degli uomini e gli buttarono i vestiti nel fuoco feroce, per portargli via la sua dolce quiete mentre dormiva. E gli buttavano l'acqua sul vecchio volto e gli dicevano con uno scherzo troppo protervo: «Scende una grande pioggia dal cielo nero!».

Ora piove a tratti o Signore e cadono le piogge perenni: ti prego, copri il tuo sacro volto, perché tu Padre non grondi per l'acqua che cade!».

Lui non scosso, pur in tanti mali, pregava sempre il Genitore superno di voler annullare il male per quel terribile crimine.

Ora è giusto ricordare un tale Padre, e celebrare il nome santo di Alberto, il quale vinse gli immani lacci del maligno, e vinse anche il mondo.

Commento:

IX. *Hic dolos vicit*

metrica: 24 versi – strofa saffica (3 endecasillabi saffici + 1 gliconeo)

edizione: Ughelli 1721, VIII 331.

genere: inno liturgico

Questo inno riassume poeticamente i paragrafi 26-41 della *Vita s. Alberti episcopi Montis Coruini* dello stesso AG:

Vita s. Alberti Montis Coruini episcopi 26-41:

26. Deinde senio in longum progrediente, ob lumen oculorum amissum, eum uideres spiritum diuinum habere et futura predicentem. 27. Cum enim clerus, populus et comes prouinciae, ob senium et cecitatem gubernatorem ei darent Crescentium sacerdotem, hominem potentem et scelerum plenum, et ille cuperet uitam Alberti breuem fore, ei Albertus inquit: 28. «Crescenti, affirmo tibi te breui episcopum fore: uerum omnia habiturum aduersa in eo munere». 29. Quod quidem miraculo Dei uerum fuit postea, cum homo impius uitam sanctissimi Alberti pueris, amicis, et malis hominibus committeret: qui demonum fraude modo eum per scopulos et loca aspera montium ducebant, quod frequenter cadebat; modo ingentes uoces supra caput senile emittebant; modo calceos et uestes in ignem iaciebant. 30. Sepe cum magno risu aquam in sanctissimum uultum proicientes dicebant: «O domine, pluit, tege te: magni modo imbres effluunt!». 31. Quin etiam cum dormiret in medio Iulii et Augusti calore, plures cicadas prope caput sanctissimi ponebant. 32. Quae omnia ille equissimo animo

tolerando Deum orabat, ne ullum malum pro illa re uellet reddere. 33. Verum ultio diuina tandem comparuit, et manifesto iudicio eterni Dei partim eorum duro exilio, partim crudeli morte, et partim inopia et duro carcere misere occubere.

34. Et cum ultimo Deus eo labore Albertum liberare uellet, extemplo totam late urbem mouit fama Alberti morientis. 35. Itaque cum uiri, mulieres et pueri cum ingenti a eum ploratu concurrerent, proclamare alta uoce coeperunt: «O custos noster, o publice omnium parens! o salus! o defensio! o publica ac priuata spes patriae nostrae! quid imposterum faciemus? 36. Ecce, pater Alberte, eam, quam habemus, libertatem, te uiuente, te modo moriente, amittimus». 37. Tunc ille corpore iam destituto uiribus, leto uultu, ora populo suo quondam amata [aperiens] illis benedixit, et eam dicens postremam fore orationem, quam ad populum suum haberet, pie et iuste uiuere docuit.

38. Et corpore iam languente, iterum benedicens, e uita ueluti dormiens emigravit, Nonis Aprilis millesimo trigesimo septimo anno ab ortu nostri Redemptoris.

39. Deinde sequenti die, cum sanctissimum corpus ingenti omnium fletu ad sepulcrum ferretur, uiderunt uirgulam fumi, celum tangentem, e corpore mortui emitti, quae totum late aerem implebat. 40. Et tunc Russus, homo comprobatae fidei et sanctitatis, qui putabat oculos suos caligasse, fumo iam euanescente una cum sacrificio, alta uoce gratias agere cepit immortalis Deo, qui tam mirabilia opera eo tempore aperiret. 41. Et paulo post magna languentium caterua tumulum adire et manifesto Alberti miraculo cum sanitate redire uisa est.

CARMEN X

Morte iam sancto

De eodem «s. Alberto» ad Laudes Hymnus

Morte iam sancto ueniente Patri Plebs simul currunt, populus Patresque. At cum postrema subire tandem Fata tenentem,	1
Plebe qui uisa peramata quondam Ora perlustrans benedixit illam, inde sedato populi Patrumque undique planctu.	5
Viverent sancte docuit pieque Et plagas mundi fugerent caduci, Et Dei summi peterent tribunal Pectore tento.	9
Inde cum dulci ueluti sopore Ore per celum iacuit retento, Heu lusum mundi miseri quieta Mente relinquens.	13
Urbe mox tota lacrimante passim Gentium fletu subeunte celum, Virgulam fumi per aperta euntem Sidera norunt.	17
Quae Patris sancto saliens ab ore Regis eterni solium petebat, quaque diuino recreans odore aera totum.	21

Nunc per Albertum moueamus ora,
nomen Alberti merito canamus,
qui solum linquens hominum superna
regnat in aula ecc.

25

Traduzione:

Inno sullo stesso.

Con la morte che sta già arrivando sul santo Padre, corrono insieme il popolo, il volgo e i Padri. E lui, vedendo la folla un tempo amatissima, vagando nei luoghi, la benedisse, e poi placato il pianto del popolo e dei Padri, insegnò a vivere santamente e piamente, e di rifuggire le icone del mondo fallace, e cercassero il tribunale del sommo Dio col cuore pieno.

E allora quando giacque con la bocca chiusa per il cielo come in un dolce sonno, abbandonando la fallacia inutile del mondo infelice con mente tranquilla.

Con tutta la città che piangeva da tutte le parti e con il pianto delle genti che saliva al cielo, riconoscono nello spazio delle stelle, una virgola di fumo di lui che se ne va.

Ed essa uscendo dalla bocca del Padre santo cercava il trono del Re eterno, profumando tutto il cielo di un odore divino.

Ora per Alberto muoviamo le nostre bocche, cantiamo giustamente il nome di Alberto, il quale lasciando il suolo degli uomini regna nell'aula celeste ecc.

Commento:

X. *Morte iam sancto*

metrica: 28 versi – strofa saffica (3 endecasillabi saffici + 1 gliconeo)

edizione: Ughelli 1721, VIII 331.

genere: inno liturgico.

Questo inno riassume poeticamente i paragrafi 42-fine della *Vita s. Alberti episcopi Montis Coruini* dello stesso AG:

Vita s. Alberti Montis Coruini episcopi 42-84

42. Inter ceteros, subito post excessum eius, fama sancti uiri basilicam, mulierem Alifanam, mouit, ut Montem Coruini peteret, quae biennio apud Alifanem fuerat toto corpore contracta, et nullo membro integra. 43. Et cum hospiti aperiret, se in eam urbem accedere cum funali more consueto, ut sanctum sepulcrum uideret, hospes eam rem episcopo detulit. 44. Qui cupiens rem populo gratam facere, primum eterno et immortalis Deo gratias egit, qui admiranda eo

seculo opera populo aperiret, deinde eam mulierem ante sepulcrum adduci fecit. 45. Quae cum diu et noctu profusis lacrymis oraret, forte euenit eo die, quo miraculum contigit, quod Dominus et populus ciuitatis ad publica patriae negotia obeunda in eo templo conueniret. 46. Cum subito mulierem audiueret red-dentem alta uoce laudes et Deo et beato Alberto, quin etiam plurimi clare sense-re, ossa confracta ad antiquum redire statum membrorum. 47. Quare tota urbe ad templum procurrente cum ingenti gaudio, illa publice fassa est diuina reuelatione ad tumulum uenisse.

48. Paulo post Benedictus quidam e Bicari oppido, quod a octauum lapidem inde est, cum graui et longa egritudine toto corpore laboraret, et manuum ac pedum iure amisso, linguae quoque eloquium iam amitteret, ad Sancti templum Alberti se deduci fecit. 49. Ubi cum hebdomadam totam frustra orasset, cum magna ira inde recessit, referens Alberti ope omnes gaudere, et se opis immunem recedere: ac eo modo templum Serrae oppidi noctu intrauit. 50. Vbi cum pernoctasset, sanctissimum Albertum in somnis uenientem et dicentem uidit: Quare, frater, tristis et merens incedis, cum ea,

quae Dei sunt in uoluntate tua nequaquam sint. 51. Verum surge: hac infirmitate non amplius grauaberis. 52. Qui continuo excitatus, se ualentem toto corpore reperit; itaque ad templum Alberti rediens, cum ingenti omnium gaudio diu in ea urbe permansit.

53. Et eo pene tempore aliud miraculum, Richardo episcopo presente, factum est. 54. Cum innumerae mulierum et hominum cateruae eo confluerent, et plura quotidie miracula fierent, contigit quamdam mulierem, nomine Mariam, occulto Dei iudicio a demone preoccupari, quae cum Alberto coniuge suo et bono nomine et magno quoque amore uiuebat. 55. In tanta re stupebat maritus, mirabantur uicini, dolebant affines; illa uero horribili uoce debacchabatur, ora torquebat, dentibus frendebat, pectora

plangebat; et lumine toruo unumquemque aspiciens, ora, uestes et totum corpus lacerabat. 56. Quare maritus, cum frustra opem medicorum implorasset, ad Sancti Alberti templum deuenit: ubi, exposita uxore ante sepulcrum, cum crederet eam mitiorem debere fieri, illa iracundior effecta, toto triduo latrans more canum, immanes inhumanas uoces, inauditos eiulatus, ac horrendos fremitus toto populo stupente emisit. 57. Postremo cum maritus nullo modo inde discederet, sed omne tempus ibi manere et sanctam Trinitatem inuocare statueret, spiritus impotens in ea amplius subsistere, continuo eam in terram deiecit: ubi uentre, mamillis, et toto pectore effecto tumido, immensum spiritum, in uenum luridum conuersum, cum ingenti labore euomit. 58. Quo miraculo Richardus episcopus et populus constituerunt a usque nonum diem pro ea orare, discri-

minata ciuium portione, qui noctu eam custodirent. 59. Verum quadam nocte, cum paulum dormirent, magna coruorum multitudo totum templum extemplo ambire cepit, ac unus ingenti impetu eam arripuit: quam cum e terra eleuaret, illi excitati et stupidi cum magno tandem labore eam liberauere. 60. Quare Richardus episcopus, accito Iohanne, Vulturariae episcopo et homine uenerabili, in consilium, cum errorem mulieris comperissent, ei iniungere, ut ad Sanctum Sepulcrum in Orientem traiceret. 61. Quod quidem iter magno cum gaudio illa confecit, et ad templum Alberti reuersa, breui ibi mortua est.

62. Aliud quoque miraculum pretereundum nunc nullo modo est, comprobatum quadam epistola uenerabilis Rai, Vulturariae episcopi, uenerabili Petro, Montis Coruini episcopo, urbis clero et populo. 63. Cum Raus a Rogerio Siciliae rege gloriosissimo Panormi uocaretur, et e Salerno ad propinqua Balneariae, quae prope Pharum sunt, loca deueniret, magna orta tempestate, nautas rogauit, ut portum Balneariae intrarent. 64. Quam rem cum facere conarentur, uento assurgente in immensum, per media maria reiecti cum ingenti periculo sunt. 65. Quare episcopus, longe magis quam antea motus, cepit publice polliceri omnia bona, quae habebat, si terram contingerent. 66. Tunc nautae cum ingenti fletu respondere, se perditos esse: et uento inter Occidentem et Septentrionem orto, miraculo quodam per arctissimos scopulos euasere. 67. Deinde per angustias Phari cum corripentur, nec ullam spem de salute haberent, desperata omni multitudine, cepit Raus sancti Alberti nomen inuocare. 68. Et continuo

hominem uidit indutum alba ueste, honorabili effigie et leto uultu, uenientem ad se, inquiring: Adsum, quem uocas: «Albertus ego sum!». 69. Quare, cum Raus ad sanctos pedes eius uolueretur, Albertus eum erigens: «Magno» inquit «animo esto, Rai fili; portum continuo continges, et magna Dei misericordia, inter eundum et redeundum, omnia secunda tibi erunt». 70. Et cum haec dixisset, continuo euanuit. 71. Quare Raus, in medium prodiens, proclamauit: «Viuite animo securo omnes, qui hic estis: magna ego miracula uidi!». 72. Nec ea ad plenum enarrat, cum nauem uidere ueluti uolantem altissimos montes aquarum superare et portum inopinato intrare. 73. Quo miraculo

omnes, qui in nauis erant, coiere in unum, et gratias sanctissimo Alberto innumeras egere. 74. Raus uero, rediens e Sicilia, sanctum illico sepulcrum Alberti adiuuit, exceptus miro gaudio a clero et populo Montis Coruini.

75. Legimus, quod nequaquam omittendum est, sanctum Albertum, cum super altare hostiam Christi consecratam teneret et cum magnis lacrymis oraret, ut sibi significaret, quibus rebus salutem animae acquirere posset, nec responderet, dixisse: «Domine mi, meis e manibus te numquam dimittam, nisi antea responderis». 76. Et eo non respondente, eum coniurasse; qui tandem respondit

haec septem ab eo facienda esse: 77. «Primum, si omni die me pasces, hoc est, si amore mei unum obolum quotidie

dederis, magis animae tuae proderit et gratum mihi erit, quam si post mortem pro te preberent unum montem auri, qui e terra celum contingeret. 78. Secundo, magis ualet unam omni die lacrymam emittere dum uiues, quam si post mortem tot effluerent lacrymae pro te, quod unum possent lacum efficere. 79. Tertio, satis mihi placet, si qualibet nocte a somno oblectabili te amouebis et toto me corde orabis: quae res animae tuae magis conducet, quam si te mortuo decem hominum millia ad bellum pro fide Christi nomine tuo traicerent. 80. Quarto, mihi magnopere gratum erit, si in re dubia

in bonam capies partem omnia, quae ab aliis fient operabunturque, nec ulla emittes murmura de proximo tuo, et eum corriges errantem inter te et ipsum: quod certe magis ualebit, quam si septem annorum ieiunium in pane et aqua conficeres. 81. Quintum, quod plus omnibus mihi placet, si bono animo grauem offensam inimico tuo remiseris: quod quidem magis animae tuae utile erit, quam si ad Sanctum Iacobum Gallecum eundo, a unumquodque milliare campum uirgis plenum inuenires, quibus eo modo te uerberares, ut tuum late sanguinem in quolibet milliario effunderes. 82. Sextum est, si omni tempore te minorem omni creatura existimaueris: quae uera humilitas est, et magis animae tuae proderit, quam si multa hospitalia pauperum sustentares, et sitientem et famelicam hominum turbam omni die reficeres. 83. Septimo, cauebis, quoad uiues, ullum facere iudicium animo temerario: quod gratum mihi magis erit, quam si totas dies in oratione ageres, et omni quoque tempore ieiunares et omnia bona amore Dei dares. 84. Studebis igitur, Alberte, si meam cupies gloriam adipisci, haec animo et opere adimplere.

bozza

6. AG POETA LATINO

L'opera poetica di AG che riesce ad arrivare fino a noi è dunque costituita dai dieci carmi testé presentati. Si tratta nel complesso di 330 versi, un numero tutt'altro che ampio, soprattutto se rapportato alla produzione del fratello Antonio, peraltro morto in età assai più giovane del Nostro.

Una prima analisi può riguardare i temi. Tra i temi maggiormente ricorrenti nella poesia di AG abbiamo, innanzitutto, il motivo del lutto, ossia il pensiero della morte (propria e dei propri cari). Il mondo è tutto perso dietro a falsi simulacri di felicità; a questo si unisce la certezza di una morte inutile e misera. AG vi aggiunge l'idea insistente dell'ineluttabilità della lontananza dalla terra patria, sia in vita, che, soprattutto, dopo la morte. Infatti, sia in *Cum cuperem nimium*, che suona come una sorta di autoepitafio, che in *Per mare velivolum* (ed in parte anche come nell'epitafio per la moglie di Pere Carbonell), AG presenta una visione drammatica della fine della vita. Il lutto, abbiamo già visto, è un tema, tra gli altri, caro all'Accademia Pontaniana, anche lì tutto trasfigurato in un'aura classico-mitologica, un Fato tutto pagano, ripreso da fonti anche lucanie (*O sacer et magnus uatum labor, omnia fato Eripis et populis donas mortalibus aeuum*, Phars. 9.980-1), rivissuto ora in chiave attualizzante, come negli accenti della moglie di Carbonell che dichiara non aver avuto troppi giorni per poter godere della vita (*haud plures fata dedere dies*), precipitando così verso la chiusa del poema, dove ci dice che la fine di tutte le genti mortali non è altro che questa, l'essere travolti dal vortice di una morte muta. Non c'è più nulla dopo questo grande passo, solo la fine, l'oscurità.

Naturalmente l'idea della morte e soprattutto quella materiale del sepolcro rappresentano un *topos* quasi banale in tutta la letteratura antica, in particolare in quella epigrafica in versi. E AG si mostra particolarmente esperto di questa, come si può rilevare dall'apparatus fontium dei carmi. Il che si sposa in maniera perfetta con quell'«ossessione epigrafica» come giustamente la definisce D'Angelo, che si trova nell'*Itinerarium*, che contiene la trascrizione di ben 35 (presunte) epigrafi in latino e in altre lingue africane¹³⁴. Ed è presente, nelle lettere anco-

¹³⁴ D'Angelo – Manfredonia 2017, 27-31.

ra a 5.44 e 23.4 (vuole essere sepolto a roma in mezzo ai màrtiri), a 6.74 (chiede a re Enrico VIII di essere sepolto in Inghilterra), a or. IV. 22 (parla della morte e della sepoltura di Antonio in Soagna). Il tema, peraltro, si riaffaccerà nella letteratura e nell'arte barocca, che seguirà tra la fine del XVI e il XVII secolo, sino alle soglie dell'Arcadia, anche in ambito pittorico, come appare nel famoso quadro del Guercino (*Et in Arcadia ego*) ove, anche in ambito bucolico, permane il teschio, immagine della morte che sempre incombe, perfino in un *locus amoenus*. Va sottolineato come il tema deve essere considerato come uno dei più cari al poeta. Al punto che egli struttura una delle epigrafi dell'*Itinerarium* (I 56-61), quella relativa a Emilio Castrico, come un vero e proprio autoepitafio mascherato: i personaggi coinvolti corrispondono esattamente (emilio Castrico, il suo suo collaboratore Liberto e l'imperatore Domiziano corrispondono esattamente, per quello che fanno e che dicono, ai personaggi rispettivamente di AG, di Diego del Rio e della regina Caterina d'Aragona¹³⁵).

Altro topos, quello del *locus amoenus*, che finisce in qualche modo con l'intracciarsi con il precedente. L'opera di AG, non conosce in realtà un luogo felice: forse soltanto in *Luciae templum* si incontra il tentativo di descrivere un *locus amoenus*; per altro rimane abbastanza discutibile se questo paesaggio sia frutto di un'esperienza diretta o solo la realizzazione di un topos letterario. Per il resto, anche sull'isola che porta il nome della madre amata, incombe la visione pessimistica del suo sepolcro abbandonato tra genti barbare. L'immagine del tumulo che si diparte da questo tema, ha in *Cum cuperem nimium* una delle immagini più forti: il poeta immagina di venir sepolto *more ferae*, come un'animale selvatico, senza memoria né onori, immagine presente anche in *Per mare velivolium*, dove alla certezza di non poter tornare sul suolo paterno si contrappone l'idea per cui le ossa del poeta non saranno accolte in una tomba marmorea, come quella che accoglie i genitori; e questo perché la Sorte (non già una cristiana Provvidenza) nemica, gli comanda di restare tra gente barbara e ostile.

In *Luciae Templum* abbiamo l'unica descrizione di un *locus amoenus*¹³⁶:

*Hic aquas clivo refluas ab alto,
 concava vidi resonare valle.
 Hic et ornato nimium decore
 herbida cuncta
 et per acclives, humiles colles
 arborum stabant loca plena...*

¹³⁵ D'Angelo, *Il primo poeta latino d'America*.

¹³⁶ Brugnoli 1990.

Sono presenti infatti tutti gli elementi del *locus*: verde erba e ombra degli alberi e acqua abbondante, che mormora nel fondo della valle. In questo luogo incantato il poeta pensa alla chiesa di S. Lucia, lui che si è recato sin lassù, per ringraziare la santa per la ritrovata salute agli occhi.

Già si accennava, nei singoli commenti ai vari componimenti, che questo tono disperato e sconcolato di fronte al momento estremo non è del tutto consona a un religioso, quale è il nostro poeta. Non traspare mai una speranza provvidenziale e cristiana per la vita futura dopo la morte, mentre invece è ricorrente una visione in qualche modo pagana della morte come fine del tutto, della bellezza, del vivere. Un prelado che guarda alla morte con tristezza e sconforto, come se niente dovesse succedere dopo di quella. AG viene così rapito dalle sponde di un mare che diventa *littora Neptuni* e da un sole definito *radiantia numina Phoebi*. Sempre in *Per mare velivolum*, AG procede a un sincretismo pagano-cristiano (*fata-Deus*), caratteristica abbastanza nota dell'Umanesimo: *Fata valent nimium*, dice AG, sostituendo a Dio il Fato degli Antichi. In questo modo anche in *Nunc ego templum*, uno dei momenti cruciali della vita di AG, quando cioè questi si accinge a ricostruire la malridotta cattedrale di S. Domingo, Cristo è descritto con epiteti olimpici (*Tonantem*), dove dovrebbero più normalmente riecheggiare nessi della poesia cristiana. Dal v. 70 al v. 80 di *Nunc ego templum*, c'è un'esternazione potente di tutti gli ideali classici che sottendono l'arte poetica di AG. Soprattutto quando pone il riferimento al Pontefice che riunisce in sé il potere della tiara e dell'aquila, nell'attualità di un mondo comunque latino e di Cesare, eredi diretti dei romani delle origini (i Quiriti). Il carme *Nunc ego templum* si chiude con la celebrazione della *Gens Geraldina*, che si contraddistingue per avere nello stemma nobiliare l'albero sacro a Pallade, l'ulivo, simbolo della pace che si diffonde su tutta la terra una volta che vi pone mano questa valorosa famiglia. Di qui una tematica cui AG indulge spesso: l'autocelebrazione, presente sia nell'opera in versi che in quella in prosa, soprattutto nell'*Itinerarium*. Nelle Epistole, all'autocelebrazione si affianca numerose volte l'autocompianto, individuato soprattutto nel male che lo scrittore ha subito dalla sua ex allieva Caterina d'Aragona.

AG descrive sé stesso come umile pastore di anime selvagge, così come poeta laureato che però, di fatto, non è mai stato, mentre invece lo fu il fratello Antonio. In *Insula nomen habet*, attraverso la figura della madre AG vuole rinnovare la fama dei Geraldini: infatti è proprio grazie alla madre che il vescovo di Santo Domingo poté assumere il cognome Geraldini, malgrado di fatto fosse figlio di Pace Bossetano. L'ode per l'isola di Graziosa non descrive le caratteristiche fisiche dell'isola, una delle più belle isole e piccola tra le Antille (se effetti-

vamente si tratta dell'attuale Vieques, malgrado l'incertezza sul punto), mentre l'intero componimento è dedicato esclusivamente alla celebrazione della memoria materna. Infatti, anche se il corpo della madre riposa nel suolo patrio, il nome resta agli Antipodi. La fama è solo della madre e nel breve carme in distici non viene neppure menzionato l'ammiraglio Colombo, che avrebbe dato il nome all'isola (come, invece, è detto nel XII libro dell'*Itinerarium* dove l'ode è contenuta).

Altro topos è quello del "mondo sconosciuto", si potrebbe dire il topos del *locus ignotus*, tipico della letteratura non soltanto odepica della fine del Medioevo. Si staglia su tutto l'immagine del vescovo, viaggiatore verso l'ignoto: soprattutto in *Per mare velivolum*, AG si descrive come colui che ha solcato l'oceano infinito, ha superato mille pericoli, mostri marini e popoli ostili, per diventare pastore di anime, sacrificio che pagherà però con la propria vita, senza poter tornare in patria, morendo abbandonato in una terra ignota. Forse la sua lapide servirà per ricordare la sua totale dedizione a questa missione, non mancando quindi, nella chiusa finale dei versi, rimandi all'illustre famiglia alla quale appartiene (*stemmata celsa domus*).

AG si presenta come un eroe pastore-evangelizzatore del Nuovo Mondo. Lui ha pensato la costruzione di una nuova Chiesa impiegando tutte le sue forze (*meas vires animumque totum*); in *Nunc ego templum* dichiara di voler edificare un tempio alla Vergine degno della curia romana. Dalle lettere apprendiamo come abbia tentato più volte, alcune presso l'imperatore Carlo V, altre presso il pontefice Leone X, o anche vari cardinali, di raccogliere fondi e ristrutturare la cattedrale di Santo Domingo (epp. 9, 12, 14-20, 23, 24). Quindi quest'ode ha un fondo realistico, non solo ipotetico o desiderativo. Oltretutto la descrizione del come avrebbe dovuto essere la nuova Chiesa vuol farci comprendere quanto lo stesso AG sia anche attento alle forme artistiche e architettoniche dell'epoca. Non viene menzionato il primo ideatore della chiesa, l'ex vescovo Garcia de Padilla, che di fatto non si era recato mai nella sede latino-americana. Qui campeggia soltanto la figura del vescovo Alessandro, è solo lui: *Nempe Alexander pietate notus*, ove il senso di *pietas* ancora una volta deve essere decodificato secondo un senso tutto epico e latino; AG è *pius* come lo è stato Enea, come colui che pazientemente ha sofferto le avversità ma non ha mancato mai di essere devoto e fare sacrifici agli dèi. Ecco, la costruzione della nuova Chiesa è il suo tributo alla Chiesa Romana per esser riconosciuto come un *pius* eroe evangelizzatore.

Quanto all'evangelizzazione, è questo un altro dei temi più topici delle odi geraldiniane: la conversione dei i popoli barbari tra i quali è stato mandato. Qui l'immagine del pastore di anime si contrappone a quella del popolo che deve

evangelizzare, un popolo in buona parte guerriero, pericoloso, che non conosce nessun Dio. Tra i popoli del Nuovo Mondo, accanto ai pacifici Tainos di Hispaniola, ci sono quei cannibali che hanno divorato il popolo innocente dell'isola di Graziosa, che, al contrario non era un popolo guerriero. Le genti che il vescovo incontra si esprimono soltanto attraverso prove di forza. Popoli violenti che uccidono i loro nemici con frecce avvelenate e hanno, oltretutto, anche un aspetto spaventoso (i libri XII e XIII dell'*Itinerarium* descrivono con dovizia di dettagli le imprese e i costumi scellerati dei Caribe). AG si autodescrive come agnello tra i lupi, anche se sappiamo che la realtà fu diversa. Nelle lettere l'incontro con i popoli caraibici ha ovviamente tenore più narrativo, a tratti addirittura romanzesco, come nell'epistola dove descrive la violenza dell'amministratore Figueroa (ep. 25) contro il quale AG si mostra intrepido, a cavallo a correre in soccorso di un giovane abitante ingiustamente arrestato dalle milizie spagnole.

AG, in questo senso, va considerata una figura abbastanza bifronte. Da una parte protettore degli *Indios*, indifesi di fronte ai soprusi dei *conquistadores* privi di scrupoli, rappresentanti della corona di Spagna; dall'altra egli stesso uomo del suo tempo, che non esita a servirsi di manodopera schiavile sia pure di origine africana (*Ethiopes*): sia stato allo stesso tempo uno dei promotori del lavoro di manodopera africana, proprio come era nella mentalità dell'epoca. Nell'ep. 18 chiede 40 che gli schiavi che erano stati di un personaggio in quel momento morto, possano essere rilevati dalla nipote Isabella, che si è trasferita col marito a Santo Domingo); inoltre, chiede al Consiglio delle Indie 100 schiavi e di essere autorizzato a trasferire sull'isola 30 o 40 *Ethiopes*, cioè schiavi negri d'Africa (16.5-6). Fa presente anzi al papa che l'acquisto di schiavi Indios è non solo legittimo, quanto auspicabile, poiché consente loro di conoscere la vera fede e convertirsi al cattolicesimo (19.25-26). In realtà, uno dei volani che portarono all'accelerazione dello schiavismo in America Latina risiede proprio nel ritenere le popolazioni di origine africana inferiori agli europei e (in parte) riscattabili solo attraverso una sana opera di evangelizzazione.

Il Nuovo Mondo non darà una buona sorte al nostro vescovo, ma una visione negativa e di questa terra sconosciuta, ben diversa per esempio, dalla lettera diretta al re Dom Manuel, da Pero Vaz de Caminha, dove il navigatore portoghese descrive la semplicità degli Indios, tanto che da questa lettera nasce il mito della terra vergine, noto anche come "mito del buon selvaggio"¹³⁷. Il Nuovo Mondo per il vescovo di S. Domingo, rappresenta una missione da compiere, non ci sono incanti, bellezze esotiche, solo sacrifici e una dura realtà.

¹³⁷ Pero Vaz de Caminha e a primeira narrativa do descobrimento do Brasil.

Molto differente va considerata rispetto agli altri sette testi in versi pervenuti, la produzione liturgica di AG. Essa peraltro è molto circoscritta, in quanto si tratta di tre inni in strofa saffica dedicati a un unico santo, che era stato nel sec. XII suo predecessore sulla cattedra vescovile di Vulturara-Montecorvino, sant'Alberto. Questi componimenti in versi sono evidentemente derivati dall'agiografia che AG scrive del santo (*Vita S. Alberti Montecorvini*). Essi possono essere interessanti per notare come AG passi disinvoltamente gli stessi argomenti dalla prosa ai versi e viceversa, esattamente come fa per i grandi topoi della sua scrittura. La vita del vescovo pugliese è raccontata di nuovo in versi con la stessa abbondanza di dettagli come avviene in prosa.

Quanto ai personaggi presenti nelle odi di AG, spicca la figura di Pere Carbonell, come già detto uno dei barcellonesi più vicini biograficamente ai due fratelli Geraldini. È da rilevare che il breve epigramma sulla calligrafia del notaio-archivista non è altro che una *ripresa*, peraltro piuttosto *pedissequa*, di un breve carme sullo stesso tema di Girolamo Pau. È tipico infatti della temperie culturale umanistica, che un determinato circolo di intellettuali dedicatesse poesie allo stesso tema (soprattutto dediche epitafiche); in questo caso è probabile che gli amici della cerchia dell'archivista barcellonese abbiano deciso di dedicare componimenti alla straordinaria capacità calligrafica di Carbonell. Il fenomeno è riscontrabile con evidenza proprio nella cerchia della famiglia Geraldini: una serie di poeti, evidentemente amici di esponenti della famiglia, scrivono ognuno un epigramma sullo stemma araldico dei Geraldini, come detto di recente insignito delle insegne imperiali¹³⁸.

Per quanto riguarda le fonti poetiche, gli autori antichi ai quali maggiormente AG attinge nella sua opera poetica sono il Virgilio dell'*Eneide*, l'Ovidio delle *Metamorfosi* e degli *Amores*; si individuano poi riferimenti a Orazio, Silio Italico, ad alcuni (ma rari) autori della poesia cristiana.

Quanto ai metri usati, AG predilige il distico elegiaco e la strofa saffica (gli inni liturgici), la maggior parte delle odi infatti sono in queste due forme. Il distico è il metro più ricorrente tra i classici e il più appropriato stilisticamente alle profusioni intime e accorate. Tra i metri meno usati troviamo un carme in strofa archilochea (*Per mare velivolum*): questa ricalca il metro della oraziana *Diffugere nives, redeunt iam gramina campis* (Hor., carm. 4.7) che descrive la caducità della vita attraverso lo scorrere delle stagioni. Anche nella scelta dei metri quindi, la prospettiva è quella di un poeta al massimo grado classicista. Un confronto con il fratello Antonio, sul piano squisitamente metrico, è d'altra parte impieto-

¹³⁸ Vedi le Appendici in D'Angelo 2011, 143-146.

so verso AG: Antonio è davvero uno scrittore polimetrico, capace di maneggiare le più complicate strofe catulliane e oraziane.

In questo senso non c'è dubbio: sul piano delle immagini, AG privilegia figure mitologiche e indulge a un sincretismo pagano cristiano, piuttosto che affidarsi, come sarebbe stato pensabile per un religioso, ad autori cristiani. Purtroppo la produzione poetica è oltremodo ridotta. Forse il componimento più efficace è proprio *Per Mare velivolum*; esso, ma anche *Nunc ego Templum*, costituiscono sicuramente il messaggio che il vescovo AG voleva lasciare come testamento della sua opera di viaggiatore/colonizzatore, creatore di una nuova Chiesa nel Nuovo Mondo.

bozza

bozza

CONCLUSIONI

AG primo umanista del Nuovo Mondo

La famiglia Geraldini, a partire da Angelo e a seguire, quindi, i suoi nipoti, rappresenta sia nella politica italiana ed europea del Rinascimento, sia soprattutto nel panorama culturale dell'epoca, un punto di riferimento fondamentale. Abbiamo visto come il *cursus honorum* di questi tre personaggi sia estremamente legato alla formazione culturale che ognuno di essi ha avuto, non già alla appartenenza a una famiglia storicamente nobile. È fondamentale vedere come prima Angelo poi i nipoti abbiano privilegiato gli *studia humanitatis* e per questa conoscenza approfondita, soprattutto della lingua latina, siano stati chiamati presso la corte di Roma e da lì come abbiano poi potuto influire in prima persona sulle vicende che determinarono l'andamento storico e culturale del Rinascimento in Europa. Il *trait-d'union* fondamentale che ha rafforzato la presenza dei Geraldini in Europa è stato il passaggio da Amelia, a Roma e poi alla corte di Aragona (che poi si unirà al regno di Castiglia).

In questa analisi, ho ritenuto fondamentale rilevare l'importanza esercitata dalla corte catalana, ambito culturale aperto e innamorato dell'umanesimo italiano. È infatti la Catalogna la prima area in Europa a coltivare il petrarchismo latino già dalla fine del XIV secolo e, con tutta probabilità, vivente ancora Petrarca. Sembra quasi che la Catalogna abbia visto nel rinnovato gusto di esprimere, secondo la lingua della tradizione, un elemento di continuità e successo anche nell'universo catalano e abbia avuto quindi un elemento di rinforzo di questa tradizione già viva da Ripoll a Barcellona, grazie al tramite con la corte aragonese di Napoli.

La presenza dei Geraldini presso la corte aragonese di Napoli non farà altro che corroborare un sentimento umanista già vivo tra la Catalogna e l'area valenziana. Questa congiuntura sarà anche rinforzata dal pontificato di Alessandro VI, pontefice di origine valenziana.

Uno degli elementi che uniscono poi la corte di Roma a quella napoletana è la presenza di due accademie umanistiche, rispettivamente l'Accademia Pomponiana a Roma, della quale faranno parte anche i fratelli Geraldini, e quella Pontaniana a Napoli. Quest'ultima è stata ritenuta sempre di minor peso rispetto alla prima, soprattutto per trattare temi più leggeri. Contrariamente, penso che sia stato grazie proprio all'aver trattato nel circolo pontaniano argomenti più quo-

tidiani, che tra il regno di Castiglia e la Catalogna si sia pensato a una effettiva realizzazione degli ideali umanistici, ossia far rivivere, attraverso l'idioma simbolo della passata gloria romana, la quotidianità di una lingua che potesse esprimere la gioia di un rinato spirito latino e moderno, andando quindi oltre le barriere del medioevo latino.

Tuttavia, già nei primi decenni del Cinquecento, viene a costituirsi in Italia un'ala più modernizzante, quella degli umanisti italiani come Brunì ma soprattutto Alberti, i quali apriranno le porte alla dibattuta «questione della lingua», che individuerà in un volgare letterario trecentesco la lingua poetica per l'Italia. Anche in Europa con una figura centrale come quella di Nebrija in Castiglia, si ha un momento prima assolutamente filolatino, per passare poi, sull'onda del successo delle scoperte geografiche e delle richieste nazionalistiche dei re castigliani, a una presa di posizione che ipotizzerà lo spagnolo quale lingua di cultura anche per il Nuovo Mondo. A questo punto lo spartiacque tra vecchio e Nuovo Mondo verrà delimitato proprio dal primo poeta italiano ma latino di lingua, AG, il quale non userà mai il volgare italiano ma sempre e comunque la lingua latina, sia nell'*Itinerarium*, sia nei carmi e, soprattutto, nella sua produzione burocratica (lettere e orazioni)¹³⁹. E questa scelta linguistica da parte di AG nonostante il fatto che contestualmente tutta la produzione burocratica tra Spagna e Nuovo Mondo si sviluppasse sin dal primo momento esclusivamente in castigliano o in catalano. Nella opera di AG di fatto, non abbiamo mai citazioni o riferimenti all'uso di altre lingue che non siano il latino. Anche le famose orazioni al popolo di S. Domingo (or I e IV) sono in latino e davvero pare difficile immaginare siano state pronunciate in quella lingua. Semmai è da pensare che che siano state pronunciate prima in spagnolo, per avere quindi una redazione definitiva in latino.

Pertanto AG sarà il primo scrittore e poeta che tenterà di portare nel Nuovo Mondo lo spirito rinato della classicità, una spontaneità espressiva in lingua latina, e forse l'ultimo poeta nato in Europa e trapiantato in America come continuatore della lingua di cultura classica. Con Geraldini abbiamo l'ultimo tentativo di rinnovare la lingua dell'impero universale di Roma e della Chiesa, che verrà però travolto dalla storia linguistica imposta dall'impero spagnolo. A questo punto, si può pensare che l'arrivo dell'Amerino in America, oltre che per mo-

¹³⁹ D'Angelo – Manfredonia 2017, 36: «sulla nave che porterà AG in America c'è poi il fido Francesco Ribera, che conosce i dialetti caraibici» (*Ribera meus* lo chiama AG a *Itin.* III 40); e, parrebbe, il sacerdote africano Rangaano, raccomandato ad AG da Naassamone, presule di Barbacina, in quanto ottimo conoscitore del portoghese e della Zona Torrida dell'Africa (*Itin.* XI 1 *mecum duxi*).

tivi di prestigio e, nella sua speranza, di progresso economico, sia stato dovuto alla speranza di creare uno spazio umanistico nuovo e sconfinato portando il latino come lingua di cultura anche nel Nuovo mondo. Interessante notare che anche nelle epistole più narrative, come la n. 25, dove vengono raccontati in tono accessissimo le mancanze dell'amministratore Figueroa, mai si accenna a qualche citazione di altri contesti linguistici: ad AG il racconto in lingua latina sembra essere il solo esauriente, anche per raccontare situazioni reali e quotidiane. Stesso atteggiamento lo ritroviamo nell'ode *Nunc ego templum*, la descrizione della chiesa che vuole edificare non è meno efficace che se fosse in italiano scritto: gli splendori e le finalità espresse nella volontà ferma di costruire una nuova chiesa per i luoghi dove lui è stato eletto pastore di genti lontane ha tutta una sua potenza interiore proprio perché espressa nella lingua storicamente di cultura dell'Impero romano e della Chiesa. In altre parole, non sarebbe stato possibile, secondo la temperie culturale di questo umanista del Nuovo Mondo, esprimerla in un idioma diverso da quello di Orazio.

Anche nel repertorio delle fonti delle odi è facile vedere come AG attinga a piene mani da Virgilio, Orazio e Ovidio, meno dagli scrittori e dalla poesia cristiana, anche se in qualche modo anche questa è presente. La sua postura non sembra insomma quella di un religioso, la lingua latina non è da lui usata perché lingua della Chiesa; la sua scelta è dettata soprattutto da una volontà umanista. La sua è la lingua dei classici, quella che ha dato l'alloro poetico al fratello Antonio, un alloro del quale anche lui si sente incoronato.

Rimane così un forte interrogativo sul come AG abbia gestito tutta la vicenda legata a Colombo. Sappiamo che l'ammiraglio mal padroneggiava sia il latino che l'italiano, ma era di lingua genovese e ovviamente conosceva per la comunicazione le lingue franche dei navigatori, il portoghese e lo spagnolo. E spagnolo e portoghese erano idiomi che sicuramente anche il vescovo AG doveva conoscere e solo in questi idiomi i due devono avere comunicato. A livello qualitativo e quantitativo, quale giudizio quindi si potrebbe esprimere nei confronti di AG? Sicuramente importante e più nota è la sua opera in prosa (il non solo odeporico *Itinerarium* e poi la Vita di S. Alberto da Montecorvino). Troppo succinta, per non dire appena accennata invece, è la produzione poetica rimastaci.

Risulta anche qui, abbastanza chiaro come in AG rimanga soltanto una vaga eco delle capacità formali, poetiche, metriche del fratello Antonio. È reale il fatto che il vescovo del Nuovo Mondo abbia vissuto una vita intera cercando di eguagliare il coltissimo fratello. Ma Antonio padroneggia con molta più disinvoltura fonti e costrutti poetici, ebbe infatti una fluidità molto più evidente. Anche nella postura politica fu assai più innovatore. Fu proprio per aver trova-

to un terreno assai più congeniale ai suoi studi e prospettive intellettuali che Antonio decise di restare in Catalogna, terra assai attenta agli *studia humanitatis*, diversamente dal fratello che resterà attaccato a dorati sogni di gloria, sia in Europa, poi nel Nuovo Mondo, che poi di fatto non si realizzeranno. Buona parte anche delle epistole di AG non sono altro che una continua querimonia sia con papi, ma soprattutto coi regnanti (in particolare il coniuge della sua alunna Caterina, Enrico VIII, per poter esser pagato per le sue lezioni di oltre vent'anni), alla ricerca continua di riconoscimenti e soprattutto di denaro. Probabilmente la gloria che AG si era conquistato all'ombra del fratello Antonio, si dissolse come d'incanto proprio per aver tentato di impedire il matrimonio tra Caterina d'Aragona e Enrico VIII in seconde nozze, dopo la morte improvvisa del primo marito Arturo. AG si arrocca su una posizione morale, non sembrando comprendere la più forte ragion di Stato. A questo proposito, oltre all'intervento durissimo di Ferdinando e Isabella, verrà richiamato dallo stesso Pontefice a uscire dall'Inghilterra, onde evitare altre gaffes diplomatiche. AG, soprattutto nelle epistole, ci appare come un uomo intraprendente, che solca i mari verso orizzonti ignoti. Dichiarò ancora nelle odi, di conoscere come potrebbe essere bella una cattedrale se costruita secondo i dettami della miglior arte mondiale. Però queste sue descrizioni, rivolte alle bellezze artistiche eventuali, cadono un po' nel vuoto quando leggiamo le epistole dove il vescovo fa richiesta di schiavi per i suoi familiari, per addolcire il contesto della orribile schiavitù, aggiunge che l'essere schiavo è una condizione a volte necessaria alla evangelizzazione e alla redenzione degli Indios stessi (ep. 16 ecc.).

Anche l'ultimo viaggio, verso il Nuovo Mondo, non è un aspetto chiaro della vita e delle vere intenzioni di AG. Non è chiaro per esempio se sia stato lui a richiedere questa diocesi o se sia stata decisione presa da altri. Sappiamo che AG, al volgere della vecchiaia, era molto indebitato, aveva perso lo smalto iniziale nelle ambascerie, era diventato abbastanza petulante sia coi papi sia col re di Inghilterra. Anzi è molto difficile, d'altro canto, comprendere come AG potesse osare parlare della moglie di Enrico VIII come fosse una volgare ladra (soprattutto ep. 6). Forse pensava di poterlo fare, perché la fama storica dello zio Angelo, la cultura e la capacità del fratello Antonio, ma soprattutto i segreti dello zio Agapito, che deteneva le chiavi del cuore del Valentino e che conosceva quindi tutti i retroscena delle corti italiani europee e soprattutto quelle più delicate, del soglio papale, devono aver pesato. I Geraldini nel passaggio tra XV e XVI secolo, rappresentano uno snodo molto importante delle politiche europee, riuscendo a barcamenarsi tra instabili equilibri tra Chiesa e Stati nascenti, politiche ed economie instauratesi all'indomani della scoperta del Mondo Nuovo. Una famiglia sempre

pronta al momento giusto in tanti posti giusti, come la corte papale, la corte di Aragona e Castiglia, Milano, Firenze, Napoli. Angelo contribuisce a unire la casa di Aragona a quella di Castiglia, andando oltre gli impedimenti ecclesiastici per il matrimonio tra consanguinei (Isabella e Ferdinando erano infatti cugini). Tutti i maggiori esponenti della famiglia furono assai attenti a occupare o far occupare ai loro parenti, i luoghi nevralgici del potere: Angelo aprirà il varco verso le corti di Spagna ai nipoti, Agapito venderà informazioni al Machiavelli per poter piazzare un cugino a Firenze, Antonio faciliterà Bernardino presso la corte aragonese di Napoli. Insomma, i Geraldini compresero appieno il senso della storia politica dell'Europa del Rinascimento, si inserirono a pieno titolo nella cultura dell'epoca, accaniti difensori di un umanesimo attualizzante, della rinascita effettiva della classicità nel tempo presente, gravitando prima sull'Accademia Pontaniana a Napoli e poi su quella Pomponiana a Roma.

Quanto all'umanesimo dei Geraldini, sappiamo che seguirono attentamente i dettami di maestro Grifone, proseguendo lungo una linea tutta quintiliana, aperta a un eclettismo delle fonti classiche, privilegiando ovviamente Virgilio, Ovidio, Orazio con qualche immissione di Silio Italico, pochi autori cristiani. AG in particolare cercò di raggiungere una buona qualità linguistica, anche se rimase sempre su un livello medio, soprattutto nelle scelte metriche. Al contrario, il fratello Antonio, riuscì nella sua immensa mole poetica a padroneggiare sia i generi intimi elegiaci e bucolici, sia i fasti dell'epica. Anche se non abbiamo notizie eccessivamente dettagliate sui passaggi sia di Antonio che di Alessandro a Napoli, è possibile che è proprio lì abbiano potuto veder nascere l'opera più legata al buono stile della lingua latina di Lorenzo Valla, le *Elegantiae Latinae Linguae* furono infatti composte a Napoli.

La buona stella del futuro vescovo di S. Domingo dura essenzialmente sino alla nomina a vescovo di Vulturara (1507), dopo di che imbocca una parabola discendente nella quale chiede con insistenza il premio per il suo lavoro di educatore, mai soddisfatto, sino a quando si aprirà la possibilità, nel 1515, di una nuova diocesi nel Nuovo Mondo. Temporeggerà abbastanza prima di decidere realmente di trasferirsi a S. Domingo, mandando in sua vece il nipote Onofrio con il *criado* Diego del Rio nel 1517. Poi a settembre del 1519 sarà lui a giungere. Forse ebbe l'ambizione di diventare il rappresentante di tutta la chiesa del Nuovo Mondo scoperto, ma trovò una cattedrale in rovina nella sua diocesi e non vide ultimarsi i lavori di ristrutturazione.

Non possiamo dire con certezza se sia stato un buon evangelizzatore o se invece non si sia stato molto differente dagli altri colonizzatori (chiede schiavi nella ep. 16.5), anche se con la buona intenzione di convertire al cristianesimo gli

Indios¹⁴⁰. Possiamo però pensare che nella sua intenzione e fondamentale nella sua opera sia abbastanza chiaro che in America egli avrebbe non solo voluto essere il pastore d'anime più importante, magari rappresentante di tutta la chiesa del Nuovo Mondo, ma sicuramente il più grande scrittore e poeta umanista latino. E questo con tutta probabilità lo fu: il primo e (forse) l'ultimo poeta latino d'America.

bozza

¹⁴⁰ Stessa cosa per gli Indios (ep. 19.25).

BIBLIOGRAFIA

- Abse 1980 = S. Abse, *La formazione e il sottofondo dell'umanesimo napoletano visti attraverso gli ideali della dinastia aragonese*, «Studi Italici» 29, 1980, 122-150.
- Adroher Ben 1956/1957 = A. Adroher Ben, *Estudios sobre el manuscrito Petri Michaelis Carbonelli. Adversaria. 1492 del Archivo Capitular de Gerona*, «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses» 1956/1957, 109-162.
- Alcina 1990 = C.F. Alcina, *La poesia latina del Humanismo español, un esbozo*, in *Los humanistas españoles y el humanismo europeo*, cur. F. Montoya del Bano, Mursia 1990, 13-34.
- Alessandro Geraldini e il suo tempo*, cur. E. Menestò, Spoleto 1993.
- Almagià 1961 = R. Almagià, *Anghiera, Pietro Martire d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, 257-260.
- Álvarez Palenzuela (2016) = V.A. Álvarez Palenzuela, *La guerra civil castellana y el enfrentamiento con Portugal (1475-1479)*, su *Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes*. URL consultato nel gennaio 2016).
- Antonii Geraldini *Oratio* = Antonii Geraldini *Oratio in obsequio canonice exhibitio per illustrem comitem Tendille, prothonotarium Metimnensem, et per ipsum prothonotarium Geraldinum nomine serenissimorum Ferdinandi regis, et Helisabeth regine Hispanie Innocentio VIII*, apud Stephanum Planck, Romae 1486.
- Antonio de Nebrija, *Gramática sobre la lengua castellana*, ed. C. Lozano, Madrid 2011.
- Antonius Geraldini *Epodon liber* = Antonius Geraldini, *Epodon liber primus*, ed. E. Silber, Romae 1485/1487.
- Ardesi 1993 = G. Ardesi, *Alessandro Geraldini, il politico della crisi della chiesa*, in *Alessandro Geraldini e il suo tempo*, 349-354.
- Artifoni 1988 = E. Artifoni, *Città e comuni*, in *Storia medievale*, Roma 1988.
- Atlante Colombiano*, cur. O. Baldacci, Genova 1993.
- Bausi 1998 = F. Bausi, *Geraldini Antonio*, in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, 3, Roma 1998, 243-244.
- Bausi 1999 = F. Bausi, *Geraldini Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 1999, 321-324.

- Beyer 2012 = H. Beyer, *Carlo and Marcellino Verardi's Fernandus servatus and the Poem Supra casum Hispani regis by Petrus Martyr: Drama and Diplomacy in Papal Rome under Alexander VI*, in *Drama, Performance and Debate*, New York 2012.
- Bofarull 1864-1865 = B.M. De Bofarull y de Sartorio, *Opúsculos ineditos del cronista catalan Pedro Miguel Carbonell*, in *Colección de Documentos inéditos de l'Archivo de la Corona de Aragón*, vol. XXVII-XXVIII.
- Brugnoli 1990 = G. Brugnoli, *Il Paradiso terrestre di Alessandro Geraldini*, «Bollettino della Società Geografica Italiana» 4-6, 1990), 171-179.
- Busolini 2000 = D. Busolini, *Geraldini, Agapito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, 309-312.
- Camporeale 1972 = S. Camporeale, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Firenze 1972.
- Canfora 2002 = D. Canfora, *Il carme Supra casum Hispani regis di Pietro Martire d'Anghiera dedicato al pontefice Alessandro VI*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici*, cit., 275-284.
- Cappelletti 1864 = G. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, XIX, Venezia 1864.
- Cardini – Montesano 2006 = F. Cardini – M. Montesano, *Storia Medievale*, Firenze 2006.
- Cirillo Sirri 1993 = T. Cirillo Sirri, *Il vescovo Alessandro Geraldini e la questione dei cannibali*, in *A.G. e il suo tempo* cit., 310-322.
- Cirillo Sirri 1994 = T. Cirillo Sirri, *L'arte dell'elogio. I "carmina" plurilingui in onore del vescovo Geraldini*, «AION» 36, 1994, 5-27.
- Cirillo Sirri 1998 = T. Cirillo Sirri, *Pere Miquel Carbonell e i fratelli Geraldini*, in *La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo*, I, Cagliari 1998, 154-166.
- Croce 1932 = B. Croce, *Poesia latina del Rinascimento*, «La Critica» 30, 1932, 241-338.
- D'Esposito 2000 = F. D'Esposito, *Geraldini, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, 312-316.
- D'Angelo 2009 = E. D'Angelo, *Il carme di Antonio Geraldini d'Amelia per Francesco Sforza. Editio princeps*, «Medioevo e Rinascimento» 23, 2009, 209-236.
- D'Angelo 2011 = E. D'Angelo, *Maestro Grifone e i suoi allievi. Cultura latina e scuola in Amelia alla metà del Quattrocento*, Spoleto 2011.
- D'Angelo 2011b = E. D'Angelo, *L'Apostrophe a exleges Mauros di Antonio Geraldini d'Amelia: poesia e diplomazia nell'Europa della Reconquista*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113, 2011, 251-282.

- D'Angelo 2014a = E. D'Angelo, *L'epitafio per il Plàtina di Publio Francesco Laurelio d'Amelia*, in *Il miglior fabbro. Studi offerti a Giovanni Polara*, Napoli 2014, 353-362.
- D'Angelo 2014b = E. D'Angelo, *Dall'Umbria alla corte di Spagna. L'opera agiografica di Alessandro Geraldini*, in *Estudios de filología e historia en honor del profesor Vitalino Valcárcel*, Vitoria-Gasteiz 2014, pp. 207-222.
- D'Angelo – Lucci 2016 = E. D'Angelo – E. Lucci, *Amelia e i suoi santi*. Spoleto 2016.
- D'Angelo – Manfredonia 2017 = E. D'Angelo – R. Manfredonia, *Dall'Umbria al Mediterraneo all'Atlantico. Alessandro Geraldini, Itinerarium ad regiones sub Equinoctiali plaga constitutas*, Genova 2017.
- D'Angelo 2018 = *Alexandri Geraldini Amerini Epistolae XXVI necnon Orationes IV*, ed. E. D'Angelo, Roma 2018.
- D'Angelo 2019 = *Statutum Populi ciuitatis Ameliae*, ed. E. D'Angelo, Perugia 2019.
- D'Angelo 2019b = E. D'Angelo, "Corpora Geraldiniana". *Collezioni "d'autore" e collezioni "di famiglia" tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Collezioni d'autore nel Medioevo. Problematiche intellettuali, letterarie ed ecdotiche*, cur. P. Stoppacci, Firenze 2019, 201-228.
- D'Angelo *Il primo poeta latino* = E. D'Angelo, *Il primo poeta latino d'America: Alessandro Geraldini di Amelia. Autoepitafi letterari tra versi e prosa*, in corso di stampa in *Global Latin, testi latini d'America e d'Asia fra Medioevo e prima età moderna*, Atti del Convegno internazionale, 31 gennaio-1 febbraio – Siena.
- de Nichilo 2009 = M. de Nichilo, *Per la biblioteca del P.*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento*, Bari 2009, 151-169.
- Duran 1975 = E. Duran, *Geraldini, Antonio* in *Gran Enciclopèdia Catalana*, VIII, Barcelona 1975.
- Fernández de Córdova Miralles 2005 = A. Fernández de Córdova Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, «En la España medieval» 28, 2005, 259-354.
- Figliuolo 2015 = B. Figliuolo, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, 729-740.
- Foà 2004 = *Landino, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, 428-433.
- Früh 2004 = *Antonius Geraldini, Carmina a Iohannam Aragonum*, ed. M. Früh, *Antonio Geraldini († 1488). Leben, Dichtung und soziales Beziehungsnetz eines italienischen Humanisten am aragonesischen Königshof, mit einer Edition seiner 'Carmina a Iohannam Aragonum'*, Münster 2004.

- Früh 2008 = M. Früh, *El Epodon liber de Antonio Geraldini*, in *El cardenal Margarit I cit.*, 193-203.
- Furstenberg-Levi 2016 = S. Furstenberg-Levi, *The Accademia Pontaniana. A Model of a Humanist Network*, Leiden-Boston, 2016.
- Geraldini 1892 = B. Geraldini, *Cristoforo Colombo e il primo vescovo di Santo Domingo mons. Alessandro Geraldini d'Amelia*, Amelia 1892.
- Geraldini 1893 = B. Geraldini, *Antonio Geraldini, Specimen carminum*, Amelia 1893.
- Geraldini 1896 = B. Geraldini, *La Vita di Angelo Geraldini scritta da Antonio Geraldini*, «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» 2, 1896, 41-58 e 473-532.
- Giménez Fernández 1984 = M. Giménez Fernández, *Bartolomé de las Casas, I*, Sevilla 1984.
- González Vázquez – Paniagua Pérez 2009 = C. González Vázquez – J. Paniagua Pérez, *A.G., Periplo hasta las regiones ubicadas al sur del equinoccio*, León 2009.
- Grant 1960 = W.L. Grant, *A Neo-Latin 'Heraldic' Eclogue*, «Manuscripta» 4, 1960, 151-163.
- Grendler 1991 = R. Grendler, *La scuola del Rinascimento italiano*, Roma – Bari 1991.
- Hoffman 1994 = H. Hoffman, *Columbus in Neo-Latin epic Poetry*, in *The Classical Tradition and the Americas: European images of the Americas*, cur. W. Haase – R. Meyer, New York 1994, 420-435.
- I Geraldini di Amelia nell'Europa del Rinascimento*, Terni 2004.
- Iacono 2005 = A. Iacono, *Uno studente alla scuola del P. a Napoli: le Recollete del ms. 1368 (T. 5. 5) della Biblioteca Angelica di Roma*, Napoli 2005.
- Iohannes Pontanus, *Eclogae*, ed. L. Monti Sabia, Napoli 1973.
- Jeroni Pau, *Barcino*, ed. M. Vilallonga, in *Jeroni Pau: obres*, vol. 1, Barcelona 1986.
- Jeroni Pau, *Obres*, ed. M. Vilallonga, Barcelona 1986.
- L'umanista aronese Pietro Martire D'Anghiera, primo storico del Nuovo Mondo*, cur. A.L. Stoppa – R. Cicala, Novara 1992.
- L'Europa Quatrecentista*, cur. M. Vilallonga – E. Miralles – D. Prats, Roma 2008, 193-203.
- Law 1993 = J.E. Law, *Alessandro Geraldini and the Tudor Court (1501-1518)*, in *Alessandro Geraldini e il suo tempo cit.*, 361-382.
- Leistritz 2004 = S. Leistritz, *Das Carmen Bucolicum Carmen des Antonio Geraldini*, Trier 2004.
- Leonardo Bruni, *Epistolarum Libri VII*, Florentiae 1741.

- Lorenzo Valla. *La riforma della lingua e della logica*, Atti del Convegno nel VI centenario della nascita, Prato (4-7 giugno 2008), cur. M. Regoliosi, Firenze 2010.
- Los humanistas españoles y el humanismo europeo*, Murcia 1990.
- Lucero y Comas 1990 = L. Lucero y Comas, *Sobre un poema d'Antonio Geraldini dedicat a Bernat Margarit*, «Annals de l'Institut d'Estudis Gironins» 31, 1990, 89-98.
- Lucero y Comas 2008 = L. Lucero Comas, *Els Paralipomenon de Margarit: una aproximació a la gènesi i al mètode de l'obra*, in *El cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista*, Girona 2008, 61-76.
- Calero Vaquera 1986 = M.L. Calero Vaquera, *Historia de la Gramática española (1847-1920)*, Madrid 1986.
- Mack 1993 = P. Mack, *Renaissance argument. Valla and Agricola in the tradition of rhetoric and dialectic*, Leiden 1993.
- Mazzocco 2002 = A. Mazzocco, *Il rapporto tra gli umanisti italiani e gli umanisti spagnoli al tempo di Alessandro VI: il caso di Antonio de Nebrija*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI cit.*, 211-236.
- Miglio 2008 = M. Miglio, *La Roma del cardinale Margarit*, in *El cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista*, Girona 2008, 17-34.
- Moncallero 1957 = G.L. Moncallero, *La politica di Leone X e di Francesco I nella progettata crociata contro i Turchi e nella lotta per la successione imperiale*, in «Rinascimento», 8, 1957, 61-109.
- Morison 1955 = E.S. Morison, *Christopher Columbus, Mariner*, New York 1955.
- Oliva 1993 = A.M. Oliva, *A.G. e la tradizione manoscritta dell'Itinerarium*, in *Alessandro Geraldini e il suo tempo cit.*, 175-209.
- Oliva 2013 = A.M. Oliva, *Alessandro Geraldini primo vescovo residente di Santo Domingo: strategie ecclesiastiche ed evangeliche nel Nuovo Mondo*, in *Istituzione e carisma nell'evangelizzazione delle Americhe 1511-2011. Le diocesi antillane e la prima voce in difesa degli Amerindi*, cur. E. Martinez Albesa – O. Sanguinetti, Roma 2013, 37-55.
- Oliva 2015 = A. Oliva, *Tentativi di crociata nelle strategie della Curia Pontificia agli inizi del Cinquecento: Orazione di Alessandro Geraldini a Ivan III di Russia*, in *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo, secoli XIV-XVIII*, cur. L.J. Guia Marin – M.G. Mele, G. Tore, Cagliari 2015, 124-134.
- Origine dei Fitzgerald*, online in <https://www.geraldini.com/content/8/origine-dei-fitzgeralds.html>.

- Pagnoni Sturlese 2012 = R. Pagnoni Sturlese, Valla Lorenzo, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Filosofia*, Roma 2012 (URL consultato il 12 maggio 2019).
- Palm 1945/1946 = E.W. Palm, *Plateresque and Renaissance Monuments of the Island of Hispaniola*, «Journal of the Society of Architectural Historians» 5, 1945/1946, 1-14.
- Pere Miquel Carbonell, *Croniques d'Espanya*, ed. A. Alcoberro, I, Barcelona 1997.
- Pere Miquel Carbonell i el seu temps (1434-1517)*, cur. A. Guzmán Almagro – X. Espluga – M. Ahn, Barcelona 2016.
- Pero Vaz de Caminha e a primeira narrativa do descobrimento do Brasil*, ed. P. Sousa Viterbo, Lisboa 1902.
- Peter 1993 = Antonius Geraldini, *Vita Angeli Geraldini*, ed. H. Peter, *Die Vita Angeli Gerladini des Antonio Gerladini. Biographie eines Kurienbischofs und Diplomaten des Quattrocento. Text und Untersuchungen*, Frankfurt am Main ecc. 1993.
- Petersohn 1985 = J. Petersohn, *Ein Diplomat des Quattrocento. Angelo Geraldini (1442-1486)*, Tübingen 1985.
- Petersohn 1996 = J. Petersohn, *Amelia, Roma e Santo Domingo. Alessandro Geraldini e la sua famiglia alla luce di un convegno recente e di fonti contemporanee*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76, 1996, 253-273.
- Petersohn 2000a = J. Petersohn, *Geraldini, Bernardino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, 326-327.
- Petersohn 2000b = J. Petersohn, *Geraldini, Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, 147-148.
- Petersohn 2000c = J. Petersohn, *Geraldini, Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53, Roma 2000, 316-321.
- Petersohn 2004 = J. Petersohn, *Azioni di governo e missioni diplomatiche di Angelo Geraldini*, in *I Geraldini di Amelia nell'Europa del Rinascimento* cit., 19-24.
- Petrus Martyr de Angleria, *De Orbe Novo decades*, ed. R. Mazzacane – E. Magioncalda, Genova 2005.
- Pittaluga *Temî della letteratura latina* = S. Pittaluga, *Temî della letteratura latina sul Nuovo Mondo*, in *Global Latin, testi latini d'America e d'Asia fra Medioevo e prima età moderna*, Atti del Convegno internazionale, 31 gennaio-1 febbraio – Siena, in corso di stampa.
- Principato ecclesiastico e riuso dei classici: Gli umanisti e Alessandro VI*, cur. D. Canfora – M. Chiabò – M. de Nichilo, Roma 2002

- Pujol-Gomez 2004 = J. Pujol-Gomez, *Jordi de Saint Jordi – in Dictionnaire du Moyen Âge*, Paris, cur. C. Gauvard – A. de Libera – M. Zink, M., Paris 2004.
- Regoliosi 1993 = M. Regoliosi, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle “Elegantie”*, Roma 1993.
- Richards 1966 = J.F.C. Richards, *Some Early Poems of Antonio Geraldini*, «Studies in the Renaissance» 13, 1966, 131-143.
- Rizzo 1990 = S. Rizzo, *Petrarca, il latino e il volgare*, «Quaderni Petrarqueschi» 7, 1990, 7-40.
- Rizzo 1992/1993 = S. Rizzo, *Il latino del Petrarca e il latino dell’umanesimo*, in *Il Petrarca latino e le origini dell’umanesimo*, «Quaderni Petrarqueschi» 9-10, 1992/1993, 349-365.
- Rizzo 2004 = S. Rizzo, *I latini dell’umanesimo*, in *Il latino nell’età dell’umanesimo. Atti del Convegno Mantova, 26-27 ottobre 2001*, cur. G. Bernardi Perini, Firenze 2004, 51-95.
- Rubiò 1952 = J. Rubiò, *Cultura de la época fernandina*, Zaragoza 1952.
- Sanguinetti 2013 = O. Sanguinetti, *La Santa Sede di fronte al problema della schiavitù dei neri*, in *Istituzione e carisma cit.*, 247-282.
- Sensi 1993 = M. Sensi, *La famiglia Geraldini di Amelia*, in *Alessandro Geraldini e il suo tempo cit.*, 55-86.
- Soriano Sanche 2013 = G. Soriano Sanche, *Tradición clásica en la Edad Moderna: Quintiliano y la cultura del Humanismo*, Logroño, 2013.
- Soriano Sanche 2018 = G. Soriano Sanche, *Quintiliano en el Renacimiento italiano: retorica y educacion*, Salamanca 2018.
- Tate 1954 = R.B. Tate, *Joan Margarit i Pau, cardinal-bishop of Gerona. A biographical study*, Manchester 1954.
- Tateo 2006 = F. Tateo, *Giovanni Pontano e la nuova frontiera della prosa latina: l’alternativa al volgare*, in *Sul latino degli umanisti*, cur. F. Tateo, Bari 2006, 11-78.
- Taviani 1982 = P.E. Taviani, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, Novara 1982.
- Tisnés 1987 = R.M. Tisnés, *Alejandro Geraldini Primer Obispo Residente de Santo Domingo en la Española amigo y defensor de Colón*, Santo Domingo 1987.
- Tufano 2017 = V. Tufano, *Le Eglogae di Pontano e la bucolica in volgare di Sannazaro*, «Italique. Poesie italienne de la Renaissance» 20, 2017, 73-94.
- Vasoli 1977/1978 = C. Vasoli, *Aspetti e rapporti culturali tra Italia e Spagna nell’età del Rinascimento*, «Annuario dell’Istituto Storico Italiano per l’età moderna e contemporanea» 29/30 1977/1978, 459-481.

- Villalonga 1985 = M. Villalonga, *Marcial a l'obra de Jeroni Pau*, in *Los géneros literarios*, Barcelona 1985, 199-206.
- Villalonga 1992 = M. Villalonga, *Caracteristiques de la llengua poetica de Jeroni Pau*, in *Gli umanisti catalani del XV secolo nei centri universitari della Toscana* «Studi Italiani di Filologia Classica» 10, 1992, 1130-1143.
- Villalonga 2000 = M. Villalonga, *Jeroni Pau en el umbral de un mundo nuevo: quinto centenario de su muerte*, in *Acta Conventus Neo-Latini Albulensis*, Tempe (AZ) 2000, 647-657.
- Villalonga 2002 = M. Villalonga, *Rapporti tra umanesimo catalano e umanesimo romano*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici cit.*, 195-209.

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza

bozza